

AA. VV.

Fiabe popolari russe

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

*Questo volume è stato creato nel 2011
Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio
Collana Bacheca Ebook*

In copertina: illustrazione

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice. La stessa detiene il copyright di alcune parti di questo testo.

Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo ebook sono chiaramente spiegate sul sito <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>. Lo scopo di questo ebook è puramente didattico.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice sul sito che ospiterà il libro.

*Utilizzando questo ebook si dichiara di essere d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito *Bacheca Ebook gratis*.*

*Per maggiori informazioni vedi: <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/info-sui-miei-ebook.html>
e <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/disc.html>.*

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

La digitalizzazione del libro non è opera della curatrice. Il testo elettronico è reperito nel web e quindi è considerato di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sullo stesso si prenda contatto attraverso il sito web con la curatrice, la quale provvederà subito a rimuovere il testo.



Questo sito e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.

Per maggiori dettagli : <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it>

Codice legale: <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode>

*Bacheca Ebook gratis,
sapere alla portata di tutti
<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>*

Sommario

Nota.....	7
Aleksandr Nikolaevic Afanas'ev	10
La vecchia avida	10
Senza titolo	14
(C'erano una volta un vecchio e una vecchia, un giorno il brav'uomo se n'andò nella foresta a fare legna...)	14
Senza titolo 2	18
(C'erano un tempo un uomo e una donna. L'uomo rimase vedovo e sposò un'altra donna...)	18
Vassilissa la bella.....	23
L'uccello di fuoco.....	35
Il contadino, l'orso e la volpe.....	41
La principessa triste	45
LA PRINCIPESSA E I SETTE CAVALIERI	50
(fiaba di di A.S.Pushkin)	50
La favola del Vecchio e del Pesciolino d'oro.	61
(Favole di A.S.Pushkin)	61
Lo zar Saltan	68
(di A.S.Pushkin)	68
Gli animali nella fossa.	90
Il gatto, il gallo e la volpe.....	93
Il lupo e la capra.....	96
La favola di Carpa Carpovna, figlia setolosa	98
La volpe e la gru.....	101

Lo svernare degli animali	102
Le favole di Leo Tolstoy	105
Gli sciacalli e l'elefante.....	105
I due cavalli	106
Il corvo e i suoi piccoli	107
Il re e gli elefanti	108
La formica e la colomba.....	109
La testa e la coda del serpente.....	110
Il falco e il gallo.....	111
Il corvo e il piccione.....	112
Snegurochka	113
La bambina saggia.....	115
Fenist, il falcone lucente.	119
La piccola Havrosheka.....	124
LA ZARINA LIUTISTA.....	126
Afanasiev.....	133
L'Anatra Bianca	133
Afanasiev.....	139
La Baba-Jaga (Baba Jaga) (due storie)	139
Prima Fiaba.....	139
Seconda Fiaba	143
La betulla incantata	146
I capretti e il lupo.....	157
Afanasiev.....	162

La favola del principe Ivan, dell'uccello di fuoco e del lupo grigio.....	162
Afanasiev.....	171
Koscei L'Immortale.....	171
Afanasiev.....	184
Maria (Marya) Morevna.....	184
Afanasiev.....	194
Nonno Gelo.....	194
Le oche selvatiche.....	197
La rana zarina.....	201
Afanasiev.....	209
Sorella Alionushka, Fratello Ivanushka.....	209
Lev Tolstoj –	216
Il mondo azzurro.....	216

AA.VV.

Fiabe popolari russe

A cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

Nota

Le fiabe contenute in questo ebook sono state tratte da internet, nei siti web elencati in questa pagina e valutate di pubblico dominio.

Non è intenzione della curatrice di questo libro violare le Leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:

Qualora qualcuno ne rivendicasse la paternità e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bachecablog@hotmail.it, o contattarci attraverso il sito <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

La natura di questo ebook è puramente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere.

Fonti e traduttori delle fiabe:

<http://lexis.110mb.com/favoleDiPushkin.html>

<http://lexis.110mb.com/afanasiev.html>

<http://lexis.110mb.com/miaraccolta.htm>

<http://www.paroledautore.net>

La bambina saggia,

Fenist il falcone lucente,

La piccola Havrosheka,

tratte da

<http://web.tiscali.it/babyart/fiabe/fiabeetniche.htm>

LA ZARINA LIUTISTA , da

<http://www.utoughifanclub.it/sito/fiabe/Zar.HTM>

Le seguenti fiabe:

L'anatra bianca

La betulla incantata

La rana zarina - "The Tsarevna Frog"

Sorella Alionushka, Fratello Ivanushka

<http://www.paroledautore.net>

sono state tradotte da Vale76, webmaster e traduttrice del sito <http://www.paroledautore.net>, e rilasciate nel pubblico dominio ciascuna con la seguente dicitura:

Questa fiaba è stata tradotta da me dall'inglese. Chiunque desideri questo testo per le proprie pagine web, può prelevarla liberamente, purché ne citi cortesemente la fonte, senza linkare le immagini, e non spacci questa traduzione per opera sua, in segno di rispetto per il mio lavoro. Grazie. Vale76

Afanasiev: La favola del principe Ivan, dell'uccello di fuoco e del lupo grigio, traduzione a cura del sito

<http://carla51.altervista.org/>

Afanasiev: Maria (Marya) Morevna (o: «Maria Marina»; anche: «la morte di Koscei L'Immortale»)

(testo tradotto da: Rossella Morini per il sito Russianecho.net)

Le oche selvatiche

La vecchia avida, reperito sul sito

<http://www.paroledautore.net> con la seguente dicitura:

(Grazie al forum culturale italo-russo «Mandolino & Balalajka» per la pubblicazione di questi testi.)

Afanasiev: Il vascello volante (testo reperito sul sito

<http://www.russianecho.net/index.php>)

Aleksandr Nikolaevic Afanas'ev



La vecchia avida

C'erano una volta un vecchio e una vecchia che avevano due figlie. Il vecchio un giorno si recò in città e acquistò ad una sorella un pesciolino e all'altra pure un pesciolino. La maggiore mangiò il suo pesciolino, invece la più giovane andò al pozzo e disse:

- Pesciolino diletto! Ti devo mangiare o no!

- Non mangiarmi – rispose il pesciolino – rigettami nell'acqua, io ti sarò utile.

La ragazza mise il pesciolino nel pozzo e ritornò a casa. La madre non amava per nulla la sua figlia minore. Fece mettere alla sorella il vestito più bello e si recò con lei in chiesa alla messa, invece alla più piccola lasciò due misure di segale e le ordinò di pulirla prima che loro rincasassero dalla chiesa.

La giovane s'incamminò a prendere l'acqua e sedette accanto al pozzo a piangere, il pesciolino nuotò verso la superficie e le chiese:

- Perché piangi, bella fanciulla?

- E come non piangere? – rispose la bella ragazza. – Mia madre ha fatto indossare a mia sorella il vestito più bello, ed è andata con lei a messa, ha lasciato me a casa e mi ha ordinato di pulire due misure di segale prima del suo ritorno dalla chiesa!

Il pesciolino le disse:

- Non piangere, va a vestirti e va in chiesa, la segale sarà pulita!

La ragazza si vestì e andò alla messa. La madre non la riconobbe. Quando la messa fu al termine, la ragazza ritornò a casa, anche la madre, e sopraggiunta a casa le chiese:

- Allora, stupida, hai pulito la segale?

- Sì – rispose lei.

- A messa c'era una bella ragazza! – raccontò la madre. – Il pope non cantava, non leggeva, e non faceva altro che guardarla, tu invece, sciocca, guardati un po' come sei insudiciata!

- Non c'ero, ma lo so! – disse la ragazza.

- Ma che cosa vuoi saperne tu? – le disse la madre.

Un'altra volta la madre fece mettere alla figlia maggiore il vestito più bello, andò con lei alla messa, invece alla minore lasciò tre misure d'orzo e le disse:

- Nel frattempo chi io prego Dio, tu pulisci l'orzo.

Dopo andò a messa. La figlia, si recò a prendere acqua, sedette accanto al pozzo e pianse. Il pesciolino nuotò verso la superficie e le chiese:

- Perché piangi, bella ragazza?

- E come non piangere? – rispose la bella fanciulla. – Mia madre ha fatto indossare a mia sorella il vestito più bello, ed è andata con lei a messa, ha lasciato me a casa e ha ordinato di pulire tre misure d'orzo prima del suo ritorno dalla chiesa.

Il pesciolino le disse:

- Non piangere, va a vestirti e raggiungila in chiesa: l'orzo sarà pulito!

Lei si vestì, arrivò in chiesa, incominciò a pregare Dio. Il pope non cantava, non leggeva e non faceva altro che guardarla! La messa terminò.

Quel giorno alla messa c'era un principe del posto, la nostra bella fanciulla lo conquistò molto, volle conoscerla, chi era? Per avere l'occasione di parlarle le gettò della resina sotto una scarpa. La scarpa rimase attaccata a terra, ma lei andò a casa.

- Sposerò – disse il principe – la padrona di questa scarpa!

La scarpa era tutta decorata in oro. La vecchia arrivò a casa e iniziò a raccontare:

- Che bella ragazza c'era! Il pope non cantava, non leggeva e non faceva che guardarla, tu invece stupida guardati un po', sei una vera pezzente!

Nel frattempo il principe cercava da ogni parte la ragazza che aveva perso la scarpa, ma non riuscì a trovare in nessun luogo una ragazza cui la scarpa stesse a pennello. Arrivò anche dalla vecchia e le disse:

- Fammi guardare tua figlia, chissà se questa scarpa le andrà bene?

- Mia figlia insudicerà la scarpa – rispose la vecchia.

Invece diventò la bella ragazza, il principe le misurò la scarpa. La scarpa le stava perfetta. Il principe la sposò, incominciarono a vivere felici e contenti, e furono sempre ricchi.

Ci sono stato ho bevuto del moscato, sui miei baffi è sgusciato, ma in bocca non è giunto. Mi hanno dato un vestito blu, una cornacchia che vola e grida:

- Blu il vestito! Blu il vestito.

Rifletto “ Giù il vestito!”, ho preso e me lo sono tolto. Mi hanno dato un cappello, mi hanno picchiato con un manganello. Mi hanno dato delle scarpette laccate, la cornacchia vola e grida:

- Laccate le scarpette! Laccate le scarpette!

Rifletto “ Rubate le scarpette “, ho preso e le ho buttate.

Senza titolo

(C'erano una volta un vecchio e una vecchia, un giorno il brav'uomo se n'andò nella foresta a fare legna...)

C'erano una volta un vecchio e una vecchia, un giorno il brav'uomo se n'andò nella foresta a fare legna. Scelse un vecchio albero, alzò la scure e stava per colpirlo, quando l'albero gli disse:

- Risparmiami, contadino! Farò tutto quello che mi chiederai.

- Allora fammi diventare ricco.

- D'accordo: torna a casa e avrai tutto ciò che desideri.

Il vecchio tornò a casa, izbà nuova, ogni cosa in abbondanza, soldi a palate, grano per decine d'anni, e vacche, cavalli e pecore che non si potevano contare in tre giorni!

- Ah, vecchio, da dove proviene tutto questo? – domandò la moglie.

- Ecco moglie mia, mi è successo che un albero esaudisce ogni mio desiderio.

Dopo un mese circa, la moglie n'ebbe abbastanza della sua ricca casa e disse al marito:

- A che serve essere ricchi, se la gente non ci rispetta! Il borgomastro, se vuole, può spedirci a lavorare e con un pretesto può anche bastonarci. Vai dall'albero e chiedigli di farti diventare borgomastro.

Il vecchio prese con se la scure, e si recò dall'albero, deciso a tagliarlo alla radice.

- Che cosa vuoi? – domandò l'albero.
- Fammi diventare borgomastro.
- D'accordo, vai con Dio.

Al suo ritorno, il vecchio trovò dei soldati che lo attendevano.

- Vecchio diavolo, te ne vai a zonzo? – iniziarono a gridare. – trovaci in fretta un alloggio, e che sia buono. Su, datti da fare!

Ed iniziarono a picchiarlo con il piatto delle loro spade. La vecchia notò che anche il borgomastro non sempre è tenuto in alta considerazione, e disse al vecchio:

- Ecco cosa si guadagna ad essere la moglie del borgomastro! Dei soldati ti hanno picchiato, e non parliamo del padrone che fa quel che vuole. Torna dall'albero e chiedigli di far diventare te, un signore, e me una gran dama.

Il vecchio prese la scure, andò dall'albero con l'intenzione di tagliarlo, ma l'albero gli chiese:

- Che cosa vuoi, vecchio?
- Cambia me in signore e la mia vecchia in una gran dama.
- D'accordo, vai con Dio!

La vecchia, divenuta e una gran dama, volle ancora di più; e disse al marito:

- Per quello che si guadagna ad essere una gran dama! Se tu fossi un colonnello e io tua moglie, sarebbe differente, tutti c'invidierebbero.

Spedì ancora una volta il vecchio dall'albero, prese con se la scure, andò dall'albero, si apprestava a reciderlo quando l'albero gli chiese:

- Che cosa vuoi?
- Cambia me in colonnello e la mia vecchia in colonnella.
- D'accordo, vai con Dio!

Il vecchio ritornò a casa e fu nominato colonnello. Dopo un po' di tempo, la vecchia gli disse:

- Bell'affare essere colonnello! Il generale, se gli gira, è capace farti arrestare. Vai dall'albero e chiedigli di farti diventare generale e me generalessa.

Il vecchio tornò dall'albero, deciso a tagliarlo con la scure.

- Che cosa vuoi? – chiese l'albero.
- Cambia me in generale e mia moglie in generalessa.
- D'accordo, vai con Dio!

Il vecchio tornò a casa, e fu promosso generale. Ma dopo un po' di tempo, la vecchia fu di nuova stanca anche di essere una generalessa, disse al vecchio:

- Bell'affare essere generale! Il sovrano, se gli gira, è in grado spedirti in Siberia. Vai dall'albero e chiedigli di cambiare te in zar e me in zarina.

Il vecchio ritornò all'albero, con la sua scure.

- Che cosa vuoi? – domandò l'albero.

- Cambia me in zar e mia moglie in zarina.

- D'accordo, vai con Dio?

Il vecchio tornò di nuovo a casa e trovò gli emissari che gli dissero:

- Il sovrano è deceduto e tu sei stato scelto per succedergli.

I due non regnarono a lungo, alla vecchia sembrò poco essere zarina, perciò si rivolse il vecchio e gli disse:

- Bell'affare essere zar! Se Dio vuole, può farti morire e ti seppelliranno nell'umida terra. Torna dall'albero e chiedigli di modificarci in divinità.

Il vecchio si recò dall'albero. Che dopo aver ascoltato dei propositi tanto insensati, rispose al vecchio, facendo tremare le foglie:

- Che tu sia un orso e tua moglie un'orsa.

In quell'istante il vecchio si trasformò in orso e la vecchia in orsa, e si addentrarono correndo nella foresta.

Senza titolo 2

(C'erano un tempo un uomo e una donna. L'uomo rimase vedovo e sposò un'altra donna...)

C'erano un tempo un uomo e una donna. L'uomo rimase vedovo e sposò un'altra donna; ma dalla prima moglie aveva avuto una figlia. La cattiva matrigna non voleva bene alla figliastra, la batteva e pensava come poteva fare per liberarsene del tutto.

Un giorno il padre partì, e la matrigna disse alla bambina:

"Va' da tua zia, mia sorella, e chiedile ago e filo, per cucirti una camicetta".

Ma questa zia era una "baba-jaga", gamba d'osso.

Però la bambina non era stupida, e andò prima da un'altra zia, sorella della sua vera madre.

"Buongiorno, zietta!"

"Buongiorno, cara! Qual buon vento ti porta?"

"La mia matrigna mi ha detto di andare da sua sorella a chiedere ago e filo, per cucirmi una camicetta."

La zia le disse: "Nipotina mia, là dove andrai ci sarà una betulla che vorrà graffiarti sugli occhi: tu legala con un nastrino; ci sarà un portone che cigolerà e vorrà sbatterti in faccia: tu versagli un po' d'olio sui

cardini, ci saranno dei cani che vorranno morderti: tu getta loro del pane; e un gatto vorrà cavarti gli occhi: tu dagli un po' di prosciutto".

La bambina andò: eccola che cammina, cammina e finalmente arriva. C'era una capanna; dentro, la "baba-jaga" gamba d'osso, seduta, fila.

"Buongiorno, zietta!"

"Buongiorno, carina!"

"Mi ha mandato da te la mamma a chiederti ago e filo, per cucirmi una camicetta."

"Benissimo, intanto, mettiti a filare."

Ecco che la bambina si sedette al telaio, mentre la "baba-jaga" uscì e disse alla sua aiutante:

"Va', scalda il bagno e lava la mia nipotina, ma bada di farlo per benino: me la voglio mangiare per colazione".

La bambina se ne restò seduta più morta che viva, tutta spaventata, e pregò l'aiutante:

"Non accendere più legna dell'acqua che versi, e l'acqua portala con un setaccio", e le regalò un fazzoletto.

La "baba jaga" aspettava; poi andò alla finestra e domandò: "Stai filando, nipotina, stai filando mia piccina?"

"Sto filando, cara zia, sto filando".

La "baba-jaga" si allontanò e la bambina diede il prosciutto al gatto e gli chiese: "Non si può fuggire di qui in qualche modo?"

"Eccoti un pettinino e un asciugamano" disse il gatto, "prendili e scappa; la "baba-jaga" ti inseguirà, ma tu poggia l'orecchio a terra e appena senti che s'avvicina, getta via prima l'asciugamano: nascerà un fiume, largo largo; se la "baba-jaga" riuscirà ad attraversarlo e ricomincerà ad inseguirti, tu poggia di nuovo l'orecchio al suolo e, quando senti che s'avvicina, getta il pettinino: nascerà un bosco, fitto fitto; quello non potrà oltrepassarlo davvero!"

La bambina prese l'asciugamano e il pettinino e fuggì: i cani la volevano sbranare, ma essa gettò loro il pane, e quelli la lasciarono passare; il portone voleva sbattere e chiudersi, ma essa gli versò un po' d'olio sui cardini, e quello la lasciò passare; la betulla voleva strapparle gli occhi, ma la bambina la legò con un nastrino, e quella la lasciò andare.

Intanto il gatto si mise al telaio a filare: ma, più che filare, fece un gran pasticcio! La "baba-jaga" si avvicinò alla finestra e domandò:

"Stai filando, nipotina, stai filando, mia piccina?"

"Sto filando, cara zia, sto filando!" rispose brusco il gatto.

La "baba-jaga" si precipitò nella capanna, vide che la bambina era fuggita e giù botte al gatto! Lo sgrido perché non aveva graffiato la bambina sugli occhi.

"E' tanto tempo che ti servo" rispose il gatto, "e non mi hai mai dato nemmeno un ossicino; lei invece mi ha dato un pezzo di prosciutto!"

La "baba-jaga" si scagliò contro i cani, il portone la betulla e l'aiutante, e giù a picchiare e a sgridare tutti! I cani le dissero:

"Ti serviamo da tanto tempo e non ci hai mai dato neppure una crosta bruciacchiata; lei invece ci ha dato il pane!".

La betulla disse: "E' tanto che ti servo, e non mi hai legata neppure con un filo; lei invece mi ha ornata con un nastrino".

L'aiutante disse: "Ti ho servita per tanto tempo, e tu non mi hai regalato nemmeno uno straccio; lei, invece, mi ha regalato un fazzoletto".

La "baba-jaga" gamba d'osso balzò rapidamente a cavallo del mortaio, lo incitò col pestello, lo guidò con la scopa e si gettò all'inseguimento della bambina.

La bambina poggiò l'orecchio a terra e sentì che la "baba-jaga" l'inseguiva e s'avvicinava, prese l'asciugamano e lo buttò via: nacque un fiume largo largo! La "babajaga" arrivò al fiume e per la rabbia digrignò i denti, tornò a casa, prese i suoi buoi e li sospinse verso il fiume: i buoi se lo bevvero tutto.

La "baba-jaga" si lanciò di nuovo all'inseguimento. La bambina poggiò l'orecchio al suolo, sentì che la "baba-jaga" era vicina, e gettò il pettinino; nacque un bosco, fitto da far paura! La "baba-jaga" cominciò a rosicchiarlo, ma, per quanto facesse, non riuscì a rosicchiarlo tutto e tornò indietro.

Intanto il padre era tornato a casa e aveva chiesto: "Dov'è mia figlia?"

"E' andata dalla zia" aveva risposto la matrigna.

Un po' più tardi tornò a casa anche la bambina.

"Dove sei stata?" le chiese il padre. "Ah, piccolo padre!" dice lei, "Così e così, la mamma mi ha mandato dalla zia a chiedere ago e filo, per cucirmi una camicetta, ma la zia è una "baba-jaga" e voleva mangiarmi."

"Come hai fatto a scappare, figlia mia?"

"Così e così", raccontò la bambina.

Il padre quando ebbe saputo tutto, si arrabbiò con la moglie e le sparò col fucile.

Da quel giorno visse con la figlia, felice e contento; a far baldoria con loro anch'io son stato, molto idromele ho bevuto; ma sui baffi m'è colato, nella bocca nulla è andato!

Vassilissa la bella

C'era una volta un mercante. In dodici anni di matrimonio aveva avuto solo una figlia, Vassilissa, che era bellissima.

Sua moglie morì quando la piccola aveva otto anni. Sentendo la fine avvicinarsi, la madre chiamò a sé la bambina, e da sotto le coperte tirò fuori una bambolina che come Vassillissa indossava stivaletti rossi, grembiolino bianco, gonna nera e corsetto ricamato e le disse:

“Ascolta le mie ultime parole, e ubbidisci alle mie ultime volontà. Prendi questa bambola, è il mio dono per te con la mia benedizione materna; conservala con cura, non mostrarla a nessuno, e nutrila quando ha fame. Se ti troverai in difficoltà, chiedile aiuto, essa ti dirà che cosa fare.”

La donna strinse forte a sé la figlia e morì. La bambina e suo padre a lungo piansero e si disperarono.

Il vedovo era un bell'uomo, che piaceva a molte donne, ma quando decise di risposarsi, egli si scelse in moglie una donna molto più giovane di lui, che era anch'essa vedova con due figlie della stessa età della sua bambina. La sua nuova moglie era una donna di classe, dai modi educati, insomma, appariva come un'ottima padrona di casa, eppure scelse la matrigna sbagliata per Vassilissa, poiché non era buona e affettuosa nei confronti della bambina.

La matrigna e le sorellastre erano invidiose della bellezza di Vassilissa.

La tormentavano di continuo impartendo ordini su ordini, e la caricavano di lavoro per farsi servire da lei tutto il tempo, e la mandavano anche a tagliare la legna, per far sì che il vento e il sole le rovinassero la pelle, e che il lavoro duro la facesse deperire.

Ma Vassilissa sopportava tutto senza mai lagnarsi né commiserarsi, e diventava ogni giorno più bella, aveva sempre un aspetto più candido e grazioso, mentre la matrigna e le sue figlie, le quali non uscivano mai e non muovevano mai un dito, al contrario diventavano sempre più brutte e si logoravano sempre più dall'invidia.

Esse non sapevano che Vassilissa aveva la bambolina che l'aiutava nelle incombenze, infatti, senza di essa la bambina non avrebbe mai potuto fare tutto da sola. La sera, quando tutti dormivano, la giovinetta si chiudeva nel suo angolino, a dar da mangiare alla fedele bambola e, infelice si sfogava con lei delle sue disgrazie:

“Bambolina mia, mangia ed ascolta le mie pene! Triste è la casa di mio padre, la matrigna cattiva vuole la mia morte. Dimmi, cos'è che devo fare?”

La bambola mangiava, poi consolava Vassilissa, la consigliava e al mattino faceva tutto il lavoro al suo posto.

Vassilissa si riposava all'aria fresca, coglieva dei fiori, si occupava dell'orto, puliva e preparava le verdure e le mise sul fuoco che aveva acceso. La bambola le indicò inoltre una preziosa erba contro gli arrossamenti della pelle.

Vassilissa crebbe e divenne una donna in età da marito. Tutti i ragazzi domandavano la sua mano, e nessuno sembrava interessato invece alle sue sorellastre. Allora la matrigna si mise a maltrattare ancora di più la

figliastro e rispondeva ai pretendenti:

“Non farò mai sposare la mia figlia minore prima delle mie primogenite!”

E quando i giovani uomini se andarono, ella picchiò la figliastro per vendicarsi.

Un giorno il mercante dovette partire per un lungo viaggio, e la matrigna se ne andò ad abitare in una casa ai margini della foresta in cui viveva Baba-Jaga, la vecchia strega. Questa non lasciava nessuno avvicinarsi alla sua casa e aveva fama di essere mangiatrice di uomini.

Sperando prima o poi di sbarazzarsi di Vassilissa, la matrigna la mandava tutto il tempo nella foresta, in cerca di questo o quello, o a far legna, confidando che qualcosa di male potesse accaderle. Ma la ragazza tornava invece a casa ogni volta, grazie alla guida della bambola, che la teneva lontana dalla casa della strega.

Venne l'autunno. Le ragazze trascorrevano le lunghe serate l'una lavorando al merletto, l'altra a fare la maglia, e Vassilissa a filare il lino. La matrigna dava loro dei compiti per la notte e poi se ne andava a letto, lasciando solo una candela accesa a loro che lavoravano. Poi una delle sue figlie spense la candela con una pinza come la madre le aveva ordinato.

“Che disgrazia! Non abbiamo ancora finito il lavoro e non c'è più fuoco in casa e ora siamo al buio. Bisogna andare a chiederlo a Baba-Yaga! Chi ci va?”

“Io no” disse quella che stava lavorando al merletto “per me non ce n’è bisogno, coi miei spilli ci vedo bene!”

“Nemmeno io” disse l’altra “I miei aghi luccicano, quindi ci vedo bene lo stesso”

E tutte e due si rivolsero a Vassilissa: “Tu hai più bisogno di noi di luce, quindi tocca a te andare a cercare il fuoco da Baba-Yaga!”

E così dicendo la spinsero via dalla stanza. Vassilissa corse nel suo angolino per dare da mangiare alla bambola, e le disse in lacrime:

“Bambolina mia, mangia e ascolta la mia pena! Vogliono che vada da Baba-Yaga. Mi divorerà!”

“Non piangere” le rispose la bambola. Prendimi con te e portami tranquillamente là dove devi andare. Mentre io sono con te non può succederti niente.”

Vassilissa si mise in tasca la bambola e si rassegnò ad addentrarsi nella foresta oscura.

Nel bosco l'oscurità si faceva sempre più fitta, e i ramoscelli che le scricchiolavano sotto i piedi la riempivano di paura. Infilò la mano nella tasca del grembiule, dove nascondeva la bambola che la mamma le aveva dato, e subito si sentì meglio. E a ogni biforcazione Vassillissa infilava la mano nella tasca e consultava la bambola, e la bambola le indicava da che parte andare.

Improvvisamente un uomo vestito di bianco su un cavallo bianco passò al galoppo, e il cielo si fece più chiaro.

Poi proseguì il cammino e vide un altro cavaliere: questo era tutto rosso, vestito di rosso su un cavallo rosso. E allora si alzò il sole.

Solo verso sera Vassilissa giunse alla capanna di Baba-Yaga. La casa era fatta di ossa, di teschi e di occhi, ed era sorretta da colonne fatte di gambe umane. Le maniglie delle porte e delle finestre erano fatte con dita di mani e piedi umani, e il chiavistello era un grugno di denti appuntiti.

La povera ragazza tremò come una foglia vedendo tutto questo orrore, e in quel mentre giunse un terzo cavaliere tutto nero a bordo di un cavallo nero.

A quel punto era notte, e gli occhi dei teschi si accesero, cosicché tutto intorno era luce come se fosse giorno. Vassilissa avrebbe voluto scappare e salvarsi, ma per la paura non riuscì a muovere un passo.

Di colpo si fece buio pesto nella foresta, mentre le foglie degli alberi frusciano in modo sinistro, la spaventosa strega apparve. Veramente orrenda, viaggiava su un mortaio che si spostava da solo. Guidava questo veicolo con un remo a forma di pestello, e intanto cancellava le tracce alle sue spalle con una scopa fatta con capelli di persone morte da gran tempo. E il mortaio volava nel cielo con i capelli grassi di Baba-Yaga che svolazzavano dietro. Il lungo mento era ricurvo verso l'alto e il lungo naso verso il basso, così si incontravano al centro. Aveva una barbetta a punta tutta bianca e verruche sulla pelle. Le unghie nere erano spesse e ricurve e tanto lunghe che non poteva chiudere la mano a pugno.

Gridò a Vassilissa: “Sento odor di carne umana. Chi c'è qui?!”

Tutta tremante di paura, la povera ragazza s'avvicinò timidamente:

“Sono io, signora nonna, sono venuta perché le mie sorellastre mi hanno mandata a cercare legna per riaccendere il fuoco”

“Sì, va bene, le conosco” rispose Baba-Yaga. Resterai qui per servirmi. Se farai un buon lavoro ti darò quel che cerchi, altrimenti ti mangerò!”

“Servimi a tavola tutto quello che c'è nel forno, e sbrigati, perché ho fame!”

Nel forno c'era cibo per dieci persone e Baba-Yaga lo mangiò tutto, lasciando una piccola crosta e un cucchiaino di minestra per Vassilissa.

"Lavami i vestiti, scopa il cortile e la casa, e separa il grano buono da quello cattivo e vedi che tutto sia in ordine. Se quando torno non avrai finito sarai tu il mio banchetto".

E Baba-Yaga volò via sul suo mortaio. E cadde di nuovo la notte.

“Domani, dopo che sarò andata via, spazzerai per bene in casa, pulirai dappertutto, mi preparerai la cena e farai il bucato. Poi macinerai il frumento. E bada bene che tutto sia ben fatto, altrimenti ti mangerò!”

Quindi andò a letto e russò fragorosamente. Vassilissa nutrì la bambola con i pochi resti della cena della strega e le disse piangendo:

“Piccola bambola, mangia bene e ascolta le mie pene! Se non faccio tutti questi lavori, Baba-Yaga mi mangia!”

“Non piangere, bambina,” le rispose la bambola. “Dormi tranquilla, che il mattino ha l'oro in bocca!”

Vassilissa si alzò prima dell'alba, ma la strega se ne era già andata. Presto gli occhi dei teschi si spensero e venne il cavaliere bianco e si fece giorno, e poi arrivò anche il cavaliere rosso.

Rimasta sola, fece il giro della casa, aspettando di trovare una mole di lavoro da fare e chiedendosi da dove avrebbe cominciato, quando vide che tutto era già stato messo a posto e tutto era fatto, mentre la bambola stava finendo di macinare gli ultimi chicchi di grano. Allora Vassilissa la baciò e:

“Come posso ringraziarti, mia adorata bambola! Tu mi hai salvato la vita!”

La bambola si arrampicò sulla tasca e disse: «Tu devi solo preparare il pranzo, poi potrai riposarti.»

La sera la tavola era pronta, presto il cavaliere nero venne e fu notte. Gli occhi dei teschi si erano nuovamente illuminati, le foglie sibilavano sinistramente, ed ecco che Baba-Yaga tornò. Vassilissa le corse incontro.

La strega le domandò se aveva fatto tutto.

“Vedi tu stessa, signora” rispose la giovane.

La strega ispezionò la casa, guardò dappertutto e non trovò niente da ridire, e grugnì: “Va bene, può andare..”

Chiamò poi i suoi fedeli servitori perché macinassero il frumento, e tre paia di mani comparvero a mezz'aria e cominciarono a raschiare e a pestare il frumento. La pula volava per la casa come una neve dorata. Quando fu tutto finito Baba-Yaga si sedette a mangiare. Mangiò per ore e ordinò a Vassilissa di pulire di nuovo tutta la casa, di scopare il cortile e lavarle i vestiti.

“Domani, oltre a quello che hai fatto oggi, dovrai setacciare, in quel mucchio di sporcizia, molti semi di papavero. Voglio una pila di semi di papavero e una pila di sporcizia, ben separati, altrimenti ti mangio!”.

Si mise a letto e russò subito. Vassilissa mise da mangiare alla bambola e questa le disse come la sera prima:

“Vai pure a dormire tranquilla, tutto sarà fatto per quando tornerà domani sera, Vassilissa cara. Abbi fede, che il mattino ha l’oro in bocca!”

L’indomani, la strega partì, e Vassilissa e la bambola si diedero da fare in casa. Al suo ritorno, la strega esaminò il lavoro, guardando minuziosamente in tutti gli angoli della casa, e non trovò niente da dire, e chiamò i fedeli servitori come la sera prima affinché spremessero per bene i semi di papavero, e tre paia di braccia apparvero per obbedire alla strega. Quindi si mise a tavola, Vassilissa la servì in silenzio e la strega borbottò:

“Perché te ne stai senza proferir parola, tutta muta?”

“E’ che non oso, signora! Ma se me lo permetti, vorrei domandarti una cosa.”

“Domanda pure, ma ricordati che troppo saprai, presto invecchierai”

Vassilissa chiese dell'uomo bianco sul cavallo bianco.

“Quello è il mio giorno” rispose la strega.

“E quell’altro tutto vestito di rosso, chi è?”

“Quello è il mio sole ardente” rispose ancora.

“E poi ho visto anche un cavaliere nero” aggiunse Vassilissa.

“Quello è la mia notte fonda” rispose Baba-Yaga “Sono tutti e tre miei servitori fedeli!”

Vassilissa pensò ora agli altri tre, e tacque. Baba-Yaga disse: “Bhè? Non mi fai più domande?”

“No nonna. Come tu stessa hai detto, troppo saprai, presto invecchierai. Ora io so abbastanza”

“E brava” disse approvando la strega “hai voluto sapere di ciò che hai visto fuori, non su quel che succede dentro. Io sono abituata a lavarmi i panni in casa, quindi quelli che sono troppo curiosi io me li mangio!

E adesso è il mio turno di farti una domanda: come fai a fare tutti i lavori che ti assegno?”

“Con la benedizione della mia mamma che mi viene sempre in aiuto, signora.”

“Ah, è così, allora? Ebbene, ragazza benedetta, vattene, vattene subito di qui! Non ne voglio, di benedetti, in casa mia!”

E Baba-Yaga cacciò via Vassilissa, ma prima di chiudere la porta prese un teschio con gli occhi ardenti, e li mise su un bastone che le mise in mano a Vassilissa.

“Ecco il fuoco per le figlie della tua matrigna, prendilo! Dopo tutto, è per questo motivo che ti hanno mandata qui.”

Vassilissa se andò correndo nella foresta. Gli occhi del cranio le rischiaravano il cammino e si spensero solo all'alba. Camminò tutta la giornata, e verso sera, come giunse a casa, si disse: “Forse dopo tutto questo tempo si saranno procurate sicuramente altro modo di accendere il fuoco..” e pensò di gettare via il teschio, ma una voce le disse:

“Non buttarmi via, portami dalla tua matrigna!”

Vassilissa obbedì. Quando arrivò, si sorprese non poco di trovare la casa al buio, e più ancora il suo sbigottimento crebbe nel vedere la matrigna e le sorellastre accoglierla a braccia aperte.

Da quando era andata nella foresta, le dissero, non avevano più avuto modo di accendere il fuoco.

“Forse il tuo durerà di più” disse la matrigna.

Vassilissa portò dentro il cranio, e gli occhi ardenti si fissarono sulla matrigna e sulle sue figlie, seguendole dappertutto.

Invano esse tentarono di fuggire o di nascondersi, gli occhi le perseguitarono ovunque e prima dell'alba di loro rimasero solo le ceneri. Solo a Vassilissa non avevano fatto alcun male.

Al mattino Vassilissa sotterrò il cranio, sbarrò la porta e se ne andò in città, dove una vecchia signora l'ospitò nell'attesa che ritornasse il padre.

Un giorno, Vassilissa domandò all'anziana signora:

“Mi annoio a non far niente tutto il giorno, signora nonna! Se mi comprate del lino, io lo filo tutto!”

La vecchia le portò il lino e la ragazza si mise al lavoro, e il filo scorreva veloce tra le sue dita.

Finito che ebbe di filarlo, volle mettersi a tesserlo, ma c'era ancora la sua bambola che l'aiutava e le creò un bel lavoro.

Vassilissa si rimise all'opera e alla fine dell'inverno la tela era tessuta, così graziosa e sottile che avrebbe potuto farla passare per la cruna di

un ago! A primavera fece sbiancare la tela, e Vassilissa disse alla vecchia signora:

“Và al mercato, nonna, vendi questa tela e tieniti i soldi che ne ricaverai.”

Ma la vecchia esclamò:

“Ma tu scherzi, mia cara! Un tessuto di tale pregio, merita di essere portato allo Zar.”

Ella si piazzò davanti al palazzo, e cominciò a passeggiare davanti alle finestre. Lo Zar la notò e la chiamò:

“Che fai lì, buona signora? Che cosa vuoi?”

“Ti porto una merce rara, come Vostra Maestà può vedere.”

Lo Zar fece entrare la vecchia e si meravigliò della tela:

“Quanto chiedi per questo tessuto, buona signora?”

“Una così preziosa stola non ha prezzo! Nessuno ha abbastanza denaro per comprarla, e solo lo Zar può averla. Te la regalo!”

Lo Zar ringraziò la vecchia che se ne andò carica di doni.

Lo Zar diede la stola ai suoi sarti, affinché ne facessero delle camicie. Essi fecero i modelli, ma riguardo al cucito, non ci fu nulla da fare! Nessun sarto osò toccare una tela di tal pregio.

Lo Zar, impaziente, andò a cercare la vecchia e le disse:

“Poiché tu hai tessuto la tela, tu sarai in grado di cucirmi le camicie!”

“Questa tela non è frutto delle mie mani, la mia figliola adottiva l’ha filata e tessuta.”

“Sta bene, sarà lei a cucire le mie camicie!”

Quando la vecchia raccontò la faccenda, Vassilissa sorrise:

“Lo sapevo che non poteva passare per lavoro fatto dalle mie mani!” e si mise a cucire.

La dozzina di camicie fu pronta in un battibaleno.

La vecchia le portò allo Zar, e Vassilissa ebbe un'idea: si lavò, si pettinò, si vestì elegantemente e si piazzò davanti alla finestra. Poco dopo vide arrivare un messo dello Zar che disse alla vecchia:

“Dov'è quest'abile tessitrice? Sua Maestà lo Zar vuole ricompensarla di persona!”

Vassilissa si recò al palazzo e quando entrò lo Zar vedendola se ne innamorò a prima vista:

“Non ti lascerò più partire mia dolce creatura! Diventa mia moglie!”

Lo Zar prese per mano Vassilissa la bella, la fece sedere al suo fianco e celebrarono subito le nozze.

Ben presto il padre di Vassilissa tornò dal suo viaggio e fu molto felice della fortuna capitata a sua figlia ed andò a vivere con lei assieme alla vecchia signora.

E per tutta la vita Vassilissa portò con se, nella sua tasca, la sua fedele bambola.

L'uccello di fuoco

In un certo reame, ai confini della Terra, nell'ultimo degli stati, viveva una volta, uno zar forte e potente.

Questo zar aveva un giovane arciere, e il giovane arciere aveva un valente cavallo. Una volta l'arciere se ne andò a caccia nel bosco col suo cavallo; andò lungo la strada, la larga strada, ed ecco trovò una piuma d'oro dell' uccello di fuoco; come fiamma splendeva quella piuma! Gli disse il valente cavallo:

"Non prendere la piuma d'oro; se la prendi, un guaio ti attende!"

Meditò il prode giovane: raccoglierla o non raccoglierla? se la raccoglie e la porta allo zar lui lo ricompenserà generosamente; e a chi non è caro il favore di un re?

L'arciere non diede ascolto al suo cavallo, raccolse la piuma dell'uccello di fuoco, la portò e la presentò in dono allo zar.

"Grazie" disse lo zar, "e poiché sei stato capace di trovare una piuma dell'uccello di fuoco, trovami l'uccello stesso; e se non lo trovi, ecco la mia spada: che la tua testa cada!"

L'arciere versò calde lacrime, e andò al suo valente cavallo.

"Di che piangi padrone?"

"Lo zar mi ha ordinato di trovargli l'uccello di fuoco."

"Te l'avevo detto: non prendere la piuma, che ti metterà nei guai! Be', non aver paura, non affannarti; questa non è ancora una disgrazia, la disgrazia verrà dopo! Va' dallo zar e chiedigli che per domani vengano sparsi per i campi cento sacchi di granone."

Lo zar diede ordine di spargere per i prati cento sacchi di granone.

Il giorno dopo, all'alba, il giovane arciere andò su quel campo, lasciò il cavallo libero di passeggiare e lui si nascose dietro un albero. D'un tratto il bosco stormì, le onde del mare si agitarono: ecco volare l'uccello di fuoco; arrivò, si posò a terra e prese a beccare il grano. Il valente cavallo si avvicinò all'uccello di fuoco, gli posò uno zoccolo sull'ala premendo forte contro terra; il baldo arciere saltò fuori dall'albero, accorse, legò con uno spago l'uccello di fuoco, salì a cavallo e galoppò verso la reggia.

Portò l'uccello di fuoco allo zar; al vederlo, il sovrano si rallegrò, ringraziò l'arciere del buon servizio, lo ricompensò innalzandolo di grado , e gli affidò subito un altro compito:

"Sei stato capace di raggiungere l'uccello di fuoco, adesso trovami anche la mia fidanzata: nell'ultimo dei reami, ai confini della Terra, dove nasce il rosso solicello, c'è la principessa Vassilissa; è proprio di lei che ho bisogno. Se la trovi ti ricompenserò con oro e argento , ma se non la trovi ecco la mia spada: che la tua testa cada!"

L'arciere pianse amare lacrime, andò dal suo valente cavallo:

"Di che piangi, padrone? "domandò il cavallo.

"Lo zar mi ha ordinato di trovargli la principessa Vassilissa."

"Non piangere, non affliggerti; questa non è ancora una disgrazia, la disgrazia verrà dopo! Va' dallo zar, e chiedigli una tenda dalla cupola d'oro, e cibi e bevande per il viaggio."

Lo zar gli diede i cibi, le bevande e la tenda dalla cupola d'oro. Il prode arciere salì sul suo valente cavallo e partì per l'ultimo dei reami. Cammina cammina, arriva ai confini del mondo, dove il rosso solicello spunta dall'azzurro mare. Guardò e vide che sull'azzurro mare navigava la principessa Vassilissa in una barchetta d'argento e vogava con i remi d'oro. Il baldo arciere spinse il suo valente cavallo nei verdi prati a pascolare, a mangiar la fresca erbetta; lui intanto drizzò la tenda dalla cupola d'oro, dispose cibi e bevande varie, sedette nella tenda a mangiare, ad aspettare la principessa.

Vassilissa vide la cupola d'oro, e vogò a riva, uscì dalla barchetta ad ammirare la tenda.

"Salute, principessa Vassilissa!" dice l'arciere "Fatemi l'onore di accettare la mia ospitalità, di assaggiare i vini d'oltremare"

La principessa entrò nella tenda; cominciarono a bere, a mangiare, far baldoria. La principessa bevve un bicchiere di vino d'oltre mare, s'ubriacò e cadde in un sonno profondo.

Il prode arciere lanciò un grido al suo valente cavallo, e il cavallo accorse; subito l'arciere smontò la tenda dalla cupola d'oro, saltò a cavallo, prese con sé la principessa Vassilissa addormentata e si mise in cammino, come una freccia scoccata dall'arco.

Arrivò dallo zar; quando vide la principessa il sovrano si rallegrò assai, ringraziò l'arciere del buon servizio, lo ricompensò con una grossa somma, e lo insignì di un grado altissimo.

La principessa Vassilissa si svegliò, apprese che si trovava ben lontana dall'azzurro mare, e cominciò a piangere, a languire, il suo viso cambiò completamente; per quanto lo zar la esortasse, tutto fu vano. Ecco che lo zar pensò di sposarla, ma lei disse:

"Lascia che quello che mi ha portato qui vada all'azzurro mare; in mezzo al mare c'è una grossa pietra, sotto quella pietra è nascosto il mio abito nuziale. Io non mi sposerò se non avrò quel vestito!"

Subito lo zar andò dal prode arciere: "Va presto ai confini del mondo, dove spunta il rosso solicello, là nell'azzurro mare si trova una gran pietra, e sotto la pietra è nascosto l'abito nuziale della principessa Vassilissa; trova quell'abito e portalo qua; è venuto il tempo di celebrare le nozze! Se lo trovi, vi ricompenserò ancor meglio di prima, ma se non lo trovi, ecco la mia spada: che la tua testa cada!"

L'arciere pianse lacrime amare, andò dal suo valente cavallo: " Questa volta," pensa, "non sfuggirò alla morte!"

"Di che piangi, padrone!" domanda il cavallo.

"Lo zar mi ha ordinato di cercargli sul fondo del mare l'abito nuziale della principessa Vassilissa."

"Ecco! te l'avevo detto: non prendere la piuma d'oro, che ti capiteranno dei guai! Suvvia, ora non temere: questa non è ancora una disgrazia, la disgrazia verrà dopo! Siediti su di me e andiamo all'azzurro mare."

Il baldo arciere arrivò ai confini del mondo e si fermò proprio sulla riva del mare; il valente cavallo vide un enorme gambero marino che strisciava sulla sabbia, e gli pose sul collo il suo pesante zoccolo. Disse il gambero marino: " Non uccidermi, lasciarmi vivere! Farò tutto quel che ti occorre!"

Gli rispose il cavallo "In mezzo all'azzurro mare giace una grossa pietra, sotto questa pietra è nascosto l'abito nuziale della principessa Vassilissa; portami quell'abito!"

Il gambero urlò con voce profonda per tutto l'azzurro mare; subito le acque ribollirono, da ogni parte s'arrampicarono sulla riva gamberi grossi e piccoli: una quantità prodigiosa! Il vecchio gambero diede loro un ordine ed essi si gettarono in acqua; un'ora dopo traevano dal fondo del mare, da sotto la grande pietra, l'abito nuziale della principessa Vassilissa.

Il prode arciere tornò dallo zar, portando l'abito della principessa; ma di nuovo Vassilissa s'intesta:

"Non ti sposerò" dice allo zar "finché non avrai dato ordine al giovane arciere di fare un bagno nell'acqua bollente."

Lo zar ordinò di riempire d'acqua un pentolone di ferro, di riscaldarla il più possibile e, quando fosse bollente, di gettarvi l'arciere. Ecco che è tutto pronto, l'acqua bolle, gli spruzzi volano; portarono il povero arciere.

"Che guaio, questa sì che è una disgrazia!" pensava "ah! perché ho preso la piuma d'oro dell'uccello di fuoco? Perché non ho dato ascolto al cavallo?" Si rammentò di lui e disse allo zar "Zar sovrano! permetti che prima di morire io dica addio al mio cavallo"

"Bene, vai a dirgli addio!" L'arciere andò dal suo valente cavallo, e pianse a calde lacrime.

"Di che piangi, padrone?"

"Lo zar m'ha ordinato di fare un bagno nell'acqua bollente"

"Non temere, non piangere, resterai vivo!" gli disse il cavallo, e presto fece un incanto sull'arciere, perché il bollore non nuocesse al suo bianco corpo.

L'arciere tornò dalla stalla; subito i lavoranti lo afferrarono e lo buttarono dritto nel pentolone; era diventato così bello da non potersi raccontare nelle fiabe, né descrivere con la penna. Quando lo zar vide ch'egli era diventato così bello, volle bagnarsi anche lui; come uno stupido scivolò in acqua e nello stesso momento si lessò.

Seppellirono lo zar, e al suo posto elessero il baldo arciere; egli sposò la principessa Vassilissa e visse con lei lunghi anni d'amore e d'accordo.

Il contadino, l'orso e la volpe

Un contadino arava un campo, venne da lui un orso e gli disse:

- Contadino, ti farò a pezzi!

- No, non farmi del male; vedi, sto seminando le rape, per me terrò solo le radici, a te invece darò le cime.

- E sia – rispose l'orso – ma se m'ingannerai, allora sarà meglio che tu non venga più nel mio bosco a fare legna!

Dopo aver affermato ciò, se ne tornò nella foresta.

Arrivò il momento della raccolta ed il contadino raccolse le rape, l'orso uscì dalla foresta.

- Ebbene, contadino, è ora di fare la spartizione!

- Bene, orsetto! Ti consegnerò le cime – e gli portò un carro pieno di cime.

L'orso rimase contento di questa onesta divisione. Allora il contadino caricò le sue rape e si recò in città per venderle, ma gli venne incontro l'orso:

- Contadino, dove vai?

- Ecco orsetto, vado in città a vendere le radici.

- Fammi un pò provare che tipo di radici sono!

Il contadino gli offrì una rapa. Appena l'orso l'ebbe mangiata esclamò:

- Ah-ah! – e si mise a brontolare – mi hai imbrogliato, contadino! Le tue radici sono belle dolci. Non ti arrischiare a venire da me a fare legna, altrimenti ti sbranerò!

Il contadino tornò dalla città ma ebbe paura a tornare nel bosco, bruciò palchetti, panchette e botticelle, ma infine, quando non ci fu più nulla da bruciare, dovette recarsi nel bosco. Entrò quatto quatto, e improvvisamente sbucò fuori una volpe che chiese al contadino:

- Perché contadino ti aggiri furtivamente?

- Ho paura dell'orso, che è infuriato con me e ha giurato che mi sbranerà.

- Non aver paura dell'orso, taglia la legna, io mi metterò a gridare come fanno i cacciatori ai cani: “ su, cercate, addosso “. Se l'orso ti chiede cosa succede, tu spiegagli che i cacciatori danno la caccia ai lupi e agli orsi.

Il contadino si mise a far legna, ma ecco che arrivò l'orso di corsa e gridò al contadino:

- Ehi, vecchio! Cos'è questo grido?

Il contadino rispose:

- Danno la caccia ai lupi e agli orsi!

- Oh, caro contadino, nascondimi nella tua slitta, coprimi con la legna e legami con una corda, di modo che pensino che io sia un tronco.

Il contadino lo mise nella slitta, lo legò con una corda, e con il manico della scure lo picchiò sulla testa fino a quando l'orso non fu definitivamente morto.

La volpe arrivò di corsa e chiese al contadino:

- Dov'è l'orso?
- Eccolo, è morto!
- Allora, mio caro contadino, devi farmi un regalo!
- Ma certo, cara amica volpe! Vieni con me, ti darò il regalo che ti meriti!

Il contadino salì sulla slitta, e la volpe correva davanti a lui; quando furono nei pressi di casa sua, il contadino, fischiò ai cani, e li aizzò contro la volpe. La volpe scappò nel bosco, si nascose in una buca e chiese:

- Voi, occhi miei belli, cosa avete guardato mentre io correvo?
- Oh, cara volpe, abbiamo badato che tu non inciampassi.
- E voi, belle orecchie, cosa avete fatto?
- Noi, invece, stavamo sentendo se i cani che t'inseguivano erano lontani!
- E tu coda?

La coda rispose:

- Ho sempre cioncolato tra le zampe, perché tu inciampassi, cadessi e in bocca ai cani finissi!
- Ah! Ah! Canaglia! Allora, che i cani mangino te.

Tirò fuori della buca la coda, poi la volpe si mise a gridare:

- Cani, mangiate la coda della volpe!

I cani tirarono la coda, e sbarnarono la volpe.

Spesso così succede: per una coda anche la testa cade.

La principessa triste

Non si può immaginare dove arriva alta la luce del Signore! In essa vivono ricchi e poveri, e tutti comodamente, e tutti loro premia e provvede il Signore. Vivono i ricchi sfarzosi e festeggiano, vivono i poveracci e faticano, a ciascuno la sua sorte!

Nei palazzi reali, nelle lussuose stanze principesche, in una alta torre viveva la principessa-triste. Come le si offriva bella la vita, con quanta libertà e lusso! Aveva tutto, proprio tutto ciò che si può desiderare, ma non sorrideva mai, non si divertiva mai e letteralmente niente riusciva a rallegrarle il cuore.

Lo Zar suo padre con grande amarezza vedeva la figlia sempre triste. Così aprì il suo palazzo a tutti coloro che volevano essere suoi ospiti :

"Che tutti tentino di rallegrare mia figlia! Chi ci riuscirà l'avrà in moglie!"

Non appena disse queste parole, come si affollò la popolazione alle porte reali! Venivano da tutte le parti, principi e marchesi, nobili e boiari, ufficiali e plebei; cominciarono banchetti, scorreva il miele, tuttavia la principessa non rideva.

In un' altra parte viveva nel suo cantuccio un onesto bracciante; al mattino puliva il cortile, la sera pascolava il bestiame, in un lavoro continuo e senza fine. Il suo padrone era un uomo ricco e giusto, e non lo frodava sulla paga. Non appena iniziò l'anno, gli mise un sacchetto di denaro sulla tavola:

"Prendine quanto vuoi!" gli disse. Poi andò alla porta e uscì.

Il contadino si avvicinò al tavolo e pensò:

" E' peccato davanti a Dio, prendere più di quello che si è meritato col lavoro."

Così prese soltanto una piccola moneta, la strinse in mano e gli venne desiderio di bere un po' d'acqua, si chinò sul pozzo, ma il soldino gli scivolò e s'inabissò sul fondo.

Rimase così senza sua colpa un contadino povero. Un altro al suo posto si sarebbe messo a piangere, affliggendosi e per la stizza avrebbe incrociato le braccia e non avrebbe più voluto saperne di lavorare, ma lui no.

"Ogni cosa è mandata da Dio - disse- il Signore sa a chi dare e a chi no: a chi ricoprire d'oro e a chi togliere anche l'ultimo soldino. Evidentemente, io mi sono mal adoperato, ho lavorato poco, adesso sarò più volenteroso!"

E di nuovo si mise al lavoro e in ogni cosa aveva il fuoco nelle mani!

Passò un altr'anno ed il padrone gli mise un sacchetto di denaro sul tavolo:

"Prendine quanto ne vuoi!" disse, si avvicinò all'uscio e se ne andò .

Il contadino di nuovo pensò, per non dispiacere il Signore, di non prendere più di quello che si era meritato col suo lavoro; prese una piccola moneta, andò a bere e casualmente gli sfuggì dalla mano: il soldino cadde nuovamente nel pozzo.

Egli si mise al lavoro con ancor più accanimento: la notte dormiva pochissimo, il giorno quasi non mangiava. Ma guarda: mentre il suo

pane si faceva duro e rinsecchito, per il suo padrone tutto era fatto al meglio; mentre il maiale altrui piegava le zampe, il suo scalciava per la strada; i buoi dei vicini si trascinarono sotto il giogo, mentre i suoi a stento si trattenevano con le redini! Il padrone si chiese a chi esprimere gratitudine, a chi dire grazie.

Terminò la stagione e passò il terzo anno, egli mise un gran mucchio di soldi sul tavolo e disse:

"Prendi, mio fedele servitore, quanto desideri: tuo è stato il lavoro e tuoi sono i soldi!" E uscì.

Il contadino prese nuovamente una piccola moneta, andò al pozzo per prendere l'acqua e - guarda!- l'ultima moneta del suo lavoro e le prime due vennero a galla: le raccolse e immaginò che Dio l'aveva voluto premiare per il suo lavoro. Si rallegrò e pensò:

"E' tempo per me di cambiare vita, di conoscere altre persone" Ci pensò su e cominciò a camminare là dove lo portavano le gambe.

Passò per un campo e vide un topo che correva:

"Salute, caro compare!- disse il topo - Dammi una moneta, io stesso ti sarò utile!"

Il contadino gli diede la moneta. Passò poi per un bosco e gli venne accanto uno scarabeo:

"Salute, caro compare! - disse lo scarabeo - Dammi una moneta, vedrai che ti sarò utile"

Diede anche a lui una moneta.

Attraversò poi a nuoto un fiume e si imbatté in un pesce-siluro:

"Dammi una moneta - disse il pesce - vedrai che ti sarò utile!"

Anche a lui non disse di no e gli diede la sua ultima moneta.

Arrivò così in città; quanta gente e che palazzi! Si guardò intorno, si girò da tutte le parti, ma non sapeva dove andare. Davanti a lui ci sono i palazzi dello Zar, adornati d'oro e d'argento, e la principessa-triste siede alla finestra e guarda verso di lui. Che fare? Gli si annebbiarono gli occhi e gli venne un sonno improvviso e cadde lungo lungo nel fango.

All'improvviso, non si sa da dove, arrivarono il pesce-siluro con una pertica, lo scarabeo ed il topolino. E subito si prendono cura del contadino: il topolino prende il vestito, lo scarabeo pulisce gli stivali ed il pesce-siluro allontana le mosche!!!

Vedendo tutte queste manovre anche la principessa-triste si mise a ridere.

"Chi è che è riuscito a rallegrare mia figlia?" - chiese lo Zar .

E subito si sente un coro: "Io, io" dicono tutti.

"Eh. no!"- disse la principessa-triste -"E' stato lui!" ed indicò il contadino.

Immediatamente lo portarono dentro il palazzo ed il contadino, di fronte allo Zar, divenne subito un bellissimo giovine.

Lo Zar mantenne la sua parola: quello che si promette si deve mantenere!

Io mi chiedo: non è che il contadino nel sonno si è sognato tutto? Dicono di no, che questa è la pura verità, e bisogna crederci.

LA PRINCIPESSA E I SETTE CAVALIERI

(fiaba di di A.S.Pushkin)

Un tempo, molto anni fa, in un angolo solitario della steppa russa, vivevano lo zar e la sua giovane sposa. Abitavano in un castello rosso con tante torri, circondato da un fiume che scorreva mormorando tra i prati coperti di fiori. D'inverno il fiume, gelato, scintillava al sole, e gli alberi si drizzavano verso il cielo, irrigiditi dal gelo. Lo zar e la zarina erano molto felici perché si volevano bene. Ma un brutto giorno, un messaggero venne ad annunciare allo zar che era scoppiata la guerra ed egli dovette balzare a cavallo e partire a gran galoppo verso la lontana capitale. Così la giovane sposa rimase sola nel grande castello. Trascorsero giorni e giorni e mesi, le stagioni mutarono lentamente: l'erba si colorì di fiori primaverili, i grandi girasoli volsero il capo verso il sole d'estate, il vento d'autunno fece cadere le foglie e ne coprì tutta la terra; e infine, sugli alberi, gli aghi di ghiaccio rifulsero al pallido sole d'inverno. Fu proprio in una limpida notte d'inverno, in cui tante stelle scintillavano in cielo e tutta la natura taceva come se attendesse qualcosa, che il silenzio del castello fu rotto da un vagito di un bimbo. Alla zarina era nata una bimba bellissima, dagli occhi turchini come il cielo di quella notte e dalla pelle candida come i cristalli di neve che si posarono sul davanzale della finestra. La zarina si chinò teneramente sulla culla e cantò una dolce ninnananna: ma la gioia era stata troppo grande per il suo cuore di mamma e, quando i primi raggi del sole del mattino illuminarono la sua stanza, ella si addormentò per sempre. Le campane del castello sonarono a morto, e un messo venne inviato subito nelle lontane terre dove lo zar stava combattendo contro i nemici,

per avvisarlo della sciagura che l'aveva così duramente colpito. Lo zar corse e corse nella notte sul suo nero cavallo; corse senza mai concedersi riposo, più veloce del vento e del fulmine, ma, quando arrivò, la giovane zarina riposava già sotto la neve e la bambina piangeva agitando le manine nella culla di trine. Così lo zar e la principessa restarono soli nel grande castello in mezzo alla steppa. Trascorsero gli anni e la bimba cresceva buona e gioiosa e riempiva il castello dei suoi canti. La sera, attorno al fuoco scoppiettante nel cammino, lo zar le raccontava storie fantastiche di maghi, guerrieri ed eroi, e la bimba stava ad ascoltare assorta, sgranando gli occhi e tenendosi il volto tra le mani. Passarono ancora alcuni anni: la bimba crebbe e divenne una fanciulla bella come una Rosellina appena sbocciata, e tutti i principi dei dintorni vennero a chiedere la sua mano. Ella li accoglieva con gentilezza, ma rifiutava di sposarli. Solo il principe Eliseo, il più prode e generoso di tutti, ottenne il suo amore. Intanto lo zar si sentiva sempre più solo e più triste e un giorno decise di scegliere un'altra sposa. La nuova zarina era una donna molto bella, ma fredda e altera; ella non amava la giovane principessa e cercava ogni mezzo per farla soffrire. A volte, la notte, quando già tutti dormivano, si udiva schiudersi piano piano una porta e si vedeva un'ombra furtiva uscire dalla stanza. Era la zarina! Tutta avvolta nella sua veste da camera, ella camminava con passi felpati fino a una stanzetta isolata in cima alla torre più alta e, qui giunta, accostava silenziosamente l'uscio dietro di sé e ne tirava il catenaccio. Che faceva mai la malvagia zarina, a quell'ora di notte, in quella parte del castello? Seguitemi in punta di piedi e guardiamo dallo spiraglio della porta. Ecco, la zarina tira una tenda di velluto nero e mette allo scoperto uno specchio grande quando lei, poi fa una solenne riverenza e comincia a cantare questa nenia: - Dimmi, specchio fatato: al mondo c'è qualcuno che sia bello al par di me? Guardate! Appena la zarina ha terminato la

sua nenia, lo specchio si mette a scintillare come se fosse colpito dai raggi del sole, e una voce, simile al vento nella foresta, risponde cantando: - Bella tu sei, zarina, bella come una rosa, e del reame intero tu sei la più graziosa. Allora l'ambiziosa zarina ha un sorriso soddisfatto, fa un'altra riverenza profonda fino ai piedi, ricopre lo specchio con la tenda e riapre la porta della stanza. Silenzio, scappiamo! Avvolta nel rosso mantello, la zarina torna nella sua camera. La tenue luce della candela ch'ella regge in mano scompare dietro la porta e tutto ritorna nel buio. Tutto era pronto per la festa di nozze tra la principessa ed Elisseo. Lo zar aveva concesso in dote alla figlia cinquanta città e centosessanta castelli. Nelle cucine del maniero, i cuochi erano affaccendati a scovare nuovi manicaretti, nella grande sala i sarti davano gli ultimi ritocchi all'abito da sposa, i messi correvano a briglia sciolta verso i castelli dei dintorni per recare gli inviti ai principi. Tutti aspettavano il gran giorno. Ma una triste mattina in cui il cielo era coperto di nubi scure e minacciose nessun uccello cantava sugli alberi, la zarina salì ancora nella stanza in cima alla torre, scoperse lo specchio e ripeté la domanda. - Dimmi, specchio fatato: al mondo c'è qualcuno che sia bello al par di me? Lo specchio si appannò, un lampo lo attraversò, illuminando per un attimo di una livida luce, poi, in mezzo a uno scroscio di tuoni che squarciavano l'aria, esso cantò così: - Bella tu sei, zarina, bella come una rosa, ma la principessina è ormai la più graziosa. A queste parole la zarina divenne verde di rabbia, i suoi occhi mandarono scintille e un urlo così stridulo le uscì dalla bocca che la sua cameriera, Dorina, che attendeva nella camera accanto, si precipitò da lei tutta spaventata. Vi assicuro che non era affatto bella in quel momento la zarina! - Dorina, - ella gridò – porta immediatamente la principessa nel più folto del bosco, legala a un albero e abbandonala; così questa notte, i lupi verranno e la sbraneranno. La povera ancella si buttò in ginocchio

e pianse e supplicò finché il pavimento fu inondato di lacrime; ma la zarina fu irremovibile. Dorina dovette recarsi dalla principessa, che stava provandosi il suo meraviglioso abito da sposa. - Principessa, - le disse, trattenendo a stento le lacrime – vuoi venire con me nel bosco a cogliere un mazzolino di fiori per adornare domani i tuoi capelli biondi? La fanciulla acconsentì con entusiasmo, discese le scale del castello e s'inoltrò nel prato cantando gaiamente. Percorse danzando un lungo tratto di strada, senza accorgersi del tempo che passava. Ma, a un tratto, s'avvide che il sole era scomparso all'orizzonte e che lunghe ombre scure s'annidavano ai piedi degli alberi e più nessun uccello cantava tra i cespugli. Allora si volse per interrogare la fedele ancella e vide che lacrime silenziose le rigavano il volto. Stretta da un'angoscia improvvisa, la principessa si getto tra le braccia della donna, supplicando: - Dimmi, Dorina, ti prego, che vuoi fare di me? Perché piangi così? Che hai? - La malvagia zarina mi ha dato ordine di legarti a un albero e di farti sbranare dai lupi, principessa – singhiozzò la donna . – ma il mio cuore si spezza a questo pensiero. - Non farlo, Dorina, non farlo! Abbi pietà di me! - Come posso disubbidire alla zarina, principessa? Senza dubbio mi ucciderebbe! - Lasciami andare libera per il bosco. Ti prometto che non tornerò mai più al castello. Nessuno mi vedrà più, Dorina...potresti raccontare che un lupo mi ha sbranata sulla via del ritorno. - Sì, farò così, principessa. E tu vai e che il cielo ti assista! - Grazie, Dorina. Addio! E la fanciulla s'inoltrò sola, per il sentiero del bosco. Già da tempo le ombre della sera erano scese sul castello. - Che cos'è successo alla principessa? – si sussurravano gli invitati. Lo zar e il principe si guardavano smarriti. La zarina volgeva lo sguardo inquieto verso il ponte levatoio. A un tratto echeggiò un urlo e una donna avanzò correndo dal bosco. Era Dorina! - E' scomparsa! E' scomparsa! – ella gridò. – La mia povera principessa è scomparsa nella foresta! A

quest'ora ormai i lupi l'avranno divorata! Un mormorio d'orrore si levò tra gli invitati; poi mille e mille fiaccole si sparsero tra gli alberi alla ricerca della principessa. Una scura figura balzò a cavallo e scomparve nell'oscurità della notte. Era il principe Elisseo che andava a cercare la sua dolce fidanzata. La principessa errò senza meta finché tutto il bosco fu immerso nel buio: solo un piccolo raggio di luna continuò a illuminare il sentiero ed ella corse e corse, mentre gli alberi sembravano stringersi attorno a lei in un groviglio di braccia tese e minacciose. Una paura terribile le mozzò il respiro. Dove mai avrebbe trovato rifugio per la notte? Chi l'avrebbe difesa dagli assalti delle belve? Ma ecco, laggiù in fondo in fondo, un lumino brillare nell'oscurità della notte. Che cosa sarà mai? Forse la fiaccola di qualche buon eremita che vive assorto in preghiera? La principessa riprese animo e si incamminò verso quella tenue luce. Ogni tanto doveva fermarsi un poco, vinta dalla stanchezza. Via, via che si avvicinava al lume sempre più nitida, tra il fitto fogliame, si delineava la forma di una piccola casa. La principessa si fece coraggio, allungò il passo, e poco dopo si trovò davanti a una casetta di legno, in mezzo agli alberi, con una lanterna accesa sulla soglia. La fanciulla bussò leggermente, ma nessuno venne ad aprire. Allora si fece coraggio, spinse l'uscio ed entrò. Nessuno le si fece incontro. La casa era immersa nel silenzio. Un raggio di luna illuminava una grande stufa di cotto decorata con complicati fregi e una lunga tavola di quercia apparecchiata per sette persone. " Che cosa debbo fare? " pensò la fanciulla. " Se ritorno nel bosco i lupi mi divoreranno in un attimo! Mi conviene fermarmi qui." Si sedette su una panca e si guardò attorno. " I padroni della casetta hanno apparecchiato la tavola: certamente hanno intenzione di ritornare per la cena. Ma che disordine! Forse, invece di star qui a far niente potrei cercare di rendermi utile in qualche modo". Così pensando la principessa si alzò, riassetto la stanza, attizzò le braci

sopite nel caminetto, accese i lumini sotto le immagini sacre, poi salì una scaletta di legno e si trovò in una piccola stanza sotto il tetto, con un giaciglio di paglia per terra. Si sdraiò sulla paglia ed era così stanca che s'addormentò immediatamente. Era trascorso poco tempo quando uno scalpitio e un suono confuso di voci la fecero balzare in piedi, spaventata. Chi mai si stava avvicinando alla casa? Doveva fuggire! E in tutta fretta anche! Si lanciò verso la porta, l'aperse e ... sette giovani gagliardi e vigorosi le stavano davanti, ai piedi della scala, e la guardavano con occhi spalancati per la meraviglia! Dovevano essere i padroni della cassetta e adesso, che avrebbero detto vedendola lì? La principessa fece una riverenza e disse: - Buona sera, signori. Mi sono persa nel bosco e, vedendo da lontano la luce della vostra casetta, vi sono entrata in cerca di rifugio. Ma ora vi tolgo il disturbo; scusatemi me ne torno subito nella foresta. E la fanciulla fece per scivolare via. Ma un mormorio di protesta la fermò sulla soglia. - Non andartene, fanciulla; resta con noi – le disse il più alto dei sette. – sarai la nostra amata sorellina. Ci terrai in ordine la casa mentre saremo a caccia e noi ti difenderemo da ogni pericolo. - Grazie, signori – rispose la fanciulla con gioia. – Sono felice di diventare la vostra sorellina e di accudire alla vostra casa e vi ringrazio di cuore.

E così, da quel giorno, tutte le mattine la principessa salutava dalla soglia i sette cavalieri che partivano per la caccia e poi si occupava gaiamente delle faccende domestiche: scopava, spolverava, lavava, accendeva il fuoco. Si recava quindi nel bosco a cogliere fragole e roselline selvatiche per adornare la tavola. Gli uccellini e gli scoiattoli le

tenevano compagnia e venivano a prendere il cibo dalle sue mani. La fanciulla amava la vita del bosco. Ma, a volte, il suo pensiero correva al castello lontano, al padre, al fidanzato che l'attendevano, e il suo viso diventava triste e malinconico. Nel castello lontano, intanto, la zarina viveva sicura della vittoria e orgogliosa della sua bellezza. Ma un giorno, desiderosa di sentir lodare il suo aspetto, ella decise di interrogare ancora una volta lo specchio magico. Si allontanò in tutta fretta in punta di piedi, camminando leggierezza sui morbidi tappeti e salì rapida i mille gradini che conducevano alla stanza della torre. Lo specchio era sempre là, coperto dal drappo nero. Con un certo timore la regina si avvicinò e lo scoprese, stappando la tela con un colpo deciso. La stanza parve percorsa da un freddo alito di vento. La regina cominciò a rabbrivire e trovò appena il coraggio di balbettare la solita formula: - Dimmi specchio fatato: al mondo c'è qualcuno che sia bello al par di me? Lo specchio magico ebbe un rapido balenio, come una risata trattenuta a stento, poi rispose con voce chiara e distinta: - Bella tu sei, zarina, bella come una rosa, ma nel folto bosco i sette cavalieri con le spade difendono, sempre gagliardi e fieri, la dolce principessa, che è ancora la più graziosa. Ahhh!!! Per la gran rabbia la zarina si torse le mani, gemendo e lamentandosi. Imprecazioni di rabbia le salivano alle labbra; ormai non aveva più l'aspetto di una regina e il suo volto sembrava quello di una malefica strega. " Quella disgraziata la sa più lunga di me! " sospirava. " Certo qualcuno l' ha iniziata all'arte della magia, oppure una strega più potente di me l'aiuta a sventare le mie insidie. Ma questa volta non riuscirà più a evitare la morte ". Poi corse in camera sua a meditare la vendetta e ... e, poche ore dopo, una connetta decrepita, con il viso nascosto da un'enorme cuffia, si presentava al cancello dalla casetta dei sette cavalieri. Non appena la scorse, il cane di guardia le si avventò contro, abbaiando furiosamente. - Sokolka, Sokolka, vieni subito qua! –

lo richiamò la principessa, che stava cucendo vicino alla finestra. Ma il cane continuò ad abbaiare, ringhiando e digrignando i denti contro la vecchietta impaurita. Sembrava che presentisse un pericolo e che volesse difendere la principessa. - Sokolka, ma che cosa ti succede? Vieni qua, dunque! – gridò ancora una volta la fanciulla, uscendo sulla soglia. Il cane le corse incontro abbaiando, come se volesse avvisarla di un pericolo. Solo allora la principessa si accorse della vecchietta. - Che volete, nonnina? – le chiese gentilmente. – Certamente venite da lontano: avete bisogno di qualcosa? - Di nulla, graziosa fanciulla – rispose la donnina. – Volevo regalarti questa mela bella mela succosa. Ecco, prendila! E la vecchietta le gettò la mela. Il cane fece subito un balzo in alto per afferrarla, ma non vi riuscì, così la fanciulla la ricevette tra le mani. - Grazie mille, nonnina. Volete entrare a riposarvi? Nonnina, ascoltate, nonnina! Ma la vecchietta aveva già preso la strada del ritorno. La fanciulla rientrò in casa e riprese a cucire. Com'era bella, lucida, trasparente quella mela! E che buon profumo aveva! Era stata proprio gentile la vecchietta. Ora l'avrebbe mangiata a piccoli morsi. Ma, ahimè, al primo morso la principessa divenne bianca come la brina e cadde senza vita sul pavimento. Quando, a sera, tornarono e sette cavalieri, Sokolka guaiolava tristemente sulla soglia di casa. - Che hai, Sokolka, da guaiolare così pietosamente? Che sia successo qualcosa alla nostra sorellina? I cavalieri si precipitarono dentro la casetta di legno e con orrore videro la fanciulla senza vita sul pavimento. - Sorellina, sorellina, rispondi! Cosa ti è successo? Ma la principessa non rispondeva. Allora uno provò a scuoterla per un braccio, un altro le tastò il polso, un altro le diede dei buffetti sulle guance. Ma ahimè, tutti gli sforzi per rianimarla riuscirono vani. Sokolka allora si accostò ai cavalieri e poi si gettò abbaiando sulla mela che era rotolata sul pavimento, la divorò rabbiosamente e giacque morto all'istante. - Ecco! La nostra

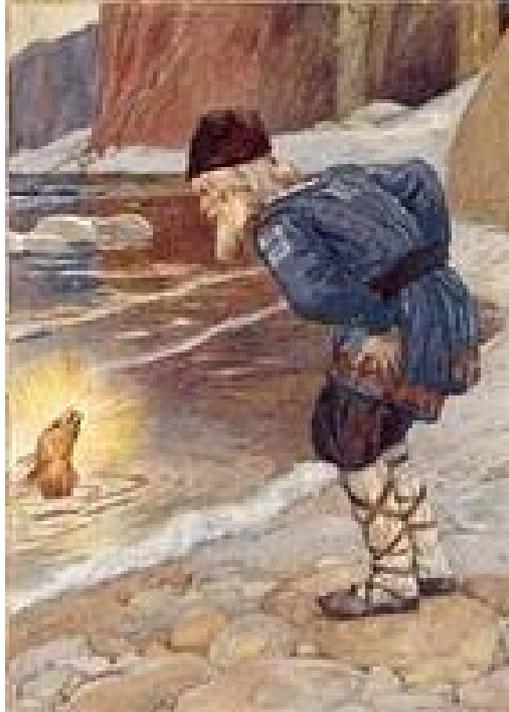
sorellina è morta perché ha mangiato quella mela avvelenata! – gridò allora uno dei sette cavalieri. - Fratelli, abbiamo perso per sempre la nostra cara sorellina! – gemette un altro. I sette cavalieri s'inginocchiarono attorno alla fanciulla e la vegliarono tutta la notte, senza lasciarla un istante. Appena giunse il mattino costruirono per lei una bella bara di cristallo terso come l'acqua, ve la deposero delicatamente, e la portarono a spalla fino a una caverna lontana. Nell'interno fresco e oscuro appesero la bara a quattro catene che pendevano dalla parete, poi chiusero l'entrata con un grosso sasso, perché nessuno venisse a disturbare il sonno eterno della fanciulla, e tornarono a casa in silenzio, a testa china. Il principe Elisseo era giunto lontano dal castello, in luoghi a lui sconosciuti. Si era perso in un bosco fitto e intricato che non gli lasciava vedere neppure un pezzettino di cielo. Ma infine, ecco dal folto del bosco uscì in una raduna luminosa e, volgendo in alto lo sguardo, rivide il sole in tutto il suo splendore. - Ascoltami, o sole! – gridò, levando in alto le braccia. –Tu che cammini splendente nel cielo e scorgi tutto il mondo sotto di te, tu che rischiari anche gli angoli più nascosti e remoti della terra, dimmi: non hai visto per caso la figlia dello zar, una fanciulla bellissima, dal volto luminoso come uno dei tuoi raggi? - No, mio giovane principe, non l'ho vista – rispose l'ardente sole. – Attendi però l'oscurità e chiedilo a mia sorella luna. Può darsi che ella l'abbia vista errare nella notte o che, almeno, ne abbia scorto le tracce. Il principe attese. Tutto il giorno attese nella radura. Scese la sera e la luna scintillante s'innalzò nel cielo. - Luna, amica luna, ascoltami! – implorò Elisseo, tendendo le braccia verso di lei. – Tu che inargenti le sabbie del deserto e fai brillare l'acqua del mare, non hai visto per caso, piangente e sperduta in qualche luogo lontano, una fanciulla dagli occhi dolci come il tuo chiarore? - No, mio prode Elisseo, non ho visto la fanciulla. Eppure io veglio sul mondo tutte

le notti ... ma non perderti d'animo, chiedilo a mio fratello vento. Forse potrà aiutarti. Il principe corse al galoppo sul suo cavallo. Arrivò su una cima battuta dai venti. Gli alberi si scuotevano da ogni parte come in una danza selvaggia, il vento passava fischiando e ruggendo nelle grotte, tra i rami, tra le felci e i picchi rocciosi, e tutto sradicava, sconvolgeva, distruggeva. - Vento, vento ascoltami dunque! – gridò il principe Elisseo, cercando di superare con la voce il clamore della tempesta. – Tu che addensi le nubi, tu che fai fremere il mare e corri ovunque libero e indomito, non mi sapresti dire se hai visto in qualche remota contrada la giovane figlia dello zar, la mia fidanzata? Il vento si avvolse attorno al principe in un vortice ruggente. - La figlia dello zar? Sì, l' ho vista, Elisseo. Laggiù in fondo, al di là di quella montagna, vi è una grotta fredda e oscura e dentro quella grotta c'è una bara di cristallo che ondeggia tintinnando a ogni mio soffio ... e dentro quella bara vi è la tua fidanzata, Elisseo! Il principe Elisseo divenne più pallido della cima del monte incappucciata di neve, diede un colpo di sprone al cavallo e corse via in fretta, sempre più in fretta verso quella grotta che imprigionava per sempre la sua principessa. L'alta montagna fu superata in un attimo; una radura deserta si stendeva ai suoi piedi, una grotta tenebrosa si apriva sul fianco della montagna ... Il principe smontò da cavallo, spostò la pietra che chiudeva l' ingresso ed entrò correndo nella caverna. Ecco, in mezzo alla grotta , come aveva detto il vento, una bara di cristallo ondeggiava dolcemente e, nell'interno, dormiva il suo lunghissimo sonno la principessa. - Perché, cristallo crudele, la tieni prigioniera? Chi l' ha chiusa l' dentro? Oh, ridammela, ridammela,! – E, in un impeto di dolore, Elisseo spezzò la sua spada sulla bara. Con un gaio tintinnio il cristallo andò in frantumi e nella bara spezzata la fanciulla tornò in vita. Si guardò attorno con occhi pieni di stupore, poi, scorgendo Elisseo davanti a sé, gli sorrise mormorando: - Che lungo sonno ho fatto, Elisseo! Ho

sognato di essere in un letto di cristallo. La pioggia mi cantava una dolce ninnananna e il vento mi cullava e mi raccontava le sue storie meravigliose. Ma dove sono? E che è mai questa caverna scura e tu come hai fatto a giungere fin qui? - Ti ho cercata a lungo, principessa. Ho interrogato il sole, la luna e il vento. Ho galoppato per radure deserte e per foreste così fitte che non vi giungeva la luce, e infine ti ho trovata. Ora torneremo insieme al castello, dove tuo padre ti aspetta, e diverrai subito mia sposa. Poi il principe, raggianti, prese tra le braccia la principessa e la portò fuori dalla grotta, alla luce splendente del sole. La fece salire sul suo cavallo e tornò al gran galoppo verso il castello. Lungo la strada fecero una sosta davanti alla casetta del bosco e invitarono alle nozze i sette cavalieri che avevano ospitato e protetto la sua fidanzata. Quando i due principi giunsero nei pressi del castello, la malvagia zarina era affacciata a una finestra. Ella li scorse da lontano e, nel vedere la principessa viva, felice e più bella di prima, provò un tale accesso di rabbia e di paura che corse a rifugiarsi nella foresta e nessuno la rivede mai più. Lo zar abbracciò teneramente la figlia e benedisse i due giovani, felice di averli ancora accanto a sé. Il mattino dopo si celebrarono le nozze e si fecero un grande banchetto. Vi furono più di mille invitati, si bevve birra e idromele a ruscelli e i sette cavalieri fecero il brindisi ai due sposi augurando loro molti anni di felicità, mentre i grandi girasoli volgevano il capo ridendo verso il sole d'estate e le spighe s'agitavano tremule al vento.

La favola del Vecchio e del Pesciolino d'oro.

(Favole di A.S.Pushkin)



Sul mare-oceano, sull'isola di Bujan, c'era una volta una piccola casetta, un' izba decrepita. In questa izba vivevano un vecchio con la sua vecchietta. Vivevano in grande povertà: il vecchio fabbricava le reti e andava al mare per prendere i pesci. Ne prendeva solo quanto ne bastava per il vitto quotidiano.

Una volta, chissà come, il vecchio gettò la sua rete, cominciò a tirare e si accorse che era molto pesante, come mai gli era capitato.

Tira e tira, riuscì a tirar fuori la rete. Guardò: la rete era vuota; c'era in tutto un pesciolino, ma non un semplice pesciolino: era un pesciolino tutto d'oro.

Il pesciolino pregò il vecchio con voce umana: “Non prendermi, vecchietto! E' meglio se mi lasci andare nel mare azzurro; io ti sarò riconoscente: farò quello che vorrai”.

Il vecchio pensò e ripensò, poi disse: « Che bisogno ho di te? Va' pure a passeggio nel tuo mare! ».

Gettò il pesciolino d'oro nel mare e tornò a casa.

La vecchia gli chiese: “ Hai preso molti pesci, vecchio?”

“In tutto ho preso solo un pesciolino d'oro, ma l'ho ributtato in mare. Mi pregò con insistenza. Lasciami andare, mi disse, nell'azzurro mare ed io ti ricompenserò, farò tutto quello che vorrai! Ho avuto compassione del pesce, non ho voluto da lui un riscatto ma l'ho lasciato libero a sua volontà”

“ Vecchio demonio! Ti era capitata tra le mani una vera fortuna e tu non hai saputo prenderla.”

La vecchia si incattivì, insultò il vecchio da mattina a sera, non lo lasciò in pace:

“Il mastello si è rotto, e non so dove lavare la biancheria. Va' dal pesciolino e chiedigli almeno un nuovo mastello.”

Il vecchio andò al mare: “Pesciolino, pesciolino! Mettiti con la coda in mare e con la testa verso di me”.

Il pesciolino arrivò: “Che vuoi vecchio?” .

“La vecchia mi ha mandato per chiedere un nuovo mastello.”

“Bene, avrai il mastello”.

Il vecchio tornò a casa, stava ancora sulla porta, che la vecchia di nuovo si gettò contro di lui, lo investì gridando “Va dal pesce d'oro, chiedigli di costruirci una nuova izba, non si può più vivere nella nostra, appena la guardi va in pezzi!”

E il vecchio tornò sul mare: “Pesciolino, pesciolino! Mettiti con la coda in mare e con la testa verso di me!”.

Il pesciolino arrivò nuotando, si mise con la testa verso di lui e la coda in mare. “Che cosa vuoi, vecchio?”.

“Costruisci per noi una nuova izba; la vecchia si lamenta e grida, non mi lascia in pace; non voglio, dice, vivere più in questa izba vecchia, appena la guardi, va in pezzi!”

“Non rattristarti, vecchio! Va' a casa, e prega Dio. Tutto sarà fatto.”

Tornò il vecchio. Nel suo cortile c'è una izba nuova, di legno di quercia, tutta con trafori e ornamenti.

Gli corre incontro la vecchia, arrabbiata più di prima, impreca e litiga più di prima:

“Ah tu, vecchio cane, imbecille! Non sei capace di servirti della fortuna. Ti ho chiesto un'izba, e tu, ecco, sarà fatto! No, invece! Va' di nuovo dal pesce d'oro e digli che io non voglio più essere contadina, ma moglie del

governatore, in modo che la gente mi obbedisca, e quando le persone mi incontrano mi facciano l'inchino fino alla cintola!”.

Andò il vecchio al mare e gridò con grossa voce: “Pesciolino, pesciolino! Mettiti con la coda in mare e con la testa verso di me.”

Nuotò a riva il pesciolino, si mise con la coda in mare e la testa verso il vecchio: “Che cosa vuoi, vecchio?” .

Rispose il vecchio: “La vecchia non mi dà pace, è del tutto impazzita. Non vuole essere più contadina, ma moglie del governatore!”.

“Bene, non affliggerti! Torna a casa, prega Dio, tutto sarà fatto!”

Tornò a casa il vecchio, e invece dell'izba adesso c'è una casa di pietra, una casa di tre piani. Nel cortile i servitori corrono di qua e di là, in cucina i cuochi battono e lavorano, la vecchia in un prezioso abito di broccato sta seduta su un'alta poltrona e dà ordini.

“Salute, moglie!”, disse il vecchio.

“Ah tu, rozzo ignorante ! Come osi chiamar me tua moglie, me, la moglie del governatore? Ehi, gente, portate questo contadinaccio nella scuderia e frustatelo quanto più potete.”

Subito i servitori accorsero, presero il vecchio per la collottola e lo trascinarono nella scuderia. Cominciarono gli scudieri a frustarlo, e lo frustarono a tal punto che egli a mala pena poteva reggersi sulle gambe.

Dopo di che la vecchia gli diede l'incarico di portinaio, ordinò che gli fosse data una scopa, e che pulisse il cortile. Ordinò anche che gli fosse dato da mangiare a da bere in cucina.

Mala vita per il vecchietto! Per tutto il giorno deve scopare il cortile, e non appena trovano che c'è qualche punto non pulito bene, subito nella scuderia, e giù frustate!

“Che strega!” pensa il Vecchio. "Ha avuto una fortuna, e adesso si mette a grufolare come un porco, e non mi considera più neppure suo marito!"

Passò molto tempo, poco tempo, la vecchia si annoiò di essere moglie del governatore e, fece chiamare il vecchio, e gli ordinò:

“Va', vecchio demonio, dal pesciolino d'oro, e digli che non voglio più essere moglie di governatore, ma zarina!”

Andò il vecchio al mare: “Pesciolino, pesciolino! Mettiti con la coda in mare e con la testa verso di me”.

Arrivò il pesciolino d'oro nuotando: “Di che cosa hai bisogno, vecchio?”

“Ecco, mia moglie è del tutto impazzita, più di prima. Non si contenta più di essere la moglie del governatore, adesso vuole essere zarina.”

“Non affliggerti, vecchio! Va' a casa, e prega Dio. Tutto sarà fatto.”

Il vecchio tornò a casa e invece del palazzo di prima trovò un alto palazzo dal tetto d'oro, con intorno le sentinelle che fanno il presentat'arm. Davanti al palazzo c'è un verde prato. Nel prato ci sono i soldati, in fila. La vecchia è vestita da zarina, viene fuori sul balcone con i generali e i boiari, e fa la rassegna delle truppe, sta attenta al cambio delle sentinelle. Rullano i tamburi, suona la musica, i soldati gridano “Hurrà”.

Passò molto tempo, poco tempo, la vecchia si annoiò di essere zarina e ordinò di chiamare il vecchio, che si presentasse davanti ai suoi occhi luminosi.

Ci fu una grande confusione, i generali si danno da fare, i boiari corrono, non sanno dove sbattere la testa: “Quale vecchio?”.

A gran fatica riuscirono a trovarlo nel cortile delle immondizie, e lo portarono dalla regina.

“Ascolta, vecchio demonio!” gli dice la vecchia. “Va' dal pesciolino d'oro a digli: non voglio più essere zarina, ma voglio essere la signora dei mari, in modo che tutti i mari e tutti i pesci mi ubbidiscano.”

Il vecchio tentò di rifiutarsi, ma che vuoi farci? La zarina ti fa staccar la testa! Con il cuore stretto, andò al mare, e disse:

«Pesciolino, pesciolino, mettiti con la coda in mare e la testa verso di me”.

Ma il pesciolino d'oro non si vede, proprio non si vede! Il vecchio lo chiama una seconda volta. Di nuovo, niente! Lo chiama una terza volta, e a un tratto il mare si gonfia e muggisce; prima era tutto sereno, pulito, e ora tutto nero.

Il pesciolino nuotò a riva: “Che vuoi, vecchio?” .

”La vecchia è diventata ancora più pazza; non vuole più essere zarina, vuole essere la signora del mare, dominare su tutte le acque, comandare a tutti i pesci.”

Il pesciolino d'oro non disse nulla al vecchio, si voltò e sprofondò nel mare.

Il vecchio tornò a casa, guardò e non credette ai suoi occhi: il palazzo era come se non ci fosse mai stato, al suo posto stava la vecchia izba decrepita, e nell'izba stava seduta la vecchia, con il suo vecchio sarafan' stracciato e la testa tra le mani.

Ritornarono a vivere come prima, il vecchio ritornò alla sua pesca in mare; solo che, per quante volte gettasse le reti in acqua, non riuscì più a prendere il pesciolino d'oro.

Lo zar Saltan

(di A.S.Pushkin)

Tanti tanti anni fa, durante un freddo inverno, la neve era caduta abbondante su un lontano villaggio sperduto nella steppa russa. Dentro le isbe quasi sepolte sotto la coltre bianca, la gente ingannava il tempo chiacchierando; le donne filavano e tessevano accanto alla stufa.

In una di queste casette costruite con tronchi d'albero, tre sorelle in compagnia di una vecchia parente di nome Barbaricha, parlavano del più e del meno: facevano progetti, sognavano, spettegolavano...

- Se un giorno sposassi lo zar, che felicità! - sospirò la maggiore che aveva l'hobby della cucina - Darei grandi feste, cucinerei piatti squisiti per tutti i sudditi dell'impero.

- Io, se diventassi zarina, tesserei stoffe finissime con fili d'oro e d'argento - disse la seconda sorella.

La minore delle tre, Militrissa, sorrise dolcemente, fissò lo sguardo lontano, oltre la finestrella carica di neve. Era molto bella, bionda, fine, aveva occhi color del cielo sereno:

- Se diventassi zarina, vorrei dare al mio sovrano un figlio: forte, bello, valoroso.

Le tre sorelle risero:

- Ma guarda un po' che cosa va a pensare questa sciocchina!

In quel preciso momento la porta dell'isba si aprì cautamente e nel vano apparve, alto, solenne, ammantato di candido ermellino, lo zar Saltan in persona.

Le donne si inchinarono profondamente.

- Passavo di qua per caso - sorrise lo zar - e ho udito i vostri discorsi. Ho pensato che mi andate bene tutte e tre. Sposerò Militrissa e avrò un erede; una di voi sarà cuoca di corte e l'altra tessitrice, preparerete pranzi succulenti e tesserete stoffe preziose. Andiamo, Militrissa, la mia slitta aspetta qua fuori, si va alla reggia.

Porse il braccio alla fanciulla, che, stordita e felice, non riusciva a spicciare parola.

Le due sorelle, gialle d'invidia, per la fortuna toccata a Militrissa, si diedero a camminare rabbiosamente su e giù per la stanza.

- Calma, calma - intervenne la vecchia Barbaricha. - C'è rimedio a tutto. State buone, lasciatemi pensare...

Stette un po' soprappensiero e poi annunciò:

- Ecco il mio piano. Come sapete, gli zar sono sempre occupati a fare le guerre per difendere il regno dei nemici e conquistare nuove terre. È quindi cosa certa che quando Militrissa darà alla luce il suo principino, lo zar Saltan starà combattendo in terre lontane. Militrissa dovrà quindi mandare al consorte un messaggio per comunicargli il lieto evento. E allora sapete che faremo? Inviteremo l'uomo in caricato di portare il messaggio, lo stordiremo di chiacchiere, lo ubriacheremo di vodka, gli porteremo via la lettera di Militrissa e la sostituiamo con un'altra dove avremo scritto: "Sire! La zarina, in vostra assenza, ha dato alla luce una creatura, ma ahimè! è un piccolo mostriciattolo che somiglia a un topo, a una rana, a un porcellino. Davvero non si capisce bene che cosa sia." Vi immaginate la faccia dello zar, e che cosa dirà? Andrà su tutte le furie. Che bello scherzo, eh?

Le tre stupide donne scoppiarono in una gran risata: - Ah... ah...

Il tempo passò. Come Barbaricha aveva previsto, il principino Guidon nacque mentre lo zar Saltan si trovava a combattere in un lontano paese asiatico.

Era un bellissimo bambino: cresceva in fretta, non stava già più nella culla, saltava e sgambettava e faceva disperare le bambinaie che avevano un bel da fare a corrergli dietro.

Militrissa, sorridendo, seguiva con lo sguardo il suo tesoro, ma un velo di tristezza le adombrava il bel viso. Non riusciva a spiegarsi il silenzio dello zar: aveva mandato al suo regale sposo una lunga lettera, esultando gli aveva comunicato che era diventato padre di uno splendido maschietto, ma lo zar non aveva ancora risposto. Come mai tardava tanto a rallegrarsi e a dare disposizioni per i festeggiamenti? Perché non annunciava il suo ritorno?

(Il perché di tutto bel lo sapevano le cattive sorelle e la perfida Barbaricha che aveva sostituito la lettera della zarina, dopo aver fatto ubriacare il messaggero... Ma anche loro erano ansiose: come mai il messaggero tardava tanto a tornare con la risposta?)

Finalmente il messaggero arrivò, stanco, stordito, avvilito. Spiegò con frasi mozze che, quando aveva consegnato al sovrano la lettera della zarina, egli aveva dato in escandescenze, aveva gridato, minacciato di morte mezzo mondo, voleva far impiccare anche lui, povero messaggero senza colpa alcuna. Alla fine lo aveva risparmiato soltanto perché rifacesse il viaggio e tornasse a corte a portare il suo ordine. Un terribile, crudele ordine. Questo:

La zarina e il suo piccolo mostro vengano rinchiusi in una capace botte. La botte venga sigillata, poi buttata in mare.

La povera Militrissa, allibita, dopo aver letto il messaggio, scoppiò in un pianto diretto:

- Saltan, mio sposo adorato - singhiozzava - perché tanta crudeltà? Perché rifiuti di vedere tuo figlio? Perché ci condanni entrambi a sicura morte? Che male abbiamo commesso?

I principi, i cavalieri, le bambinaie, tutto il popolo piangeva: amavano tutti la loro bella, dolce sovrana, erano tutti orgogliosi di Guidon, il bellissimo erede al trono.

Le sorelle e Barbaricha, ipocritamente, compiansero la zarina:

- Ci dispiace tanto, povera Militrissa. Hai sposato un uomo crudele, e adesso che cosa vuoi fare? Gli ordini sono ordini... Povera cara, starai stretta in una botte, e al buio, per di più... Che destino amaro, il tuo....

*** I servitori portarono la botte. Militrissa, abbracciando il bambino, si accinse a entrarvi, ma prima volle rivolgere all'onda marina una preghiera: - Onda chiara e capricciosa, onda che rotoli libera, onda che batti le spiagge, onda che sostieni i vascelli, ti prego, siano clementi con noi i tuoi flutti, portaci a una qualsiasi riva, salvaci, onda gentile e bella!... Barbaricha malignamente sorrise: - Già, come se l'onda potesse ascoltarti, ingenua Militrissa... La zarina entrò per prima nella botte, vi si accucciò, raccolse Guidon tra le braccia, mentre i sudditi, piangendo, la salutavano così: - Nostra amata zarina, così buona, così generosa, perché abbandoni il tuo popolo che ti ama tanto? Che cosa sarà di noi? Chi ci difenderà? Non ci basteranno gli occhi per piangere tutte le nostre

lacrime! (In disparte, le due sorelle e Barbaricha borbottavano: - Cosa fatta, capo ha. Non avremo più fastidi, saremo libere...)

Ploff... Ploff. La botte, ora trasportata lentamente, ora travolta dalle onde di un mare infuriato, dopo un lungo viaggio approdò finalmente sulla terraferma. Storditi, ma per fortuna sani e salvi, anche se un po' ammaccati, madre e figlio rividero la luce.

Guidon, al colmo della gioia, gridò:

- Mamma, non pianger più. Siamo vivi, siamo salvi e liberi. Asciuga le lacrime.

(Nelle fiabe il tempo trascorre in modo... fiabesco: durante il viaggio avventuroso dentro la botte, Guidon è diventato un baldo giovane).

Militrissa si guardò intorno sconfortata: l'isola di Bujan, dove si trovavano, era soltanto un ammasso di pietre quasi privo di vegetazione, soltanto una stenta quercia era cresciuta sull'arido suolo.

- Che importa, mamma! C'è il sole e ci sorride, come se il buon Dio si fosse affacciato alla finestra del Paradiso per darci il benvenuto. E poi c'è il mare, senti come mormora dolcemente, ci è amico. Il vento carezza le erbe e poi, guarda, ci sono anche tanti piccoli fiori.

- Sono nontiscordardime - suggerì con un lieve sorriso Militrissa.

- Ci sono anche fiori che volano, forse sono minuscoli lembi strappati dal vento al mantello di Dio - s'entusiasmò Guidon.

- Non sono fiori, sono farfalle - precisò Militrissa.

- Oh, sì, saremo felici su quest'isola. Dio non ci abbandonerà - gridò il principino entusiasta.

Militrissa sospirò, volse gli occhi al cielo:

- Signore, ti prego – supplicò – proteggimi il mio ragazzo. Non importa se non avrà più mantelli di pelliccia e morbidi letti di piume, né cibi raffinati. Aiutalo a trovare un po' di cibo.

- Non preoccuparti, mamma, penserò io a tutto. Guarda, con un ramo di questa quercia e il cordone della croce che porto al collo costruisco un arco. E questo pezzetto di canna andrà benissimo come freccia, troverò sicuramente un po' di selvaggina.

Aveva appena pronunciato queste parole che s'udì nell'aria lo stridio di un uccello rapace.

- Un nibbio! - gridò Guidon - Eccolo là, sta per avventarsi su un maestoso cigno che solca tranquillamente le acque. Povero cigno, guarda come sbatte le ali, impaurito.

Veloce come un lampo, Guidon incoccò la freccia, prese la mira:

- Colpito!

Il nibbio precipitò velocemente, affondò nel mare.

- Il bel cigno è salvo! - esultò il ragazzo - Non importa se ho perduto la mia freccia.

Improvvisamente il candido cigno fece sentire la sua voce: una dolce voce di fanciulla:

- Nobile principe, non rimpiangere la freccia perduta. Saprai ricompensarti, perché in realtà tu non hai salvato un cigno, ma hai liberato una principessa da un incantesimo. Il nibbio che hai ucciso era un cattivo mago. Abbi fiducia, mio salvatore, non dimenticherò ciò che hai fatto. Ora riposati, dormi; ti prometto una piacevole sorpresa per il tuo risveglio.

Detto questo, il cigno s'inabissò nel mare, scomparve.

- Grazie, stupendo cigno - gridò Guidon - per farti piacere abatterò tutti i nibbi del mondo, mi basta che tu me lo comandi. E ci riuscirò, anche se era la prima volta che maneggiavo un arco.

- Strano - si meravigliò Militrissa - il cigno ha parlato la nostra lingua. Ma aveva ragione, conviene dormire, il sole è tramontato da un pezzo. Ed io sono stanchissima dopo tante emozioni, Anche tu devi essere sfinito. Stenditi, ti sosterrò il capo durante il sonno. Chiudi gli occhi, lasciati cullare dal mormorio del mare.

Guidon però non riuscì ad abbandonarsi subito al sonno, un pensiero lo angustiava:

- Perché, mamma, mio padre ci ha così crudelmente puniti?

Militrissa sospirò:

- Vorrei tanto saperlo... Ah, sposo mio, perché non mi rispondi? Tu mi amavi, siamo stati felici per tre stupende settimane, poi sei partito per la guerra e mi hai lasciato sola. Che cosa è accaduto nel tuo cuore? Perché ti sei adirato contro di noi e hai ordinato di precipitarci in mare chiusi in quell'orribile botte? Saltan, amato sposo, come hai potuto essere così crudele?

Cullato dalla voce e dalle carezze materne, Guidon pian piano chiuse gli occhi e anche Militrissa si assopì, vinta dalla stanchezza e dal dolore.

Calò la notte, qualche stellina si accese sul velluto turchino del cielo. Passarono lente le ore e in un velo di nebbia il giorno tornò.

Guidon aprì gli occhi e sbigottì. Di tra la nebbia era sorta dal mare una splendida città con bellissimi palazzi, chiese imponenti con cupole d'oro.

- Mamma, mamma! - chiamò concitatamente - È accaduto un prodigio: dove non c'era nulla, ecco ora una grande città, mura merlate, tetti dorati, giardini... E laggiù il mio bel cigno che sbatte le ali come se applaudisse. E quanta gente affolla l'isola! Ma che cosa è accaduto?

Militrissa si guardava attorno stupita:

- Vedo. Una gran folla sta venendo verso di noi, e le campane delle chiese suonano a distesa. ma da dove arriva tutta questa gente e che cosa vuole da noi?

Facile spiegazione: la folla osannante era formata dagli abitanti della città che il cattivo mago coi suoi incantesimi aveva sprofondato in fondo al mare. Morto il mago per merito di Guidon, la città era riemersa con tutti i suoi abitanti. Esultanti, i cittadini volevano ringraziare il loro salvatore, eleggerlo re e offrirgli la corona:

- Regnerai sulle nostre terre, glorioso principe, saremo i tuoi sudditi devoti. Ti preghiamo, degnati accettare questa corona...

Confuso, stupito, Guidon esitava.

- Accetta, figlio mio - lo esortò Militrissa - sarai un buon sovrano.

- Viva, viva il nostro re! - gridò la folla entusiasta.

Altro tempo passò. Militrissa e Guidon vivevano in una magnifica reggia nella città sorta dal mare, ma non erano felici: ogni giorno Guidon si recava al porto, restava a lungo a scrutare l'opposta, lontana riva e pensava a suo padre: "Sarà tornato dalla guerra? Che cosa farà? Si sarà pentito di aver dato quell'ordine scellerato? Come vorrei conoscerlo, incontrarlo! Nonostante tutto è mio padre e io lo amo."

Una nave correva veloce sulle onde, le grandi vele spiegate. Il nocchiero, dall'alto, scrutava l'orizzonte. A un tratto, un grido:

- Terra in vista!

I marinai si affollarono sul ponte.

- E' l'isola deserta! L'isola della quercia! – gridò uno.

- E ora vi sorge una città, con torri e le mura merlate! Che strano prodigio è mai questo?

- Sentite? I cannoni sparano a salve per invitarci ad approdare. Presto, accostate! Gettare l'ancora!

I marinai scesero a terra e il principe Guidone mandò ambasciatori per invitarli a palazzo e fece preparare un banchetto.

- In cosa commerciate, ospiti? – chiese il principe.

- In pellicce e pietre preziose. Abbiamo viaggiato in lontane contrade, e ora stiamo tornando in patria, nella terra del glorioso zar Saltan.

A queste parole il principe Guidone trasalì.

- Che il mare vi trasporti quietamente e il vento vi possa sospingere fino in patria, naviganti – disse – E, là giunti recate il mio saluto allo zar Saltan.

I marinai risalirono sulla nave e ripartirono, mentre sulla riva il principe Guidone guardava sospirando le bianche vele che si allontanavano veloci sul mare.

I marinai scesero a terra e il principe Guidone mandò ambasciatori per invitarli a palazzo e fece preparare un banchetto. - In cosa commerciate, ospiti? – chiese il principe. - In pellicce e pietre preziose. Abbiamo viaggiato in lontane contrade, e ora stiamo tornando in patria, nella terra del glorioso zar Saltan. A queste parole il principe Guidone trasalì. - Che il mare vi trasporti quietamente e il vento vi possa sospingere fino in patria, naviganti – disse – E, là giunti recate il mio saluto allo zar Saltan. I marinai risalirono sulla nave e ripartirono, mentre sulla riva il principe Guidone guardava sospirando le bianche vele che si allontanavano veloci sul mare. Un guizzo sull’acqua, uno scintillio di bollicine d’argento, una cascatella di candida spuma, ed ecco che la dolce principessa Cigno apparve sulla cresta dell’onda. - Salute a te, mio principe – ella disse. – Perché mai sei così triste e malinconico? - La nostalgia della mia terra e il desiderio di rivedere mio padre mi opprimono, cigno gentile. - Io sono in grado di alleviare il tuo dolore, principe. Non vorresti volare dietro alla nave fino alla tua terra e a tuo padre? Ebbene, farò in modo che il tuo desiderio venga esaudito: che tu sia trasformato in una zanzara! Il cigno scosse le ali e spruzzo il principe di mille goccioline d’argento. Egli divenne fin quasi a scomparire ... e si trasformò in uno zanzarino, che volò ronzando dietro la nave. La nave correva veloce su un mare tranquillo, sospinta da un allegro venticello. Il principe zanzarino la seguiva, volando sulla scia, con gli occhi rivolti alla sua patria. Ecco la terra! Ecco le bianche torri! I naviganti approdarono felicemente e una gran folla venne loro incontro per salutarli. Ad accoglierli c’erano anche i messaggeri dello zar che li invitarono a palazzo. Nella sala delle udienze lo zar Saltan sedeva sul trono con il volto malinconico e assente come se il suo pensiero vagasse lontano. Le due invidiose cognate e la comare Barbarica gli sedevano accanto in silenzio. Lo zanzarino fece un voletto affettuoso attorno al capo dello

zar, poi si posò sulla sua manica sinistra. - Da quali paesi venite? – chiese lo zar. – Avete viaggiato a lungo? Quali meraviglie avete visto nel grande mondo? - Molte cose straordinarie abbiamo viste. Strane usanze e incantevoli paesaggi. Ma la cosa più strana e meravigliosa è stata questa: dove un tempo sorgeva un'isola deserta, è sbocciata d'un tratto una bellissima città, con le cupole d'oro risplendenti al sole, i giardini profumati e una reggia grande e imponente. Vi regna il principe Guidone, che ti manda i suoi saluti. - Ma è un fatto veramente prodigioso! – esclamò lo zar Saltan. – Questa strana isola mi incuriosisce molto. Voglio proprio andare a vederla e a rendere visita al principe Guidone. Le tre donne si guardarono. Chi era mai questo principe Guidone? Nessuno ne aveva sentito parlare. - Ma che cosa c'è di tanto straordinario in quello che avete raccontato? – saltò su allora la sorella cuoca. – Io sì che conosco un posto dove succedono cose stupefacenti E dopo una pausa, proseguì: - In un bosco di mia conoscenza c'è un abete, sotto l'abete c'è uno scoiattolo, lo scoiattolo canta canzoncine e sgranocchia continuamente noccioline. Le noccioline hanno il guscio d'oro e la mandorla di smeraldo. Lo zar, pieno di stupore, aveva già dimenticato la strana isola con le cupole splendenti. Allora lo zanzarino andò ronzando a pungere la cuoca sopra l'occhio destro. Potete immaginarvi il parapiglia che si scatenò! Tutti correvano, urlando, si sbracciavano per afferrare l'impudente zanzarino, ma questi fuggì via dalla finestra spalancata e se ne tornò alla sua terra. Alcune sere dopo, il principe, che aveva ripreso il suo aspetto umano, passeggiava sulle rive del mare, sospirando. La luna mandava i suoi raggi sull'acqua. Ma ecco, i raggi s'intrecciano in modo bizzarro, disegnando un'ala, lungo collo, un cigno! - Salve, mio principe! – mormorò dolcemente la principessa Cigno – Perché passeggi triste e pensieroso sulle rive del mare? - Un desiderio irrealizzabile mi tormenta,

cigno gentile. Laggiù, nella reggia di mio padre, ho udito parlare di un bosco dove vive uno scoiattolo che, cantando una canzoncina, sgranocchia noccioline d'oro purissimo che hanno l'interno di smeraldo. Io vorrei possedere questo scoiattolo, ma purtroppo ciò non può avverarsi. - Non rattristarti, mio principe. Ciò che desideri non è impossibile. Sono felice di poterti aiutare e di provarti la mia riconoscenza. Torna a casa e vedrai ... Rasserenato, il principe Guidone ritornò a casa e ... vi immaginate che cosa vide non appena ebbe varcato il cancello del suo giardino? Lo scoiattolo fatato che sgranocchiava allegramente noccioline e faceva tanti mucchietti dei gusci d'oro e dei frutti di smeraldo! I dignitari e le dame di corte lo guardavano con gli occhi spalancati per la meraviglia. Il principe batté le mani per la contentezza; ringraziò dentro di sé il cigno amico e fece costruire per lo scoiattolo una bellissima casetta di cristallo, con la vaschetta per fare il bagno, la spazzolina per pettinarsi la lunga coda e un'altalena per cullare i suoi sogni.

La nave correva veloce sull'onda, sospinta dal vento. Il sole giocava con le sue vele e con il ponte, bruciate sotto i suoi raggi. Poi l'isola della quercia si delineò all'orizzonte e i cannoni a salve per invitare i naviganti a entrare nel porto. Ammessi nella reggia, i marinai chinarono la testa davanti al principe la testa davanti al principe Guidone. - Che nuove mi portate, ospiti? – chiese il principe. – Da quale terra venite e dove state andando? - Siamo andati in lontani paesi e abbiamo commerciato in cavalli; ora stiamo navigando verso la terra di Saltan, nostro zar. - Vi auguro che la vostra nave giunga felicemente in porto, naviganti. E, non appena sarete in patria, vi prego, non dimenticate di dire allo zar Saltan che il principe Guidone gli manda il suo saluto. Gli ospiti si

accomiatarono da lui e ripartirono sulla loro nave. Guidone andò a passeggiare sulla riva del mare, fissando lo sguardo sulle bianche vele che si allontanavano. Il cigno si avvicinò silenziosamente al giovane e gli disse: - Che hai, mio principe? Perché te ne stai qui solo soletto e sospiri? Che cosa ti affligge questa volta? - Una grande nostalgia mi punge il cuore. Vorrei volare via come quella nave, sulla cresta dell'onda, verso la mia patria e mio padre, ma non ho ali che mi trasportino. Il principe non aveva ancora finito di parlare che già la principessa Cigno aveva scosso le ali ed egli si era trasformato in un ronzante moscone. - Addio, cigno gentile! E grazie! – e il principe moscone andò a posarsi sull'albero maestro. [lo zar e i marinai] La nave correva veloce sull'onda e già entrava nel porto. I naviganti furono invitati a reggia dallo zar Saltan e il nostro audace moscone volò dentro con loro. Lo zar era seduto su un trono tutto d'oro, aveva in capo una corona risplendente di pietre preziose, ma il suo sguardo era triste. Accanto a lui, come sempre, erano sedute le due cognate e la comare Barbarica. - Da dove venite, naviganti? – chiese lo zar Saltan. – Avete fatto buon viaggio? Che novità vi sono nel mondo? - Abbiamo visto cose meravigliose, sire, ma la più meravigliosa di tutte è stata questa: in mezzo al mare vi è un'isola in cui è sorta all'improvviso una città dalle cupole risplendenti. Nel giardino della reggia cresce un abete: sotto l'abete c'è uno scoiattolo che canta una canzoncina e sgranocchia noccioline i cui gusci sono d'oro e i cui frutti sono di smeraldo. Lo scoiattolo vive in una casetta di cristallo. Con i gusci gli isolani coniano monete e gli smeraldi vengono distribuiti agli abitanti. Signore di quest'isola è il principe Guidone, che ti manda il suo saluto e ti invita nella sua terra. L'animo dello zar si riempì di stupore ed egli esclamò: - Allestitemi una flotta. Voglio andare a vedere quest'isola incantata e a far visita al principe Guidone. Ma le due sorelle e la comare Barbarica si

guardarono sospettose. Chi era mai questo principe Guidone? - Che gran cose raccontate! – esclamò con voce rauca la tessitrice. – Ma che cosa c'è di tanto strano nel fatto che uno scoiattolo sgranocchi noccioline d'oro? Vi racconterò io un fatto molto strano più strabiliante. Nella sala si fece improvvisamente un gran silenzio. La tessitrice proseguì cantilenando: - Sulle rive di un mare lontano, agli estremi confini della terra, si dice succeda questo strano fenomeno; percorso da un vento di tempesta, il mare ribolle, schiumeggia, si gonfia; dalle sue acque sorgono infine trentatre guerrieri alti e forti e armati fino ai denti, ricoperti di squame lucenti. E alla loro testa c'è l'antico eroe Tcernomor. Questo sì che è un prodigio unico al mondo! Tutti ammutolirono per la meraviglia e lo zar Saltan era già dimenticato dell'isola della quercia. Il moscone allora s'infuriò e, ronzando sul capo della tessitrice, la punse sotto l'occhio sinistro. - Uccidetelo! – urlavano tutti. – Presto, acchiappatelo! Non lasciatelo scappare ! di qua! No, di là!

Ma il principe moscone fuggì via veloce attraverso la finestra e se ne tornò alla sua terra. La sera, dopo il tramonto, il principe Guidone andava sulle rive del mare. Nuotando silenziosamente, gli s'accostò ancora una volta la dolce principessa Cigno. - Che hai, mio principe? – mormorò. – Perché passeggi triste e pensieroso sulla riva del mare? Perché guardi l'orizzonte e sospiri? Che cosa c'è che non va? - Un grande desiderio mi riempie il cuore gentile. Ho sentito dire che vi è un luogo nel mondo in cui il mare, percosso da un vento di tempesta, ribolle, schiumeggia e infine lascia uscire dalle sue acque trentatré guerrieri alti e forti armati fino ai denti, ricoperti di squame lucenti. E alla loro testa c'è l'antico eroe Tcernomor. Oh, come vorrei poter vedere con i miei occhi questo strano prodigio! Ma purtroppo non potrò mai

realizzare questo desiderio ... - Non rattristarti, mio principe. Io posso aiutarti a realizzare il tuo desiderio. Quei guerrieri del mare sono miei fratelli. Torna a casa tranquillo e attendi ... Il principe tornò a casa rasserenato e salì in cima alla più alta torre, fissando lo sguardo sul mare. A un tratto un soffio di tempesta sconvolse il mare, che ribolle, schiumeggia, si gonfia, poi lascia sulla sabbia trentatré fortissimi guerrieri, rivestiti di squame lucenti. I guerrieri avanzano in fila, le armi in pugno, e innanzi a tutti va l'antico eroe Tcernomor. Guidone si precipitò giù dalle scale e corse incontro agli ospiti. Le guardie spalancarono i cancelli della città per fare entrare i trentatré guerrieri. I guerrieri entrarono con il capo fieramente eretto, e le loro squame mandavano bagliori sinistri. Il capo, Tcernomor, si presentò al principe Guidone.

" - La principessa Cigno, nostra sorella, ci ha mandato da te, affinché sorvegliamo la tua gloriosa città. Tutti i giorni, alla stessa ora, noi emergeremo dalle acque e monteremo la guardia alle mura. Così voi potete riposare tranquilli. A domani, dunque! E i guerrieri scomparvero nuovamente nel fondo marino. La nave correva veloce sul mare, un vento leggero increspava le onde. Ecco apparire l'isola dalle cupole splendenti! I cannoni spararono a salve, invitando il veliero a entrare nel porto. Ecco i naviganti davanti al principe Guidone. - Da dove venite. Ospiti, e dove state andando? In cosa avete commerciato? In pellicce, in cavalli o in pietre preziose? - In corazze, principe, e in oro zecchino. E ora stiamo tornando nella nostra patria, dove regna lo zar Saltan. - Che un vento amico sospinga la vostra nave e che possiate giungere in patria sani e salvi. Porgete, vi prego, i miei saluti allo zar Saltan. I marinai tornarono sulla nave e ripartirono e il principe Guidone rimase sul lido, con lo sguardo fisso alle bianche vele che s'allontanavano. Un

guizzo sull'acqua, uno scintillio di piume bianche e ancora una volta il cigno apparve sulla cresta dell'onda. - Che hai, mio principe, che te ne stai qui tutto solo soletto a sospirare, e guardi la nave che si allontana in fretta sul mare? - Una pena infinita mi opprime, cigno gentile. La mia anima vorrebbe volar via ... Un breve sbatter d'ali, uno spruzzo di argentee goccioline e il principe, trasformato in calabrone, volò via ronzando sulla scia della nave. Scese la notte punteggiata di stelle, poi sorse un nuovo giorno. Il calabrone continuava a volar dietro la nave e i grandi uccelli del mare lo guardavano stupiti. Laggiù, il porto sicuro attendeva la nave che si avvicinava a vele spiegate. Ecco, la nave entra in porto, i cancelli della reggia si spalancano, giungono i naviganti scortati dalle guardie d'onore, e dietro di loro vola il calabrone. Lo zar Saltan sedeva sul trono d'oro lucente, ma un pensiero tormentoso gli oscurava il volto. Egli ricevette con tutti gli onori i naviganti, li invitò alla sua tavola, poi prese a interrogarli: - Ditemi, ospiti, quali terre avete visitate? Quali nuove meraviglie avete visto nel vasto mondo? - Siamo andati in lontane contrade, sire, e abbiamo visto molte meraviglie, ma la meraviglia più grande è stata questa: su un'isola un tempo deserta sorge ora una città in cui ogni giorno accede uno strano prodigio. Il mare ribolle e schiumeggia, scagliando le sue onde sul lido, e dalla spuma delle onde emergono trentatré guerrieri alti, forti e ben armati, guidati dall'antico eroe Tcernomor. Essi avanzano verso le mura della città e montano la guardia all'isola, rimanendo dritti e immobili fino al calare del sole. Solo allora rientrano ne mare. Signore di quest'isola è il principe Guidone, che ti manda il suo saluto più affettuoso. »

Lo zar Saltan si sentì preso da grande meraviglia ed esclamò: - Presto allestitemi una flotta! Voglio recarmi nell'isola misteriosa a fare visita al

principe Guidone. Ma le due invidiose sorelle e la comare Barbarica si guardarono bieche in volto. Chi era dunque questo misterioso principe Guidone? E se fosse stato? ... No, lo zar non doveva assolutamente andare a fargli visita! - Non stare ad ascoltare questa gente, mio zar! – esclamò allora la vecchia comare Barbarica. – che cosa c'è di tanto strano se i guerrieri escono dal mare e montano la guardia a una città? Ora ti racconterò io un fatto molto più straordinario. Al di là dei mari, in una terra sconosciuta, dicono che viva una principessa bellissima. Di giorno ella offusca col suo splendore la luce del sole e di notte illumina la terra. Nelle sue trecce nerissime splende una falce di luna e sulla sua candida fronte brilla una stella. Tanta è la sua grazia nel camminare che pare un cigno che scivoli sull'acqua, e la sua voce sembra il canto della sorgente. Tutti ascoltavano incantati. Ma a un tratto si udì un grido: il calabrone aveva punto il naso della comare Barbarica, poi era volato via in gran fretta. La sera era scesa sul mare e sulla terra. I raggi della luna giocavano con le onde increspate dal vento. Pensieroso, il principe Guidone s'aggirava sulla spiaggia. - Che hai, mio principe, per aggirarti così triste e malinconico? – mormorava il cigno avvicinandosi. – Quale altro desiderio ti accora? - Un desiderio ancora più grande degli altri, mio cigno, ma ancora più difficile da realizzare. Laggiù, nella reggia di mio padre, ho sentito parlare di una fanciulla di meraviglia bellezza, che di giorno offusca col suo splendore la luce del sole e di notte illumina la terra. Una falce di luna le splende nelle nere trecce e una stella le brilla in fronte. Quand'ella cammina sembra che scivoli sull'acqua e la sua voce sembra il canto della sorgente. Vorrei che quella fanciulla diventasse mia sposa ... ma questo non è che un sogno. Un lungo silenzio seguì queste parole. Non si sentiva che il mormorio delle onde e il fruscio del vento. Infine la dolce principessa Cigno rispose esitante. - La fanciulla che cerchi esiste veramente, mio principe, ma sei proprio

sicuro di volerla sposare? Pensaci bene, per non doverti pentire in seguito. - Ci ho pensato abbastanza e ormai ho deciso. Stanotte stessa partirò per andare alla ricerca della fanciulla dalla stella in fronte. - Non c'è bisogno che tu parta, mio principe – sussurrò allora il cigno. – Attendi e vedrai ... "

("Zarevna-Cigno" di M.Brubel)

E davanti agli occhi del principe accadde un fatto straordinario. Il cigno aprì le ali come per volare via, tese verso l'alto il lungo collo; una nube di spuma lo nascose agli occhi del principe, poi ... una fanciulla di meravigliosa bellezza apparve al suo posto: una falce di luna le splendeva nelle nere trecce e una stella le brillava in fronte; ella camminava sull'acqua lieve come un cigno che scivoli sulle onde e quando parlava la sua voce era armoniosa come il canto della sorgente. - Sono io la fanciulla che cercavi – ella disse. – E, se tu vuoi, sarò la tua sposa. Il principe la prese per mano e la condusse davanti a sua madre. I due giovani s'inginocchiarono davanti a lei e Guidone pregò: - Questa è la sposa che ho scelto, mamma. Dacci il tuo consenso e la tua benedizione, perché i tuoi figli possano vivere nella gioia e nell'amore. Felice, la zarina benedisse i due giovani e, la sera stessa si celebrarono le nozze. A vele spiegate, la nave correva sulle onde, sospinta dal vento. Passò davanti l'isola dalle torri spendenti, i cannoni sparano a salve e la nave entrò in porto. I naviganti sono introdotti nella sala del trono dal principe Guidone. Accanto a lui siede la principessa Cigno e un dolce chiarore la circonda. - In che cosa commerciate, miei ospiti? – s'informa il principe. – Verso quale terra siete diretti? - Ci siamo recati in terre lontane, principe, e abbiamo commerciato in spezie. Ora stiamo facendo ritorno in patria, la terra del glorioso zar Saltan. - Che il mare vi sia propizio, miei ospiti, e le onde non vi travolgono. Quando giungerete

in patria, recate il mio saluto allo zar Saltan e ricordategli la sua promessa di venirmi a trovare. I naviganti ripartirono, ma questa volta il principe Guidone non li seguì pensieroso sulla riva del mare, con lo sguardo rivolto alle vele fuggenti. Questa volta il principe restò felice nella reggia, accanto alla sua sposa luminosa. Nulla più lo spingeva ad andare sull'ampio mare. Il veliero giunse nel porto, le bianche vele spiegate; i naviganti furono invitati a corte dallo zar. Egli sedeva sul suo trono d'oro lucente e un pensiero tormentoso gli oscurava il volto. Le tre donne gli sedevano accanto sospettose. Saltan invitò gli ospiti a banchetto e poi prese a interrogarli: - Ditemi, naviganti, quali terre avete visitato? Quali nuove meraviglie avete visto? [lo zar saltan guidone e la principessa cigno] - Abbiamo visitato lontane contrade e abbiamo visto molte meraviglie, sire. Ma la meraviglia più grande è stata questa: in un'isola una volta deserta è sorta una grande città dalle cupole risplendenti al sole. Nel giardino della reggia c'è uno scoiattolo che sgranocchia noccioline d'oro con la mandorla di smeraldo. Attorno alle mura ci sono trentatré guerrieri che escono ogni giorno dal mare schiumeggiante per venire a custodire la città. E nella sala delle udienze c'è una fanciulla di straordinaria bellezza, con una falce di luna nei capelli e una stella in fronte. Quand'ella cammina pare un cigno che scivoli sull'acqua e quando parla sembra una sorgente che mormori il suo canto. Ella è la sposa del principe Guidone, che ti saluta e ti rinnova il suo invito. Allora lo zar prese la grande decisione: fece allestire la flotta e si preparò al lungo viaggio. Invano, questa volta, le due invidiose sorelle e la vecchia comare Barbarica tentarono di trattenerlo. - Lasciatemi! – egli gridò sdegnosamente. – Sono o non sono lo zar? – E se ne uscì a grandi passi.

Su una torre del castello il principe Guidone scrutava il mare in lontananza. Alcuni gabbiani roteavano pigramente sull'acqua, lanciando ogni tanto il loro stridulo grido. Ma null'altro, né uomo né animale, rompeva il silenzio e la solitudine del luogo. Eppure ... c'era qualcosa laggiù, un puntino che s'ingrandiva via via che s'avvicinava ... sì, era una grande vela bianca, era il veliero dello zar Saltan! Quando la nave approdò nel porto, i cannoni spararono a salve e le campane sonarono gioiosamente. Guidone stesso si recò incontro al padre, si prostrò ai suoi piedi, poi, in silenzio, lo precedette verso la reggia. Schierati ai cancelli della reggia, c'erano i trentatré guerrieri e l'antico eroe Tcernomor, che presentarono le armi allo zar. Nel giardino, lo scoiattolo fatato sgranocchiava noccioline d'oro e cantava la sua gaia canzoncina. E sulla soglia della sala del trono una bellissima fanciulla attendeva lo zar: aveva una falce di luna nei capelli e una stella rilucente in fronte. Teneva per mano la zarina e sorrideva. Lo zar guardò la zarina e trasalì. " La mia dolce sposa perduta da anni ..." pensò e , scoppiando a piangere come un bambino, abbracciò la moglie, il figlio e la giovane principessa. Le due malvagie sorelle e la comare Barbarica, che avevano seguito lo zar, si nascosero negli angoli più bui del castello. Ma Guidone mandò i servi a cercarle e le invitò al grande banchetto, e la zarina perdonò le sue invidiose sorelle. Una grande gioia scese nel cuore di tutti. I trentatré guerrieri intanto montavano la guardia perché nessuno disturbasse il banchetto regale, mentre lo scoiattolo sgranocchiava noccioline vere sulla tavola del principe Guidone.

Gli animali nella fossa.

C'erano una volta un vecchio e una vecchia che non avevano altro bene se non un maiale. Andò il maiale nel bosco a mangiare ghiande. Gli viene incontro un lupo. Maiale, maiale, dove vai? Nel bosco, a mangiare ghiande. Portami con te! Ti porterei con me, dice il maiale, ma laggiù c'è una fossa larga e profonda, non ce la farai a saltarla. Invece ce la farò, dice il lupo. E si incamminarono; cammina cammina per il bosco, giunsero alla fossa. Andiamo, dice il lupo, salta. Il maiale saltò e passò la fossa. Anche il lupo saltò, ma ci finì dritto dentro. Be', dopodiché il maiale mangiò ghiande a sazietà e se ne tornò a casa. Il giorno dopo, di nuovo il maiale va nel bosco. Gli viene incontro un orso. «Maiale, maiale, dove vai?» «Nel bosco, a mangiare ghiande.» «Portami con te», dice l'orso. «Ti porterei, ma laggiù c'è una fossa larga e profonda, non ce la farai a saltarla.» «Non temere, ce la farò», dice l'orso. Giunsero alla fossa. Il maiale saltò e passò la fossa; l'orso saltò, ma ci finì dritto dentro. Il maiale, dopo aver mangiato ghiande a sazietà, se ne tornò a casa. Il terzo giorno, il maiale di nuovo andò nel bosco a mangiare ghiande. Gli viene incontro una lepre. «Buongiorno, maiale!» «Buongiorno, lepre orecchiona!» «Dove vai?» «Nel bosco, a mangiare ghiande.» «Portami con te.» «No, orecchiona, laggiù c'è una fossa larga e profonda, non ce la farai a saltarla.» «Io? Come sarebbe a dire che non ce la farò ! » Si avviarono e giunsero alla fossa. Il maiale saltò e passò la fossa. La lepre saltò, ma ci cadde dentro. Be', il maiale, dopo

aver mangiato ghiande a sazietà, se ne tornò a casa. Il quarto giorno, ancora una volta il maiale va nel bosco a mangiare ghiande. Gli viene incontro una volpe; anche quella chiede che il maiale la porti con sé. «No - dice il maiale – laggiù c'è una fossa larga e profonda, non ce la farai a saltarla.» «Ma sì, ma sì che ce la farò», dice la volpe. Be', cadde anche lei nella fossa. Erano quindi quattro gli animali nella fossa, e iniziarono a preoccuparsi di come avrebbero trovato da mangiare. La volpe dice: «Mettiamoci un po' a gridare: quello che si stancherà, quello verrà mangiato». Iniziarono a gridare; la lepre si ritirò per prima, mentre la volpe ebbe la meglio su tutti. Presero la lepre, la fecero a pezzi e se la mangiarono. Ma la fame si fece sentire e di nuovo si accordarono per gridare: quello che si fosse ritirato sarebbe stato mangiato. «Se sarò io a ritirarmi - dice la volpe - allora mangerete me, poco importa!» Iniziarono: solo il lupo cedette, non ne poteva più. La volpe e l'orso lo presero, lo fecero a pezzi e se lo mangiarono. Ma la volpe imbrogliò l'orso: gliene diede da mangiare solamente un pezzetto e nascose il resto per mangiarselo quatta quatta. Ecco che l'orso inizia di nuovo ad avere fame e dice: «Comare, comare, dove ti prendi da mangiare?». «Ma andiamo, compare! Ficcati un po' una zampa sotto le costole, afferrane una - allora saprai che mangiare.» L'orso lo fece, si ficcò una zampa sotto le costole e crepò. La volpe rimase sola. Dopodiché, divorato l'orso, la volpe iniziò ad avere fame. Sopra quella fossa c'era un albero, su quell'albero stava facendo il nido un tordo. La volpe se ne stava seduta nella fossa, non faceva che guardare il tordo e gli dice: «Tordo, tordo, cosa fai?» «Mi faccio il nido.» «Per farci cosa?» «Per allevarci i miei picco li.» «Tordo, dammi da mangiare; se non mi dai da mangiare, mangerò i tuoi piccoli.» Il tordo si affliggeva e si tormentava al pensiero di come nutrire la volpe. Volò al villaggio e le portò una gallina. La volpe sparecchiò la gallina e dice di nuovo: «Tordo, tordo, mi hai dato da

mangiare?». «Ma sì.» «Be', allora dammi da bere.» Il tordo si affliggeva e si tormentava al pensiero di come dissetare la volpe. Volò al villaggio e le portò dell'acqua. La volpe bevve a sazietà e dice: «Tordo, tordo, mi hai dato da mangiare?». «Ma sì.» «Mi hai dato da bere?» «Ma sì.» «Allora fammi uscire da questa fossa.» Il tordo si affliggeva e si tormentava al pensiero di come tirare fuori la volpe. Poi iniziò a gettare dei rami nella fossa e ne gettò talmente tanti che la volpe se ne poté servire per arrampicarsi fino a fuori; dopodiché si allungò ai piedi dell'albero. «Allora - dice - mi hai dato da mangiare, tordo?» «Ma sì.» «Mi hai dato da bere?» «Ma sì.» «Mi hai fatto uscire dalla fossa?» «Ma sì.» «Be', adesso fammi ridere.» Il tordo si affliggeva e si tormentava al pensiero di come fare ridere la volpe. «Volerò fino al villaggio - dice - e tu, volpe, seguimi.» Bene; il tordo volò fino al villaggio, si posò sul portone di un ricco contadino, mentre la volpe vi si accucciò ai piedi. Il tordo cominciò a gridare: «Nonnina, nonnina, portami un pezzo di lardo! Nonnina, nonnina, portami un pezzo di lardo!». Saltarono fuori dei cani e fecero a pezzi la volpe. Ci sono stata, ho bevuto del moscato, sulle labbra è scivolato, in bocca non è arrivato. Mi hanno dato un caffettano verde; mi sono avviata: le cornacchie volano e gridano: «Verde il caffettano, verde il caffettano!». Ho creduto di sentire: «Getta il caffettano», ho preso e me ne sono sbarazzata. Mi hanno dato un cappello blu. Le cornacchie volano e gridano: «Blu il cappello, blu il cappello!». Ho creduto di sentire: «Giù il cappello!», me ne sono sbarazzata e sono rimasta senza più niente.

Il gatto, il gallo e la volpe

C'era una volta un vecchio che aveva un gatto e un gallo. Il vecchio se ne andò nel bosco a lavorare, il gatto gli portò da mangiare, mentre il gallo fu lasciato a far la guardia alla casa. In quel momento arrivò una volpe. Chicchirichì Galletto, Cresta d'oro, graziosetto! Mostrati, fatti ammirare, Ti darò dei piselli da mangiare. Così cantava la volpe, seduta sotto la finestra. Il gallo aprì la finestra e mise fuori la testina per vedere chi cantasse. La volpe afferrò il gallo e lo portò via. Il gallo iniziò a gridare: «La volpe mi ha preso, porta il gallo per boschi scuri, verso paesi lontani, verso terre straniere, terre ai confini del mondo, in un reame ai confini del mondo, in uno stato ai confini del mondo. Gatto Gattonovic, salvami!». Il gatto nel campo sentì la voce del gallo, si lanciò all'inseguimento, raggiunse la volpe, liberò il gallo e lo riportò a casa. «Sta' attento, Galletto - gli dice il gatto - non ti affacciare più, non credere alla volpe; ti mangerà senza lasciare nemmeno un ossetto.» Il vecchio se ne andò di nuovo nel bosco a lavorare e il gatto gli portò da mangiare. Andandosene, il vecchio raccomandò al gallo di fare la guardia alla casa e di non affacciarsi. Ma la volpe stava spiando, aveva una voglia matta di mangiare il gallo; si avvicinò all'izbà e iniziò a cantare: Chicchirichì Galletto, Cresta d'oro, graziosetto! Mostrati, fatti ammirare, Ti darò dei piselli da mangiare, Tanto grano da farti scoppiare. Il gallo camminava avanti e indietro per l'izbà e taceva. La volpe di nuovo iniziò a cantare la sua canzoncina e lanciava dei piselli attraverso la finestra. Il gallo beccò i piselli e dice: «No, volpe, non mi inganni! Tu vuoi mangiarmi senza lasciare nemmeno un ossetto». «Ma

cosa dici, Galletto! lo volerti mangiare! Vorrei solo che tu venissi ospite da me, che vedessi come me la passo e dessi un'occhiata alle mie cose!», e giù a cantare: Chicchirichì Galletto, Cresta d'oro, graziosetto, Con le piume variopinte! Mostrati, fatti ammirare, Dei piselli hai avuto in dono, Ti darò anche del grano. Il gallo diede solo un'occhiata dalla finestra e subito la volpe lo afferrò. Il gallo si mise a gridare a squarciagola: «La volpe mi ha preso, porta il gallo per boschi scuri, per fitte pinete, per monti e mari; vuole mangiarmi senza lasciare nemmeno un ossetto!». Il gatto nel campo sentì, si lanciò all'inseguimento, liberò il gallo e lo riportò a casa: «Non ti avevo detto: non aprire la finestra, non affacciarti, la volpe vuole mangiarti senza lasciare nemmeno un ossetto? Sta' attento, dammi ascolto! Domani saremo molto lontani». Il vecchio di nuovo se ne andò a lavorare e il gatto gli portò da mangiare. La volpe scivolò sotto la finestra e iniziò a cantare la stessa canzoncina; cantò tre volte, ma il gallo non fiatava. La volpe dice: «Guarda un po', il gallo oggi è diventato muto!». «No, volpe, non mi inganni, non mi affaccerò.» La volpe iniziò a lanciare piselli e grano attraverso la finestra e riprese a cantare: Chicchirichì Galletto, Cresta d'oro, graziosetto, Con le piume variopinte! Mostrati, fatti ammirare, Ho un enorme appartamento Pieno di chicchi di frumento: Mangerai fino a scoppiare! Poi aggiunse: «Se tu vedessi, Galletto, quante rarità ci sono da me! Mostrati dunque, Galletto! Basta, non credere al gatto. Se avessi voluto davvero mangiarti, l'avrei fatto da un pezzo; invece, vedi, mi sei simpatico, ti voglio far vedere il mondo, darti dei buoni consigli e insegnarti a vivere. Andiamo, Galletto, mostrati, mi metterò dietro l'angolo!», e si appiattì di più contro il muro. Il gallo saltò su una panca e guardò lontano, per assicurarsi che la volpe se ne fosse andata. Ma non appena si fu affacciato, la volpe lo afferrò e chi s'è visto s'è visto. Il gallo si mise a gridare come al solito, ma il gatto non lo sentì. La volpe portò il galletto oltre la giovane abetaia e se lo

mangiò, lasciando sparpagliare al vento la coda e le piume. Il vecchio e il gatto arrivarono a casa e non trovarono il gallo; per quanto si affliggessero, alla fine dissero: «Ecco dove conduce la disubbidienza!».

Il lupo e la capra

C'era una volta una capra che si era costruita una capanna nel bosco e aveva messo al mondo dei capretti. Spesso andava nella foresta in cerca di cibo; non appena esce, i capretti sprangano la porta e restano in casa. Al suo ritorno, la capra bussava alla porta e canticchia: «Capretti, pargoletti! Aprite, aprite in fretta! Sono stata nella pineta, ho brucato l'erba di seta, ho bevuto dell'acqua gelata. Scorre il latte dalle mammelle, dalle mammelle sugli zoccoli, dagli zoccoli si perde per terra!». I capretti si affrettano ad aprire la porta e fanno entrare la madre, che li allatta e poi torna nella foresta, mentre i capretti si chiudono dentro a doppia mandata. Il lupo aveva sentito tutto origliando; aspettò il momento buono, e non appena la capra fu andata nella foresta, si avvicinò alla capanna e gridò con la sua voce cavernosa: «Figlioletti, piccoletti, aprite, aprite in fretta! E arrivata la mamma, carica di latte, con gli zoccoli pieni d'acqua!». Ma i capretti rispondono: «No, no, non è la vocetta della mamma! La nostra mamma ha una voce sottile e dice altre cose». Il lupo se ne andò e si nascose. Ecco arrivare la capra che bussava: «Capretti, pargoletti! Aprite, aprite in fretta! Sono stata nella pineta, ho brucato l'erba di seta, ho bevuto dell'acqua gelata. Scorre il latte dalle mammelle, dalle mammelle sugli zoccoli, dagli zoccoli si perde per terra!». I capretti lasciarono entrare la madre e le raccontarono che era venuto il lupo cattivo e voleva mangiarli. La capra li allattò e, uscendo per andare nella foresta, raccomandò fermamente di non aprire per nessun motivo al mondo a chiunque si fosse avvicinato all'izbà e avesse parlato loro con voce cavernosa e non avesse ripetuto le sue precise parole. Si era appena allontanata la capra, che il lupo sopraggiunse di corsa, bussò alla porta dell'izbà e cominciò a

canterellare con una vocetta flebile: «Capretti, pargoletti! Aprite, aprite in fretta! Sono stata nella pineta, ho brucato l'erba di seta, ho bevuto dell'acqua gelata. Scorre il latte dalle mammelle, dalle mammelle sugli zoccoli, dagli zoccoli si perde per terra!». I capretti aprirono la porta, il lupo si precipitò nell'izbà e li divorò tutti; si salvò solo un capretto, che si era nascosto nel forno. La capra torna; ma aveva un bel canticchiare - nessuno le rispondeva. Si avvicinò di più alla porta e vede tutto spalancato; entrò - tutto era deserto; guardò dentro il forno e scoprì l'unico capretto rimasto. Quando la capra conobbe la sua disgrazia, si accasciò su una panca e iniziò a piangere amaramente e a lamentarsi: «Ah, piccolini miei, caprettini! Perché avete aperto-spalancato, siete finiti in bocca al lupo cattivo? Vi ha divorati tutti e ha gettato me, la capra, nel dolore e nello sconforto». Il lupo, che l'aveva sentita, penetra nell'izbà e dice alla capra: «Oh, comare, comare! Di cosa mi accusi? Non sono stato io! Andiamo a fare una passeggiata nella foresta». «No, comare, non ho l'umore adatto per fare passeggiate.» «Ma su, andiamo!», insiste il lupo. Se ne andarono nel bosco, trovarono una fossa, e in quella fossa i briganti avevano cotto da poco della polenta, e c'era rimasto fuoco a sufficienza. La capra dice al lupo: «Comare, perché non proviamo a vedere chi riuscirà a saltare la fossa?». Detto fatto. Il lupo saltò e cadde nella fossa ardente; la sua pancia per il calore scoppiò e ne saltarono fuori i capretti, che si precipitarono verso la loro mamma. Da allora, vivono felici e contenti, sono diventati furbi e non si cacciano nei pasticci.

La favola di Carpa Carpovna, figlia setolosa

C'era una volta una carpetta, spiona e con la pancetta, che aveva una bella casetta. Divenuta, che avara!, poveretta, se ne andò la carpetta sul lago di Rostov, su un traino miserabile, a stento presentabile. Iniziò a gridare la carpetta con la sua forte vocetta: «Sterletti, salmoni, pesci persici, tinche e voi ultimi pescetti, lasche-orfanelle! Permettetemi di fare una passeggiata nel vostro lago. Non resterò certo un anno: farò festa solo un'ora, mangiando pane e sale, ascoltandovi chiacchierare». I pesci, sterletti, salmoni, pesci persici, tinche e le piccole lasche-orfanelle diedero il permesso alla carpa di passeggiare un'ora nel loro lago. La carpa passeggiò per un'ora e cominciò a tormentare i pesci a iosa, a spingerli contro la riva fangosa. Offesi, quelli andarono a lamentarsi della carpa da Simone-storione il giusto: «Simone-storione il giusto, perché la carpa ci offende? Ci ha domandato il permesso di passare un'ora nel nostro lago, e adesso cerca di cacciarci tutti via. Indaga e giudica tu, Simone-storione il giusto, secondo giustizia e verità». Simone-storione il giusto mandò il piccolo ghiozzo a cercare la carpa. Il ghiozzo cercò la carpa per tutto il lago, ma non riuscì a trovarla. Simone-storione il giusto mandò il medio luccio a cercare la carpa. Il luccio si immerse nel lago, si diede un colpo di coda e scoprì la carpa nel fondo di un incavo. «Salve, carpetta!» «Salve, caro luccio! Perché sei venuto?» «Ho l'ordine di portarti da Simone-torione il giusto, che forse ti farà mettere in catene: si sono lamentati di te.» «Chi è stato?» «Tutti i pesci: sterletti, salmoni pesci persici, tinche e gli ultimi pescetti, le lasche-orfanelle - anche quelle protestano, e perfino il siluro, un rustico con le labbra grosse e che non sa parlare, anche quello ha presentato una supplica contro di te; andiamo, carpa, affrettiamoci per sentire la

sentenza.» «No, caro luccio! Piuttosto, andiamo a far baldoria insieme.» Il luccio si rifiuta di far baldoria con la carpa, vuole invece trascinare la carpa davanti al tribunale perché la condannino al più presto. «Be', luccio, nonostante la tua testa puntuta, non mi metterai il sale sulla coda! E poi oggi è sabato, mio padre dà una bella festa: ci sarà da mangiare e da divertirsi; andiamoci, beviamo un po', facciamo baldoria per una sera, e domani, anche se è domenica, andremo - e sia! - al tribunale; almeno avremo lo stomaco pieno.» Il luccio accettò e andò a far baldoria con la carpa; quella lo fece ubriacare, lo mise in uno stambugio, la porta accostò, con un palo la sprangò. A lungo in tribunale aspettarono il luccio e poi si stufarono. Simone-storione il giusto mandò l'enorme siluro a cercare la carpa. Quello si immerse nel lago, si diede un colpo di coda e scoprì la carpa nel fondo di un incavo. «Salve, mia cara nuora!» «Salve suocero mio!» «Andiamo, carpa, al tribunale; si sono lamentati di te.» «Chi è stato?» «Tutti i pesci: sterletti, salmoni, pesci persici, tinche e gli ultimi pescetti, le lasche-orfanelle!» La carpa era davvero la nuora del siluro: il siluro seppe prenderla in braccio e portarla di persona in tribunale. «Simone-storione il giusto, perché mi hai convocata d'urgenza?», chiese la carpa. «E come non farlo? Hai chiesto di passare un'ora nel lago di Rostov, dopodiché hai tentato di cacciare tutti dal lago. L'hanno trovato molto seccante; si sono riuniti tutti, sterletti, salmoni, pesci persici, tinche e le piccole lasche-orfanelle e sono venuti a presentare personalmente una supplica contro di te: risolvi, dice, Simone-storione, la questione con equità! » «Ascolta ora - risponde la carpa - anche la mia supplica: sono loro ad avermi recato offesa: i solchi divisorii sono scomparsi, gli argini corrosi, e io che una sera tardi seguivo la riva, di fretta, con un bel bottino, sono caduta dalla riva nel lago, e insieme a un pezzo di terra! Simone-storione il giusto, fai venire i pescatori di tutto lo stato, di' loro di gettare le reti più fitte e di spingere i

pesci verso una strettoia; allora saprai chi ha ragione e chi ha torto; quello che ha detto la verità non resterà nella rete, ma ne salterà fuori.» Simone-storione il giusto ascoltò la supplica della carpa, convocò i pescatori di tutto lo stato e fece spingere i pesci verso una strettoia. Fu per prima la carpina a cadere nella retina, ma si dibatté, guizzò, sgranò gli occhi e riuscì a liberarsi prima degli altri. «Vedi, Simone-storione il giusto, ehi aveva ragione e chi torto?» «Vedo che sei tu, carpa, ad avere ragione; va nel lago e nuota a tuo piacimento. Ora nessuno ti infastidirà più, a meno che il lago non si prosciughi e un corvo non ti tiri fuori dal fango.» La carpetta si allontanò nel lago con fare spavaldo: «Attenti a voi, sterletti e salmoni! Avrete mie notizie, pesci persici e tinche ! E voi anche, piccole lasche-orfanelle! Il siluro dalla testa piatta non se la caverà così: to', non sa parlare, ha le labbra grosse, ma sapeva come presentare una supplica! Me la pagherete tutti!». Arrivò Luigi in giornata, non gli piacque la spacconata; arrivò Pietro con una canna dietro; Alessio una diga ha messo; Simone una nassa per la carpa pone; Paolino viene a vedere il bottino; quando Nicola ritira la nassa, la carpa tra le dita gli passa.

La volpe e la gru

La volpe aveva fatto amicizia con la gru, era persino diventata sua comare per via di un battesimo. Un bel giorno, la volpe decise di invitare a cena la gru e andò da lei a chiamarla: «Vieni, comare, vieni mia cara! Vedrai che bel pranzetto ti preparerò!». La gru si presenta al banchetto, ma la volpe aveva cucinato una pappa di semolino e l'aveva stesa in un piatto. Servì e iniziò a fare la parte della padrona di casa ospitale: «Mangia, cara comare, colombella! Ho cucinato io stessa». La gru, toc toc col becco, batteva, batteva senza prendere niente! La volpe, intanto, a forza di leccare, spolverò tutto quello che c'era nel piatto da sola. La pappa fu mangiata; la volpe dice: «Scusami, cara comare! Non ho più niente da offrirti». «Grazie comare, e a buon rendere! Vieni a farmi visita.» Il giorno dopo arriva la volpe, ma la gru aveva preparato una minestra e l'aveva messa in una brocca dal collo stretto; la portò in tavola e dice: «Mangia, comare! Parola mia, non ho altro da darti». La volpe cominciò a girare intorno alla brocca, si accosta da un lato, poi dall'altro, tenta di dare una leccata, sniffa, ma tutto invano! Il suo muso non entra nella brocca. Nel frattempo la gru non smette di beccare, finché non ebbe mangiato tutto «Scusami, comare! Non ho altro da offrirti.» La volpe era verde dalla rabbia: sperava di rimpinzarsi per un'intera settimana e invece tornò a casa con le pive nel sacco. Chi la fa, l'aspetti! Da allora anche l'amicizia tra la volpe e la gru è finita.

Lo svernare degli animali

Se ne andava un toro per il bosco; incontra un montone. «Dove vai montone?», chiese il toro. «Fuggo l'inverno e cerco l'estate», dice il montone. «Vieni con me!» Si incamminarono insieme; incontrano un maiale. «Dove vai maiale?», chiese il toro. «Fuggo l'inverno e cerco l'estate», risponde il maiale. «Vieni con noi!» Ripartirono dunque in tre; incontrano un'oca. «Dove vai oca?», chiese il toro. «Fuggo l'inverno e cerco l'estate», risponde l'oca. «Bene, seguici!» E anche l'oca si avviò dietro a loro. Intanto stava sopraggiungendo un gallo. «Dove vai gallo?», chiese il toro. «Fuggo l'inverno e cerco l'estate», risponde il gallo. «Seguici!» Eccoli quindi che vanno e cammin facendo conversano tra loro: «Allora, amici cari! Arriva il freddo: dove trovare un po' di caldo?». Il toro dice: «Costruiamoci un'izbà, altrimenti rischiamo davvero di gelare». Il montone dice: «Io ho una pelliccia calda; guardate che pelo! Posso svernare anche così». Il maiale dice: «Io nemmeno ho paura del grande freddo: mi seppellisco nella terra e sverno senza izbà». L'oca dice: «Io invece mi metto tra i rami di un abete, utilizzo un'ala come letto e l'altra come coperta: il freddo mi fa un baffo, posso svernare anche così». Il gallo dice: «Per me è la stessa cosa!». Il toro vede che la faccenda si mette male, deve ingegnarsi da solo. «Bene - dice - fate come vi pare, ma io mi costruirò un'izbà.» Si costruì un'izbà e iniziò a viverci. Giunse l'inverno rigoroso, il gelo imperversava; il montone - non può fare altrimenti - va dal toro: «Permettimi, fratello, di riscaldarmi un pochino». «No, montone, hai una pelliccia calda; puoi svernare anche così. Non ti lascerò entrare!» «Se non mi lasci entrare, allora io prendo la rincorsa e con le mie corna abbatto una trave della tua capanna; avrai certo più freddo.» Il toro pensava, pensava: «E meglio lasciarlo entrare, altrimenti,

magari, gelerò anch'io», e fece entrare il montone. Ecco che anche il maiale, intirizzito, andò dal toro: «Permettimi, fratello, di riscaldarmi un pochino». «No, non ti lascerò entrare; non hai che da seppellirti nella terra e svernare così!» «Se non mi lasci entrare, allora scalzerò col muso tutti i pali della tua izbà e la farò crollare.» Non c'era scelta, bisognava farlo entrare; fece entrare anche il maiale. Vennero poi dal toro l'oca e il gallo: «Permettici, fratello, di riscaldarci un pochino». «No, non vi lascerò entrare. Voi avete le vostre ali: una per farvi da letto e l'altra da coperta; potete passare l'inverno così!» «Se non mi lasci entrare - dice l'oca - allora strapperò tutto il muschio dalle tue pareti; avrai certo più freddo.» «Non mi lasci entrare? - dice il gallo. - Allora volerò in cima all'izbà, toglierò la terra dal tetto; avrai certo più freddo.» Cosa doveva fare il toro? Fece stare con lui anche l'oca e il gallo. Abitano quindi tutti d'amore e d'accordo nella stessa izbà. Il gallo, rinvigorito dal calore, cominciò perfino a cantare. La volpe lo udì cantare e le venne voglia di godersi un buon galletto, ma come averlo? Si decise ad usare l'inganno; andò dall'orso e dal lupo e disse: «Be', cari compari, ho trovato una preda per tutti: per te, orso, un toro; per te, lupo, un montone; per me invece un gallo». «Bene, comare - dicono l'orso e il lupo - non ci dimenticheremo mai dei tuoi servigi! Andiamo, sgozziamoli e mangiamoceli!» La volpe li condusse all'izbà. «Compare - dice all'orso - apri la porta: io andrò avanti e mangerò il gallo.» L'orso aprì la porta e la volpe si precipitò nell'izbà. Il toro l'aveva vista e subito la costrinse con le sue corna al muro, mentre il montone iniziò a martellarle i fianchi; la volpe esalò l'anima. «Ma quanto ci mette a mangiare il suo gallo? - dice il lupo. - Apri fratello Michajlo Ivanovic! Entrerò io.» «Va bene, vai.» L'orso aprì la porta e il lupo si precipitò nell'izbà. Il toro costrinse anche lui con le sue corna al muro, mentre il montone gli martellava i fianchi in modo talmente pressante che il lupo rese l'ultimo respiro. L'orso, intanto,

aspettava, aspettava: «Ma quanto ci mette a mangiare il suo montone! Ora vado io». Entrò nell'izbà; ma il toro e il montone lo accolsero allo stesso modo. A stento riuscì a salvarsi e filò via senza voltarsi.

Le favole di Leo Tolstoy

Gli sciacalli e l'elefante

Chi sciacalli avevano mangiato tutte le carogne che c'erano nei bosco, e non avevano piu da mangiare. Ed ecco che a un vecchio sciacallo venne in mente un modo di trovare da sfamarsi. Ando dall'elefante e gli disse:- Noialtri avevamo un re, ma da un po di tempo non fila dritto: ci ordina di fare certe cose, che non e possibile eseguire. Noi ci vogliamo scegliere un altro re, e il nostro popolo mi ha mandato appunto a pregarti di diventare tu il re nostro. Si campa bene, da noi: qualunque cosa tu ci comanderai, noi la faremo, e ti rispetteremo in tutto. Vieni nel nostro regno.L'elefante acconsenti, e ando dietro allo sciacallo. Lo sciacallo lo condusse in una palude. Quando l'elefante fu ben affondato nel fango, lo sciacallo gli disse: - Adesso, comanda pure: qualunque cosa ci ordini, noi la faremo. L'elefante rispose: - lo vi comando di tirarmi fuori di qui.Lo sciacallo si mise a ridere, e disse: - Attaccati con la proboscide alla coda mia, e subito ti tiro fuori. Rispose l'elefante: - Ti pare possibile con la coda, tirar fuori me?Allora lo sciacallo gli disse: - E perche, dunque, tu comandi una cosa che non si puo fare? Appostaabbiamo cacciato via il re di prima, perche ci comandava certe cose che non si potevano eseguire. Quando l'elefante, li nella palude, fu morto, gli sciacalli vennero e se lo mangiarono.Torna all'indice Autore

I due cavalli

Due cavalli tiravano ognuno il proprio carro. Il primo cavallo non si fermava mai; ma l'altro sostava di continuo. Allora tutto il carico viene messo sul primo carro. Il cavallo che era dietro e che ormai tirava un carro vuoto, disse sentenzioso al compagno: - Vedi? Tu fatichi e sudi! Ma piu ti sforzerai, piu ti faranno faticare -. Quando arrivarono a destinazione, il padrone si disse: - Perche devo mantenere due cavalli! Mentre uno solo basta a trasportare i miei carichi? Meglio sara nutrir bene l'uno, e ammazzare l'altro; ci guadagnero almeno la pelle del cavallo ucciso! -.E cosi fece.

Il corvo e i suoi piccoli

Un corvo aveva fatto il nido , in un'isola. Quando gli nacquero i piccini, penso che sarebbe stato meglio trasportarli sulla terraferma. Prese tra gli artigli il figlio piu piccolo e si stacco dall'isola volando sopra lo stretto. Quando giunse in mezzo al mare, si senti molto stanco: le sue ali battevano l'aria sempre piu lente. "Oggi io sono grande e forte e porto mio figlio sul mare perche mio figlio e debole" pensava il corvo " quando esso sara cresciuto e sara diventato forte, mentre io saro debole e vecchio, chissa se mi ricompensera delle fatiche che io sostengo oggi e se mi trasporterà come io faccio, da un luogo all'altro ". Il corvo decise allora di accertarsi subito e chiese al suo piccolo:- Quando tu sarai forte e io saro vecchio e debole, mi aiuterai come faccio io ora con te? Mi trasporterai da un luogo all'altro? Dimmi la verita....Il piccolo corvo vide in basso il mare e, temendo che il padre lo lasciasse cadere, si affrettò a rispondere:- Sì, sì, ti aiuterò, ti trasporterò -.

Il re e gli elefanti

Un re indiano ordinò che si radunassero tutti i ciechi; e quando i ciechi furono arrivati alla reggia, fece mostrare a loro i suoi elefanti. Uno toccò le zampe, un altro la punta della coda, un terzo la radice della coda, un quarto il ventre, un quinto il groppone, un sesto le orecchie, un settimo le zanne, un ottavo la proboscide. Poi il re chiamò a sé quei ciechi, e domandò: - Come sono fatti i miei elefanti? Uno dei ciechi disse: - I tuoi elefanti somigliano a colonne! - Era il cieco che aveva toccato le zampe. Un altro cieco disse: - Somigliano a scopette! - Era quello che aveva toccato la punta della coda. Un terzo disse: - Somigliano a rami! - Era quello che aveva toccato la radice della coda. Quello che aveva toccato il ventre, disse: - Gli elefanti somigliano a un mucchio di terra! - Quello che aveva toccato i fianchi, disse: - Somigliano a un muraglione! - Quello che aveva toccato il groppone disse: - Somigliano a una montagna! - Quello che aveva toccato le orecchie, disse: - Somigliano a fazzoletti! - Quello che aveva toccato la testa, disse: - Somigliano a un gran mortaio! - Quello che aveva toccato le zanne, disse: - Somigliano a corna! - Quello che aveva toccato la proboscide, disse: - Somigliano a una grossa fune! - E tutti quei ciechi si misero a discutere e a litigare.

La formica e la colomba

Una formica era assetata e si avvicinò alla riva di un ruscello. Un'onda la investì e la fece cadere nell'acqua. Una colomba, che passava portando un ramoscello nel becco, vide la formica in pericolo e le lanciò il ramoscello. La formica vi si aggrappò e fu salva. Qualche tempo dopo, un cacciatore stava per catturare la colomba nella sua rete. La formica gli si accostò e gli morse una gamba. Il cacciatore sussultò e si lasciò sfuggire la rete dalle mani. La colomba aprì le ali e volò via.

L'asino vestito della pelle del leone e la volpe

Un asino si mise addosso la pelle di un leone e andava attorno seminando il terrore fra tutte le bestie. Vide una volpe e volle provarsi a far paura anche a lei. Ma quella, che per caso aveva già sentito la sua voce un'altra volta, gli disse:- Sta pur sicuro che, se non ti avessi mai sentito rugginare, avresti fatto paura anche a me -.Così ci sono degli ignoranti che, grazie alle loro fastose apparenze, sembrerebbero persone importanti, se la smania di parlare non li tradisse.

La testa e la coda del serpente

Un giorno la coda del serpente attacco lite con la testa: si doveva stabilire quale delle due dovesse andare avanti per prima. La testa diceva: - Tu non puoi andare avanti per prima: non hai occhi e non hai orecchi! La coda rispondeva: - In compenso, pero, io ho la forza. Sono io che ti faccio muovere. Se per capriccio mi arrotolo intorno ad un albero, tu non ti puoi spostare piu. Propose la testa: - Allora, separiamoci. La coda si stacco dalla testa e comincio a strisciare sola. Ma poco dopo non vide un crepaccio e vi precipito dentro.

Il falco e il gallo

Un falco, addestrato dal suo padrone, quando costui lo chiamava, veniva a posarsi sul suo pugno. Il gallo invece, all'avvicinarsi del padrone, strillava e fuggiva spaventato. Disse il falco al gallo: - Voi galli siete servi ingrati. Correte dai vostri padroni soltanto quando avete fame. Noi, invece, uccelli selvatici, siamo ben diversi: siamo piu forti e piu veloci e non fuggiamo quando gli uomini s'avvicinano. E se ci chiamano, corriamo e ci posiamo sul loro pugno. Non dimentichiamo ch'essi ci danno da mangiare -. Rispose il gallo: - Se voi non fuggite all'avvicinarsi dell'uomo, e perche non avete mai visto il falco allo spiedo, mentre noi non vediamo che polli arrosto -.

Il corvo e il piccione

Un corvo osservo che i piccioni vivono comodamente e sono ben nutriti perche l'uomo pensa a dar loro da mangiare. Si tinse le penne di bianco e penetro in una piccionaia. Dapprima i piccioni credettero che egli fosse uno di loro e lo lasciarono entrare ma il corvo si dimentico per un attimo del suo travestimento e gracchio come un vero corvo. Allora i piccioni lo beccarono e lo buttarono fuori. Ritorno dai corvi, ma questi, spaventati dalle sue penne bianche, lo cacciarono via, come avevano fatto i piccioni.

Snegurochka

C'era una volta un vecchio e sua moglie. Erano stati molto felici durante tutta la loro vita, ma rimpiangevano di non aver avuto dei figli. Un bel giorno d'inverno la coppia vide alcuni bambini che giocavano nella neve e si divertivano e il dispiacere non avere dei figli propri cominciò ad acuirsi ancora di più. Così il marito propose alla moglie di fare una ragazza di neve e di foggiarla come la figlia che avrebbero voluto avere. Così presero della neve e a poco a poco le dettero la forma e anche gli abiti di una splendida fanciulla. Non appena ebbero finito, le labbra della ragazza diventarono rosse e gli occhi cominciarono ad aprirsi. Sorrise leggermente alla coppia di anziani, si scrollò di dosso i fiocchi di neve e uscì come da un guscio di neve, una splendida ragazza. I due furono sopraffatti dalla gioia, la portarono nella loro casa e la chiamarono Snegurochka, che vuol dire fatta di neve. La fanciulla cominciò a crescere molto in fretta, non di giorno in giorno, ma di ora in ora. Si trasformò nella figlia che avevano sempre voluto avere..... era diligente, brava, bella.....la figlia che tutti sognerebbero di avere. Le piaceva anche cantare e la sua voce melodiosa sembrava come quella di un angelo. Snegurochka amava molto stare all'aria aperta, soprattutto quando si levava la brezza fresca dai monti e le piacevano tutte le creature della foresta. L'inverno passò rapidamente e al suo posto venne la primavera con le sue brezze tiepide..... La ragazza smise di sorridere e si chiuse in un grave silenzio e malinconia. Che cosa sta succedendo, si chiedeva gli anziani genitori. " Stai male?" "No mamma, no papà, sto bene" rispondeva la ragazza, ma non smentiva che c'era qualcosa di sbagliato. Quando l'ultima neve si sciolse, i fiori cominciarono a sbocciare, gli uccelli a cantare, la ragazza divenne

ancora più triste. Si nascondeva dal sole non appena poteva. Un giorno delle nuvole nere comparvero all'orizzonte portando con sé delle forti raffiche di vento e grandine. La ragazza subito si rallegrò, guardando i chicchi di grandine, grossi come perle. Però molto presto la grandine si sciolse e la ragazza cominciò a piangere.

Venne l'estate e un gruppo di ragazze invitò Snegurochka per una passeggiata nel bosco. Non voleva andare con loro, ma i suoi genitori la obbligarono, dicendole che si sarebbe sicuramente divertita. Così andò con loro e raccolsero fiori cantarono, danzarono. Snegurochka però non era dello stesso umore e non si divertiva. Poi cominciò a scendere la notte e le ragazze accesero il fuoco con della legna che avevano trovato lungo la strada nel bosco. Continuavano a ridere e a cantare e Snegurochka le guardava, finché siccome si divertivano tanto, anche lei si unì a loro. Per la prima volta dalla fine dell'inverno Snegurochka sorrideva di nuovo e cantava e ballava con le altre. Poi una ad una le ragazze per divertirsi cominciarono a saltare sul fuoco. Anche Snegurochka ci provò, ma purtroppo il calore del fuoco le fuse i piedi, poi via via tutto il resto. Snegurochka si trasformò in una nuvola bianca, che si innalzò nel cielo e quasi con un sussurro salutò tutti e scomparve nell'immensità del cielo.

La bambina saggia.

C'era una volta... nell'immensa steppa russa, un piccolo villaggio in cui tutti gli abitanti allevavano cavalli. Era Ottobre e c'era un grande mercato nella città principale. Due fratelli, uno ricco e l'altro povero, andarono al mercato. L'uomo ricco era su uno stallone, e il povero su un ronzino.

Alla sera, si fermarono entrambi in un fienile e legarono i loro cavalli fuori, prima di addormentarsi sopra il fieno. Fu grande la loro sorpresa quando, il mattino dopo videro tre cavalli fuori, invece che due. Il nuovo arrivato era un puledro, nato durante la notte.

E' mio!, esclamò Dimitri, il fratello ricco, appena lo vide. E' il figlio del mio stallone! Ivan, il fratello povero disse allora: Per me è del mio ronzino!

I due fratelli cominciarono a litigare, poi decisero di andare in città e portare la questione in giudizio. Ancora litigando, giunsero al tribunale. Quello era però un giorno speciale, perché era lo stesso Zar ad amministrare la legge

L'Imperatore stava per dichiararsi in favore del fratello povero, quando di colpo Ivan strizzò sfortunatamente un occhio. L'Imperatore fu offeso dalla sua confidenza e decise di punirlo per la sua mancanza di rispetto. Dopo aver ascoltato le due versioni della storia, dichiarò che era difficile,

per non dire impossibile, dire esattamente chi era il vero proprietario del puledro. E dato che voleva divertirsi, ed amava porre quesiti, disse: Non posso decidere chi di voi due debba avere il puledro, così premierò chi risolverà i seguenti quattro indovinelli: qual è la cosa più veloce al mondo? Quale la più grossa? Qual è la più leggera e quale la più preziosa? Vi ordina di tornare al palazzo tra una settimana con le vostre risposte! Dimitri iniziò a pensare sulle risposte subito dopo aver lasciato la corte. Mentre tornava a casa, si rese conto che nessuno poteva aiutarlo.

Si ricordò che la sua vicina di casa gli doveva dei favori ed andò a chiedere a lei, che gli rispose: La cosa più veloce al mondo è il cavallo di mio marito. Nessuno può raggiungerlo! La più grassa è il nostro maiale! Non ho mai visto una bestia così grande! La più soffice è la coperta che ho fatto per il mio letto, usando le piume della mia oca. Tutti i miei amici la invidiano. La cosa più preziosa al mondo è il mio nipotino di tre mesi. Non esiste un bambino più bello. Non lo cambierei per tutto l'oro al mondo, e questo lo rende la cosa più preziosa!

Dimitri dubitava molto della risposta della donna. D'altro canto, doveva presentare una soluzione all'Imperatore. E sapeva, che se non l'avesse fatto, sarebbe stato punito.

Anche Ivan, che era vedovo, era tornato alla sua casina dove viveva con la figlioletta. La bambina, pur avendo solo sette anni, era spesso lasciata sola, e di conseguenza era molto intelligente per la sua età. Il pover

uomo si confidò con lei, perché come il fratello non era capace di trovare la risposta da sola. La bimba sedette in silenzio per un attimo, poi disse: Di allo Zar che la cosa più veloce al mondo è il vento freddo del nord in inverno. La più grassa è il terreno dei nostri campi i cui raccolti danno da vivere ad uomini ed animali, la più morbida è la carezza di un bimbo e la più preziosa è l'onestà.

Venne il giorno in cui i due fratelli dovevano tornare dall'Imperatore. Furono condotti in sua presenza. L'Imperatore era curioso di sapere cosa avevano da dire, ma si mise a ridere di fronte alle assurde risposte di Dimitri. Quando fu il turno di Ivan, l'Imperatore aggrottò le ciglia. Le sagge risposte del povero lo turbarono, soprattutto l'ultima, sull'onestà, la cosa più preziosa. L'Imperatore sapeva perfettamente che era stato disonesto con il fratello povero, perché gli aveva negato giustizia. Ma non poteva ammetterlo di fronte ai suoi consiglieri, così gli chiese con rabbia: Chi ti ha consigliato queste risposte?. Ivan disse che era stata la sua figlioletta. Ancora seccato, l'Imperatore disse: Dovresti essere ricompensato per avere una figlia così intelligente. Dovresti avere il puledro che tuo fratello chiede, con cento ducati d'argento. Ma... dovrai venire qui tra una settimana, con tua figlia. E se è così intelligente, dovrà venire da me né nuda né vestita, né a piedi né a cavallo, né con doni né a mani vuote. E se farà questo, avrai la tua ricompensa. Altrimenti, avrai la testa tagliata!

Ivan tornò a casa disperato. Ma sua figlia gli disse: Domani, prendi una lepre e una pernice. Entrambe vive. Avrai il puledro e i cento ducati! Lascia fare a me! Ivan fece quello che sua figlia aveva detto. Non aveva

idea di quali fossero le sue intenzioni, ma aveva fiducia nella saggezza della figlia.

Il giorno dell'udienza con lo Zar, il palazzo era affollatissimo. Arrivò la bambina, vestita con una rete da pesca, cavalcando la lepre e tenendo la pernice in mano. Non era né nuda né vestita, né a piedi né a cavallo. Lo Zar disse: Avevo detto niente regali né mani nude! A queste parole, la bambina lasciò andare la pernice. Lo Zar cercò di afferrarla, ma la pernice fuggì. Anche la terza condizione era stata rispettata. Lo Zar non poteva non ammirare la bambina e disse: Tuo padre è povero ed ha bisogno del puledro?

Sì, viviamo delle lepri che pesca nel fiume e dei pesci che raccoglie dagli alberi!

Ah!, disse lo Zar, così non sei poi così intelligente! Chi ha mai sentito parlare di lepri nei fiumi e pesci sugli alberi! La bambina rispose:

E chi ha mai sentito di uno stallone che ha un puledro? E allora, sia lo Zar che la Corte scoppiarono a ridere. Ad Ivan furono dati subito il puledro e i ducati, e lo Zar disse:

Solo nel mio regno poteva nascere una bambina così intelligente!

Fenist, il falcone lucente.

C'era una volta un contadino. Sua moglie era morta lasciandogli tre figlie. L'uomo voleva prendere una cameriera per la casa, ma sua figlia minore Maryushka disse:

"Non prendere una cameriera, padre, mi occuperò io della casa."

E così Maryushka diventò un'ottima donna di casa. Non c'era niente che non sapesse fare, e faceva tutto perfettamente. Suo padre adorava Maryushka ed era felice di avere una figlia così intelligente e lavoratrice. E quanto era adorabile! Ma le sue due sorelle erano brutte, invidiose e cattive, sempre truccate e vestite impeccabilmente. Stavano tutto il giorno sedute, cercando di sembrare meglio di quello che erano.

Un giorno l'uomo andò al mercato e chiese alle figlie:

Che cosa volete che vi porti?"

"Compraci un fazzoletto", dissero le tue figlie maggiori, "e deve essere cucita con grandi fiori e in oro".

Maryushka stava in silenzio, ed il padre le chiese: "E tu cosa vuoi?"

"Padre caro, vorrei una piuma di Fenist il falcone splendente."

Il padre tornò con i fazzoletti, senza aver trovato la piuma.

Dopo un po' di tempo dovette tornare al mercato.

"Bene figlie mie, chiedetemi cosa volete", disse

E le figlie maggiori chiesero: "Compraci un paio di stivali d'argento".

Maryushka disse di nuovo: "Padre caro, vorrei una piuma di Fenist il falco splendente."

Il padre rimase al mercato tutto il giorno e comprò gli stivali, ma non trovò la piuma. Così tornò senza di lei.

Dovette riandare al mercato per la terza volta e le due figlie maggiori gli chiesero: "Compraci una gonna nuova". Maryushka chiese di nuovo: "Padre caro, comprami una piuma di Fenist il falcone splendente."

Il padre rimase tutto il giorno al mercato, senza trovare la piuma. Lasciò la città ed incontrò sulla strada un vecchio ometto.

"Buon giorno nonnino!"

"Buon giorno a te, buon uomo. Dove stai andando?"

"Al mio paese. E non sai cosa ho fatto. La mia figlia più giovane mi ha chiesto di comprarle una piuma di Fenist il falcone splendente, ma non l'ho trovata".

"Ho io quella piuma; è bella, ma dato che sei un buon uomo te la darò, viene quando puoi".

Il piccolo uomo vecchio prese la piuma e la diede al padre, ma era molto semplice, così il contadino si chiese: "Come può piacere alla mia Maryushka?"

Poco dopo l'uomo arrivò a casa e portò i regali alle figlie. E le due maggiori si pavoneggiarono nelle loro gonne e dissero a Maryushka:

"Stupida, stupida! Mettitela tra i capelli e non sarai carina!"

Maryushka non rispose, e rimase lontana da loro. Quando tutti furono addormentati, mise la piuma sul pavimento e disse:

"Vieni da me caro Fenist, falcone splendente, mio caro sposo!"

E allora giunse un bellissimo giovane. Al mattino dopo andò sul pavimento e ridiventò falcone. E Maryushka aprì la finestra e lui volò nel cielo azzurro.

Per tre notti lo accolse. Di giorno era falco, di notte diventava un bellissimo giovane.

Il quarto giorno le sorelle cattive capirono e andarono dal padre.

"Figlie care", disse, "fatevi gli affari vostri."

"D'accordo, vedremo." E misero dei coltelli affilati sul davanzale della finestra e rimasero ad aspettare.

Poco dopo arrivò il falcone. Cercò di entrare, ma non riusciva. Volò lì sopra, fin quando fu tutto tagliato dalle lame. Maryushka dormiva e non sentiva. Allora lui disse:

"Chi ha bisogno di me mi troverà ma non senza dolore. Non mi troverai fin quando non avrai consumato tre paia di scarpe d'argento, e rotto tre bastoni d'argento, e riempito di lacrime tre paioli d'argento".

Maryushka sentì. si svegliò, ma non riuscì a fermarlo. Andò quindi dal padre e gli disse: "Non mi rimproverare, lasciami andare sulla mia strada."

L'uomo era molto dispiaciuto, ma alla fine la lasciò partire.

Maryushka partì e prese tre paia di stivali d'acciaio, tre bastoni d'acciaio e tre paioli d'acciaio. Camminò per campi, foreste nere e montagne. Gli uccellini la confortavano con i loro canti, i torrenti la dissetavano, le foreste la accoglievano. E anche gli animali feroci, i lupi, gli orsi e le volpi, la confortavano e sostenevano. Alla fine arrivò vicino ad un castello in cui le dissero che viveva una regina incantata che aveva con sé il Falcone splendente.

Maryushka andò a parlarle e questa le rispose: Potrai vederlo, ma prima dovrai ripulire tutte le mie cinquanta scuderie di oggi. Sappi che hai solo tre giorni di tempo per liberare il tuo amato!. Maryushka fece come le era stato detto, ma il suo Principe falcone dormiva profondamente e non riuscì a svegliarlo.

Il secondo giorno la regina le disse: Oggi pota tutte le piante del mio giardino! Poi potrai vedere il tuo principe, ma avrai ancora solo una possibilità domani, altrimenti lo perderai per sempre!

Anche quel giorno lì Maryushka fece come le era stato detto, ma di nuovo il Principe non si svegliò e non la riconobbe.

Il terzo giorno la regina le disse: Ora dovrai pulire tutto il mio castello e farlo entro sera. Poi avrai l'ultima possibilità di conquistare il tuo amato! Maryushka riuscì a terminare le pulizie nel castello in tempo e poi si trovò di fronte al suo amato, sempre addormentato. Allora disse: Ti ho amato, ti ho cercato, ho lavorato e tu non mi riconosci? E scoppiò in lacrime. Una lacrima bagnò il principe addormentato, che si risvegliò e la riconobbe.

Così Maryushka poté sposare il Principe del Falcone splendente e vissero insieme felici e contenti.

La piccola Havrosheka.

Al mondo esistono buone e cattive persone. Ci sono anche persone che sono estremamente cattive. La piccola Havrosheka aveva avuto la disgrazia di finire con questo tipo di persone. Era orfana ed era finita in casa di gente che la sfruttavano in tutti i modi, costringendola a fare i lavori più umili. La padrona della casa aveva tre figlie: la prima si chiamava Unocchio, la seconda Dueocchi e la terza Treocchi: non facevano niente tutto il giorno, mentre la piccola Havrosheka lavorava duramente.

L'unico essere con cui la nostra eroina si riusciva a confidare era una mucca che era nel campo vicino, anche perché era una mucca magica, che spesso le dava una mano nelle faccende domestiche, soprattutto da quando la matrigna continuava a caricarla sempre di più.

Un giorno la matrigna incaricò la figlia maggiore, Unocchio di andare a spiare Havrosheka quando era al lavoro. La mucca capì che c'era lei a spiare, per cui disse: Dormi, dormi, dormi! Unocchio si addormentò. Il giorno dopo fu il turno di Dueocchi di spiare la loro servetta, ma anche questa volta la mucca la addormentò.

Il terzo giorno andò Treocchi e la mucca non riuscì ad addormentarla del tutto. La madre ordinò dunque che la mucca venisse uccisa. Havrosheka era disperata, ma la mucca le rispose: Dopo che sarò

morta, prendi le mie ossa, e seppelliscile sotto terra. Bagnale, e non ti dimenticare mai di me!

Havrosheka fece come le era stato detto: poco tempo dopo sbocciò un albero di mele quali non si erano mai viste, bellissime e succose. Un giorno un giovane principe si trovava a a passare lì vicino e rimase incantato nel vedere quelle bellissime mele, al punto che iniziò a desiderarle tanto da ammalarsi.

Il re suo padre andò in quella casa e, vedendo che c'erano solo ragazze disse che chi avesse portato una di quelle mele al figlio sarebbe diventata sua moglie. Ci provò Unocchio, ma l'albero iniziò ad agitarsi e non la lasciò salire. Anche Dueocchi e Treocchi provarono, ma non ci fu niente da fare. Il principe chiese di poter rivedere ancora quell'albero: mentre era lì di fronte, di lì passò Havrosheka, che colse una di quelle mele per mangiarla. Allora il principe capì che lei era la moglie giusta per lui. La portò a casa sua, dove Havrusheka poté dimenticare tutte le cattiverie che aveva subito. E il giorno del matrimonio cosa accadde? Nelle stalle della nuova casa di Havrusheka nacque una mucca identica a quella magica che la protesse per tutto il resto della sua vita.

LA ZARINA LIUTISTA

C'era una volta uno zar che aveva in moglie una bellissima donna intelligente e generosa. Tra le sue molte virtù la zarina aveva quella di suonare meravigliosamente il liuto.

Un giorno lo zar decise di recarsi nei paesi d'Oriente, ma qui cadde in un'imboscata e fu fatto prigioniero dai soldati di un sultano che lo fece chiudere nel buio di un carcere.

Quando vennero a sapere che il prigioniero era uno zar, il sultano ed i suoi ministri decisero di chiedere un immenso riscatto per la sua liberazione. Inviarono perciò una lettera alla zarina che diceva: "Se vuoi rivedere tuo marito, manda subito in Oriente tre vascelli pieni d'oro e pietre preziose e la più giovane delle principesse perchè diventi una delle spose del sultano". A lungo si discusse a corte se accettare o no tali dure condizioni. La zarina non volle cedere a queste richieste che avrebbero vuotato le casse dello Stato e l'avrebbero privata della sua figliola più giovane.

- Ma ne va della vita dello zar! - obiettarono alcuni cortigiani. -Lasciate fare a me! - replicò decisa la zarina. - Aspettate fiduciosi il mio ritorno.

Senza dire dove fosse diretta, si chiuse nelle sue stanze, si tagliò le lunghe chiome, si vestì da paggio, prese il suo liuto e si mise in viaggio verso Oriente.

Arrivò là dove regnava il sultano e chiese di essere ammessa alla sua presenza. Giunta al suo cospetto, disse: - Sono un valente suonatore di liuto. Ho rallegrato molte corti della grande Russia e se ti degnerai di ascoltarmi non sprecherai certo il tuo tempo.

Il sultano le dette il permesso di suonare e, quando il falso paggio ebbe finito, esclamò:

- Bravo liutista! La tua musica ha deliziato le mie orecchie. Vorrei che tu rimanessi ancora nel mio palazzo e mi dessi la gioia di ascoltarti ogni giorno. Saprà ricompensarti! Così la zarina rimase molti giorni presso il sultano, sempre fingendosi un uomo, e si guadagnò il suo affetto.

Frattanto aveva cercato di sapere quali fossero i prigionieri più importanti del sultano e dove fossero rinchiusi. Al termine d'un mese di permanenza al palazzo disse:

- Nobile sultano, è ora che io torni nella mia terra. Grazie della tua ospitalità che non dimenticherò mai!

Il sultano si dolse di queste parole e rispose :

- Concedimi ancora un anno della tua presenza!

-Impossibile!

-Sei mesi!

- Impossibile!

- Un mese almeno! Ti ripeto: non ti lamenterai della mia generosità. Chiedimi quello che vuoi!

-Vorrei - disse allora il falso paggio - uno dei tuoi prigionieri che tieni chiusi in prigione in attesa di ricevere il riscatto.

Ne sceglierei volentieri uno della mia terra.

Subito il sultano ordinò alle guardie di accompagnare il liutista nel carcere e di lasciargli scegliere un prigioniero da portare con sé: chiunque egli fosse.

La zarina poté vederli tutti e riconobbe subito tra loro il marito.

Lo zar invece non riconobbe la moglie vestita da uomo.

Si rallegrò, però quando sentì che si trattava di un musicista della sua terra che aveva ottenuto dal sultano il permesso di ricondurlo con sé in patria.

Il sultano fu di parola: li rifornì del necessario per il lungo viaggio e, sebbene a malincuore, disse addio al liutista.

Gli chiese però di suonargli l'ultima canzone prima di congedarsi definitivamente. E il liutista obbedì.

Udendo quella musica, lo zar, che era presente pensò:

"Mi ricorda il dolce suono del liuto di mia moglie. Anzi, proprio questa era la sua canzone preferita. Ma a che vale ricordare? Ormai la zarina non

penserà più a me ed avrà persuaso i miei figli ed il mio popolo a fare lo stesso". Lungo tutto il viaggio di ritorno il liutista parlava poco. Lo zar, da parte sua, si mostrava sempre più profondamente colpito da quanto aveva fatto per lui quello sconosciuto. -Avresti potuto chiedere chissà quante ricchezze, - gli diceva - ed invece hai preferito rendere la libertà ad un uomo della tua terra.

Non lo dimenticherò mai. E non dimenticherò neppure come si sono mal condotti al contrario mia moglie e i miei cortigiani!

- Che cosa rimproveri loro? - chiese l'altro.

Non hanno risposto alla lettera del sultano che chiedeva il riscatto.

Non hanno neppure trattato ne' cercato di venire in qualche modo incontro alle sue richieste. Mi hanno lasciato languire nel buio d'un carcere, dove, senza di te, sarei morto.

Il musicista taceva e lo zar pensava che doveva essere una persona molto timida e messa in soggezione dalla sua presenza.

Quando furono arrivati in patria e lo zar si fu fatto riconoscere dai cortigiani, il liutista sparì.

Lì per lì lo zar non se ne accorse, irato com'era con la zarina e con la corte.

-Dov'è mia moglie? - chiese con voce minacciosa.

- Sire, - rispose alla fine uno dei boiari più coraggiosi - dopo l'arrivo della lettera del sultano, essa impose ai boiari, ai cavalieri, ai pope e a tutto il Consiglio della corona di non rispondere a quelle richieste e di lasciar fare a lei.

Partì non vista da nessuno e da allora non è più tornata.

-Non m'importa più di lei! - riprese lo zar. - C'è una sola persona al mondo ormai che mi sta a cuore. Gli darei ogni mio bene se me lo chiedesse.

E' un musicista che suonava alla corte del sultano.

Quando ha sentito che nelle prigioni c'era un uomo della sua terra, ha preferito chiedere la sua libertà come compenso dei suoi buoni servigi al sultano che gli avrebbe potuto fruttare chissà quante ricchezze. E' il mio salvatore. Ma dov'è? Perché non lo vedo? Gli avevo chiesto di restare nel mio palazzo!

Per tre giorni il liutista non si fece trovare.

Lo zar aveva dato ordine ai servi di cercarlo dappertutto e si angosciava per la sua assenza.

La mattina del quarto giorno si sentì provenire dal giardino il suono dolcissimo di un liuto.

- E' lui! - gridò lo zar. - Non mi posso sbagliare!

Si precipitò in giardino seguito da tutti i cortigiani. In un prato fiorito, preso una fontana, scorse da lontano il liutista.

Si avvicinò e vide che il suonatore era sua moglie, vestita con sontuosi abiti da zarina ma con i capelli ancora corti, come un uomo.

La donna suonava e sorrideva. Finì la canzone e gli chiese:

- Mio sovrano, piace anche a te la mia musica come piaceva al sultano del lontano Oriente?

Lo zar rimase stupefatto e riuscì appena a balbettare:

- Ma....allora...eri tu il liutista?

- Ero io, - confermò la zarina - che avevo architettato il piano per salvare tua figlia e le tue ricchezze. Ho tentato la sorte. ho sofferto grandi pene, ho corso gravissimi rischi, ma il mio amore per te mi guidava e mi ha fatto riuscire nell'impresa.

- ed io che ho dubitato di te! - esclamò lo zar commosso e pieno di vergogna.

- Il passato è passato - replicò la zarina. - Ora dobbiamo far festa per il tuo ritorno e non guardarci indietro.

Semmai, ricordati, per il futuro.....

- Per il futuro - esclamò lo zar prevenendo le sue parole sarò più cauto nel giudicare.....

I festeggiamenti furono splendidi.

Per tre giorni e tre notti ci fu un grande banchetto con danze, suoni, canti e.....

quel gran pranzo sopraffino

io l'ho visto da vicino;

tre confetti ho ricevuto,

tutto il resto l'ho perduto.

Afanasiev

L'Anatra Bianca

C'era una volta uno zar grande e potente, che sposò una bellissima principessa. Non c'era al mondo una coppia più felice di loro, ma la loro luna di miele fu ben presto interrotta ed essi furono costretti a separarsi, poiché lo zar fu chiamato in una spedizione di guerra contro un paese nemico. La giovane sposa pianse a calde e amare lacrime, mentre egli cercava in vano di consolarla e prepararla al distacco dandole dei consigli per quando sarebbe rimasta sola; le raccomandò soprattutto di non allontanarsi mai dal castello, di non dare confidenze a estranei, di guardarsi sempre dai cattivi consiglieri e specialmente dalle donne strane. La giovane zarina promise di ubbidire scrupolosamente alle parole del suo signore e consorte. Così, quando lo zar se ne fu andato, ella si ritirò con le sue fedeli dame di corte nei suoi appartamenti, trascorrendo il suo tempo a tessere e filare, e naturalmente, pensando al suo caro sposo lontano.

La zarina era sempre triste e addolorata, e accadde un giorno, che, mentre stava seduta alla finestra, piangendo sul suo lavoro, si affacciò una vecchia con un bastone, dall'aspetto e dai modi gentili e rassicuranti, che le disse in tono amichevole e lusinghiero: "Perché ve ne state lì tutta sola e triste, mia splendida regina? Non dovrete starvene chiusa tutto il giorno nella vostra stanza a deprimervi, uscite, uscite fuori in giardino, che è tutto verde e rigoglioso; venite a sentire gli uccellini che cantano, e a osservare le belle farfalle volare tra i fiori, a

udire il ronzio delle api e degli altri insetti. Lasciatevi trasportare dal calore dei raggi solari che sciolgono le gocce di rugiada dai petali di rose e dai gigli in fiore. L'aria aperta e il sole vi gioverebbero molto, e vi aiuterebbero a dimenticare le vostre pene, regina." Per un bel pò la zarina resistette alle parole adulatorie della vecchia, ricordando la promessa che aveva fatto al marito, ma alla fine disse a se stessa che in fondo non c'era niente di male a passare le giornate in giardino, rilassandosi al caldo dei raggi del sole, e a godere di tutte le delizie della natura, che la vecchia le aveva così sapientemente descritto e cedette alla tentazione. Purtroppo ella non poteva sapere che la gentile vecchina dai modi così garbati e rassicuranti era in realtà una strega cattiva, invidiosa della sua buona fortuna, e desiderosa di vendicarsi e rovinarla. E così, siccome si fidava di lei e ignorava la verità, un giorno seguì la vecchia nel giardino reale e diede retta alle sue parole suadenti e adulatorie.

Lì, in mezzo al giardino c'era uno stagno, chiaro e limpido come il cristallo, e la vecchia strega disse alla zarina: "Splendida regina, oggi fa così caldo, il sole scotta talmente che un bel bagno rinfrescante in questo stagno sarebbe l'ideale: è così invitante.." "Preferirei di no" rispose la zarina, ma subito dopo pensò: ' In fondo, che male c'è a fare un bagno in quest'acqua così chiara e fresca? ' Così dicendosi, si svestì e s'avvicinò timidamente alla fonte; ma non aveva ancora immerso un piede nell'acqua, quando avvertì un grosso spintone alle spalle, e TUF! La stregaccia cattiva la buttò in acqua, esclamando malignamente: "E adesso nuota, anitra bianca!" Poi la perfida strega assunse le sembianze e gli abiti della zarina, prendendo il suo posto al palazzo reale, e aspettando il ritorno del sovrano suo marito.

Poco tempo dopo i cani udirono il rumore degli zoccoli dei cavalli e abbaiarono per annunciare che lo zar era tornato. La strega, irriconoscibile nelle sembianze della zarina, corse incontro allo zar e gli buttò le braccia al collo e lo baciò. Lo zar era felicissimo di poter finalmente riabbracciare la sua adorata sposa, ma naturalmente non poteva immaginare che la donna che stava tra le sue braccia non era sua moglie, bensì una perfida strega. "Nel frattempo, fuori del palazzo, la povera Anatra Bianca era confinata nello stagno, presso il quale un giorno essa depositò tre uova, e quando si dischiusero, vennero fuori due soffici anitre e un brutto anatroccolo. Anatra Bianca allevò i suoi piccoli, i quali zampettavano nello stagno sempre dietro a lei, pescavano i pesciolini d'oro, e saltellavano sulla riva, starnazzando qua e là tutto il giorno e anatrando: "Qua! Qua!" mentre passeggiavano tutti impettiti. Ma la mamma raccomandava sempre di non allontanarsi troppo, perché nel castello viveva una strega cattiva, spiegò, che l'odiava e che le aveva fatto del male, e che quindi, avrebbe fatto male anche a loro. Gli anatroccoli però non ascoltavano abbastanza le raccomandazioni materne, e così un giorno, mentre si erano spinti a giocare nel giardino, presero a gironzolare proprio sotto le finestre del castello. La strega li riconobbe subito dall'odore e cominciò a digrignare i denti per la rabbia; allora cercò di celare i suoi sentimenti nel tentativo di avvicinarli e fece finta di essere gentile e simpatica; li attirò a sé chiamandoli con finta dolcezza, scherzò un pò con loro, e li condusse in una bella sala, dove diede loro da mangiare e un soffice cuscino dove dormire. Poi li lasciò lì e scese nelle cucine, dove disse ai servi di affilare i coltelli e accendere un bel fuoco molto caldo, e mettervi a bollire una grossa pentola d'acqua. Intanto le due anitre si erano addormentate, con il fratellino

accucciato in mezzo a loro, avvolti dalle loro piume per stare al calduccio, ma l'anatroccolo non riusciva a dormire, così quella notte udì la strega alla porta chiedere: "Anatroccoli, state dormendo?" E l'anatroccolo rispose al posto delle sorelle:

"Non riusciamo a dormire, siamo svegli e piangiamo

Perché pronto è già il coltello ed è affilato;

Bolle l'acqua sul fuoco ardente,

Così ora svegli siamo, qui tremando."

' Mmm.. sono ancora svegli ' brontolò tra sé la strega, ' sarà meglio entrare a dare un'occhiata. ' Così aprì piano piano la porta, e vedendo che sembravano addormentati, li uccise. Il mattino dopo Anatra Bianca vagava preoccupata intorno allo stagno alla ricerca dei figli; li chiamò e li chiamò, li cercò ovunque ma non riuscì a trovarli. Allora ella d'istinto ebbe il presentimento che gli fosse capitato qualcosa di male, e che fosse stata la strega, così, si fiondò d'impeto fuori dell'acqua e si precipitò al castello, e lì, sul pavimento di marmo della corte, giacevano i corpi morti dei suoi tre figli. Anatra Bianca si riversò sui loro corpicini, e coprendoli con le sue ali, gridò disperata:

"Qua! Qua! Quaaaaa! I miei piccoli tesori!

Qua! Qua! Quaaaaa! Mie piccole tortore!

Vi ho messi al mondo in dolore e dispiacere,

E adesso morti tra le mie braccia voi giacete.

Ho cercato di proteggervi,

tenendovi al caldo del mio nido

Vi ho tanto amato e vegliato su di voi, il giorno e le notti

Voi che siete stati la mia unica gioia, la luce dei miei occhi."

Ora, accadde che proprio in quel momento, lo zar, che era lì vicino, udì il disperato lamento di Anatra Bianca, e chiamata la presunta moglie le disse: "Ma che strana meraviglia è questa? Senti, senti quella Anatra Bianca che lamenti che fà!". Ma la strega rispose: "Mio caro marito, a cosa ti riferisci? Non trovo niente di speciale nello schiamazzo di un'anatra. Servi, venite qui! Prendete quell'anatra, cacciatela via dal cortile." Ma per quanta caccia i servi diedero all'anatra, non riuscirono a liberarsene, perché ella continuava a vagare su e giù come impazzita per tutta la corte; loro tentavano di mandarla via e lei puntualmente ritornava sul giaciglio dei suoi piccoli, e gridava:

"Qua! Qua! Quaaaaa! I miei piccoli tesori!

Qua! Qua! Quaaaaa! Mie piccole tortore!

La perfida strega le vostre vite si è prese,

La malvagia fattucchiera, scaltra serpe in seno.

Prima il mio Re m'ha rubato,

E ora ai miei fanciulli la vita ha strappato.

Da felice sposa che ero

in forma d'anatra per la vita m'ha condannato;

Di nuovo regina vorrei tornar

E i miei piccoli ancora in vita vorrei veder!"

Quando il re ascoltò queste parole, cominciò a sospettare che qualcosa non tornasse, e che fosse stato ingannato; convocò i servi e ordinò: "Presto, prendete quell'anatra e portatemela qui subito." Ma per quanto i servi corressero su e giù per la corte, non riuscivano ad acchiapparla, perché lei non si lasciava prendere. Allora intervenne anche lo zar, e come lo vide arrivare, l'anatra gli volò tra le braccia; e nel momento stesso in cui il suo corpo le colpì le ali, ella riacquistò la sua forma umana, ed egli riconobbe la sua cara sposa. Allora ella gli raccontò tutto quello che era successo in sua assenza, e gli disse di andare a cercare una certa bottiglia che stava nel nido in giardino, che conteneva delle gocce guaritive della primavera. Le portarono le gocce miracolose, con le quali lavarono i corpicini delle anatre e dell'anatroccolo, e all'improvviso dai corpi dei tre morticini, uscirono tre bellissimi bambini, svegli e pieni di vita. Lo zar e la zarina furono pazzi di gioia per aver ritrovato i loro tre bambini, e così poterono tornare a vivere felicemente insieme, al palazzo reale, per sempre. Però la cattiva strega non se la passò altrettanto bene, e sopra di lei passò la terribile scure della punizione.

Afanasiev

La Baba-Jaga (Baba Jaga) (due storie)



Prima Fiaba

C'erano un tempo un uomo e una donna. L'uomo rimase vedovo e sposò un'altra donna; ma dalla prima moglie aveva avuto una figlia. La cattiva matrigna non voleva bene alla figliastra, la batteva e pensava come poteva fare per liberarsene del tutto.

Un giorno il padre partì, e la matrigna disse alla bambina: "Và da tua zia, mia sorella, e chiedile ago e filo, per cucirti una camicetta". Ma questa zia era una «baba jaga», «gamba d'osso.» Però la bambina non era

stupida, e andò prima da un'altra zia, sorella della sua vera madre. "Buongiorno, zietta!" "Buongiorno, cara! Qual buon vento ti porta?" "La mia matrigna mi ha detto di andare da sua sorella a chiedere ago e filo, per cucirmi una camicetta." La zia le disse: "Nipotina mia, là dove andrai ci sarà una betulla che vorrà graffiarti sugli occhi: tu legala con un nastrino; ci sarà un portone che cigolerà e vorrà sbatterti in faccia: tu versagli un pò d'olio sui cardini, ci saranno dei cani che vorranno morderti: tu getta loro del pane; e un gatto vorrà cavarti gli occhi: tu dagli un pò di prosciutto".

La bambina andò: eccola che cammina, cammina e finalmente arriva. C'era una capanna; dentro, la «baba jaga», «gamba d'osso», seduta, fila. "Buongiorno, zietta!" "Buongiorno, carina!" "Mi ha mandato da te la mamma a chiederti ago e filo, per cucirmi una camicetta." "Benissimo, intanto, mettiti a filare." Ecco che la bambina si siede al telaio, mentre la baba jaga esce e dice alla sua aiutante: "Và, scalda il bagno e lava la mia nipotina, ma bada di farlo per benino: me la voglio mangiare per colazione". La bambina se ne resta seduta più morta che viva, tutta spaventata, e prega l'aiutante: "Non accendere più legna dell'acqua che versi, e l'acqua portala con un setaccio", e le regalò un fazzoletto. La baba jaga aspetta; poi va alla finestra e domanda: "Stai filando, nipotina, stai filando mia piccina?" "Sto filando, cara zia, sto filando". La baba jaga si allontanò e la bambina diede il prosciutto al gatto e gli chiese: "Non si può fuggire di qui in qualche modo?" "Eccoti un pettinino e un asciugamano" dice il gatto, "prendili e scappa; la baba jaga ti inseguirà, ma tu poggia l'orecchio a terra e appena senti che s'avvicina, getta via prima l'asciugamano: nascerà un fiume, largo largo; se la baba jaga riuscirà ad attraversarlo e ricomincerà ad inseguirti, tu poggia di nuovo

l'orecchio al suolo e, quando senti che s' avvicina, getta il pettinino: nascerà un bosco, fitto fitto; quello non potrà oltrepassarlo davvero!"

La bambina prese l'asciugamano e il pettinino e fuggì: i cani la volevano sbranare, ma essa gettò loro il pane, e quelli la lasciarono passare; il portone voleva sbattere e chiudersi, ma essa gli versò un pò d'olio sui cardini, e quello la lasciò passare; la betulla voleva strapparle gli occhi, ma la bambina la legò con un nastrino, e quella la lasciò andare.

Intanto il gatto siede al telaio e fila: ma, più che filare, fa un gran pasticcio! La baba jaga si avvicina alla finestra e domanda: "Stai filando, nipotina, stai filando, mia piccina?" "Sto filando, cara zia, sto filando!" risponde brusco il gatto. La baba jaga si precipita nella capanna, vede che la bambina è fuggita e giù botte al gatto! Lo sgrida perché non ha graffiato la bambina sugli occhi. "È tanto tempo che ti servo" risponde il gatto, "e non mi hai mai dato nemmeno un ossicino; lei invece mi ha dato un pezzo di prosciutto!" La baba jaga si scagliò contro i cani, il portone la betulla e l'aiutante, e giù a picchiare e a sgridare tutti! I cani le dicono: "Ti serviamo da tanto tempo e non ci hai mai dato neppure una crosta bruciacchiata; lei invece ci ha dato il pane!". La betulla dice: "È tanto che ti servo, e non mi hai legata neppure con un filo; lei invece mi ha ornata con un nastrino". L'aiutante dice: "Ti ho servita per tanto tempo, e tu non mi hai regalato nemmeno uno straccio; lei, invece, mi ha regalato un fazzoletto".

La baba jaga gamba d'osso balzò rapidamente a cavallo del mortaio, lo incitò col pestello, lo guidò con la scopa e si gettò all'inseguimento della bambina. La bambina poggia l'orecchio a terra e sente che la baba jaga l'insegue e s'avvicina, prende l'asciugamano e lo butta via: nasce un fiume largo largo! La baba jaga arriva al fiume e per la rabbia digrigna i denti, torna a casa, prende i suoi buoi e li sospinge verso il fiume: i buoi se lo bevono tutto. La baba jaga si lanciò di nuovo all'inseguimento. La bambina poggiò l'orecchio al suolo, sentì che la baba jaga era vicina, e gettò il pettinino; nacque un bosco, fitto da far paura! La baba jaga cominciò a rosicchiarlo, ma, per quanto facesse, non riuscì a rosicchiarlo tutto e tornò indietro.

Intanto il padre era tornato a casa e aveva chiesto: "Dov'è mia figlia?" "È andata dalla zia" aveva risposto la matrigna. Un pò più tardi torna a casa anche la bambina. "Dove sei stata?" le chiede il padre. "Ah, piccolo padre!" dice lei, "Così e così, la mamma mi ha mandato dalla zia a chiedere ago e filo, per cucirmi una camicetta, ma la zia è una baba jaga e voleva mangiarmi." "Come hai fatto a scappare, figlia mia?" "Così e così", racconta la bambina. Il padre quando ebbe saputo tutto, si arrabiò con la moglie e le sparò col fucile. Da quel giorno visse con la figlia, felice e contento;

a far baldoria con loro anch'io son stato,

molto idromele ho bevuto;

ma sui baffi m'è colato,

nella bocca nulla è andato!

Seconda Fiaba

C'erano una volta un marito e una moglie, ed ebbero una figlia; ma la moglie morì. Il contadino si risposò, e nacque un'altra figlia. Però la seconda moglie non amava la figliastra, e rendeva la vita impossibile alla povera orfanella. Pensa e ripensa, il nostro contadino portò la figlia nel bosco. Cammina per il bosco, guarda, e vedono un' «izba*» con le zampe di gallina. Ecco che il contadino dice: "Izba, Izba! Volgi il dorso alla foresta e guardami". L'izba si voltò. Il contadino entra nell'izba e dentro trovano la baba jaga: prima la testa, in un angolo un piede, nell'altro, l'altro piede. "Sento odor di russo!" dice la "baba-jaga". Il contadino s'inchina: "Baba-jaga gamba d'osso! Ti ho portato mia figlia a servizio". "Benissimo! Servimi, servimi", dice la baba jaga alla fanciulla "ed io ti ricompenserò". Il padre si accomiatò e tornò a casa.

La baba jaga diede alla fanciulla un mucchio di roba da filare, e la stufa da accendere, e da provvedere a tutto, e poi se ne andò. La fanciulla si appoggia alla stufa e piange amaramente. Accorrono dei topolini e le dicono: "Ragazza; ragazza, perché piangi? Dacci la polentina, e noi ti diremo una bella cosina". La fanciulla diede la polentina. "Ecco" dicono, "tu infila un filo per ogni fuso". Tornò la baba jaga: "Beh" dice, "hai provveduto a tutto?". La ragazza ha tutto pronto. "Bene, adesso vè, preparami il bagno." La baba jaga lodò la fanciulla e le regalò un sacco di cose. Poi uscì di nuovo e le lasciò degli incarichi ancora più difficili. La

fanciulla pianse di nuovo. Arrivarono i topolini: "Perché piangi?" chiesero, "bella ragazza? Dacci la polentina, e noi ti diremo una bella cosina". Essa diede loro la polentina, e i topi le insegnarono di nuovo che cosa doveva fare e come. La baba jaga, tornata che fu, la lodò un'altra volta e le fece dei regali ancora più belli...

Ma la matrigna intanto manda il marito a vedere se la figlia fosse ancora viva. Il contadino andò, arrivò e vide che la figlia era diventata ricca, anzi, ricchissima. La baba jaga non era in casa, ed egli portò via la figlia con sé. Mentre si avvicinarono al loro villaggio, a casa il cagnolino abbaiò: "Bu, bu, bu! Arriva la padroncina, arriva la padroncina!" La matrigna corse fuori, e picchiò il cane col matterello. "Bugiardo," lo sgrida "faresti meglio a dire: sento il rumore delle sue ossa nella cassetina!" Ma il cane continuò tale e quale. Arrivarono padre e figlia. La matrigna non diede pace al marito, perché portasse dalla "baba-jaga" anche l'altra figlia. Tanto disse e tanto fece che alla fine il contadino gliela portò.

La baba jaga lasciò anche a lei il lavoro e uscì. La ragazza era fuori di sé per la stizza e pianse. Accorsero i topolini. "Ragazza, ragazza, perché piangi?" chiesero. Ma lei non li fece neppure finire, e giù botte, col matterello e col resto; con loro si diede un gran daffare, ma, quanto al resto, non fece un bel nulla! Arrivò la baba jaga, si arrabbiò tantissimo.

La volta dopo, stessa cosa: allora la baba jaga se la mangiò, e mise le ossa in una cassetina. A questo punto la madre mandò il marito a cercare la figlia. Il padre andò, ma riportò solo gli ossicini. Quando s'avvicinò al villaggio, il cagnolino, davanti alla casa, abbaia di nuovo: "Bu, bu, bu! Sento il rumore delle ossa nella cassetina!" Arrivò il marito; la moglie stramazzerò, morta.

Eccoti una storiella, e a me una ciambella.

La betulla incantata

(originaria di Russia e Carelia)

C'erano una volta un uomo e una donna che avevano un'unica figlia. Un giorno accadde che una delle loro pecore si smarrì, e allora la cercarono ovunque, in ogni angolo del bosco. La brava donna incontrò alla fine una strega, che le disse: "Bada, donna, se solo mi sputi sul coltello o mi passi tra le gambe, ti trasformo in una pecora nera." La donna non fece nessuna delle due cose, ma la strega la trasformò lo stesso in una pecora, poi prese le sembianze della sua vittima, e gridò al marito: "Ho trovato la pecora! Ho trovato la pecora!" L'uomo non si accorse di nulla, e credette che quella fosse sua moglie, mentre ignorava che la vera moglie era la pecora, così la riportò a casa, contento e sollevato per aver ritrovato la pecorella smarrita. Quando furono a casa, la strega disse all'uomo: "Senti, bisogna ammazzare quella pecora prima che scappi un'altra volta." L'uomo, che era un tipo tranquillo e conciliante, non fece obiezioni e disse: "Va bene, come vuoi." La ragazza però aveva sentito tutto, e corse dalla pecora e le disse: "Mamma mia, vogliono ucciderti!" "Se lo fanno, non mangiare la mia carne, ma conserva bene tutte le mie ossa, fai una buca nel terreno e seppelliscile."

Poco tempo, infatti, la pecorella nera fu uccisa. La strega fece una zuppa di piselli con le sue carni, e la mise davanti alla figliastra; ella però si ricordò bene delle parole della sua mamma, e non toccò con un dito la

zuppa, ma portò gli ossicini della pecora sul bordo del campo e li seppellì, e proprio lì, dove essa aveva seminato, di lì a poco spuntò su una bellissima betulla.

Passò un pò di tempo, tanto o poco non si sa, quando un giorno la stregaccia, che nel frattempo aveva avuto un figlio, cominciò a nutrire rancore nei confronti della figliastra e a tormentarla in tutti i modi possibili. Un giorno ci fu un grande festival presso il castello reale, e il re aveva fatto rilasciare un editto in cui si proclamava che l'invito era rivolto a tutti, e l'editto diceva così:

"L'invito è rivolto a tutte le genti, siano esse povere e misere, cieche o storpie. Vengano tutti, che sia da terra o dal mare."

E così tutti i reietti, i mutilati, i ciechi e i più miseri furono invitati a palazzo. Anche in casa dell'uomo c'era fermento e si facevano i preparativi per partecipare; la strega disse al marito: "Vai avanti tu intanto, con la nostra figlia più giovane, mentre io do del lavoro da fare alla grande, così non rimarrà in ozio." Così il buon uomo prese la figlia minore e si avviò al palazzo. La strega intanto accese il fuoco, poi buttò una gran quantità di chicchi di grano tra la cenere, e disse alla ragazza: "Bada, se non dividi tutti questi chicchi d'orzo dalla cenere e non li rimetti a posto prima che faccia notte, ti mangio!" Ciò detto si affrettò a raggiungere il marito e la figlia, e la povera ragazza rimase sola a casa a piangere. Allora provò con tutta la buona volontà del mondo, a raccogliere i chicchi sparsi nella cenere, ma si accorse ben presto di

quanto fosse inutile e senza possibilità di riuscita il suo tentativo. Così profondamente addolorata andò presso la betulla dove si trovava la tomba della sua mamma, e pianse tanto, al pensiero della sua povera mamma morta che giaceva sotto la zolla erbosa, che non poteva più aiutarla. All'improvviso sentì la voce di sua madre parlare da sottoterra, e disse: "Perché piangi, figliola mia?" "La strega ha sparpagliato tanti chicchi d'orzo nella cenere, e mi ha minacciato di mangiarmi, se non riuscirò a dividerli e a rimetterli a posto prima che faccia notte," disse la ragazza, "per questo piango, mammina mia." "Non piangere, bimba mia," disse la madre, consolandola. "Prendi uno dei miei rami, spezzalo, e battilo sul focolare; vedrai che tutto si aggiusterà." La ragazza seguì il consiglio della madre, e meraviglia delle meraviglie! A un colpo di ramo sul focolare, ecco per magia tutti i chicchi d'orzo fuoriuscire dalla cenere, mettendosi tutti in ordine nel loro barattolo. Poi la ragazza tornò presso l'albero e rimise il ramo sulla tomba. Allora la mamma disse alla figlia di bagnarsi al ruscello, asciugarsi e vestirsi. Quando la fanciulla fu pulita e vestita, era così bella da non avere rivali sulla terra. La mamma le aveva fatto indossare uno splendido abito, e la fece salire in groppa a un magnifico cavallo dal pelo d'oro, d'argento e d'altre pietre preziose. La fanciulla montò sul cavallo e corse più veloce di una freccia al palazzo.

Quando le venne incontro il figlio del re per darle il benvenuto, egli legò il suo cavallo a un pilastro, e la accompagnò dentro. Era così bella che il principe non la lasciò un attimo, e tutti la osservavano ammirati, chiedendosi chi fosse quella bellissima fanciulla e da quale castello venisse. Ma nessuno la riconobbe; nessuno sapeva nulla di lei. A pranzo il principe la invitò a sedere con lui al tavolo d'onore, ma c'era anche la figlia della strega, che rosicchiava degli ossicini sotto il tavolo. Il

principe non la vide, e pensando che fosse un cane, gli diede una pedata così forte da romperle un braccio. Non vi dispiace per la figlia della strega? In fondo, non era colpa sua se sua madre era una strega.

Verso sera, la fanciulla pensò che fosse ora di tornare a casa, ma quando fu sul punto di uscire, il suo anello rimase incastrato nella serratura della porta, poiché il principe l'aveva imbrattata di catrame. La ragazza non perse tempo per recuperarlo, ma anzi, slegò il cavallo dalla colonna e si affrettò verso casa, veloce come una freccia. Arrivata a casa, tornò alla betulla, dove si spogliò del suo bel vestito, lasciò lì il suo cavallo, e corse a casa, per farsi trovare al suo solito posto in cucina. Poco dopo tornarono il padre e la strega, la quale si rivolse alla figliastra e disse, per farle rabbia: Ah, eccoti qua, piccola sventurata, dove potevi essere? Sapessi come ce la siamo spassata, al palazzo del re! Il principe ha passato tutto il tempo con la mia bambina, ma la poverina è caduta e si è rotta un braccio." La ragazza sapeva molto bene come stavano realmente le cose, ma fece finta di non saperlo, e se ne stette muta presso il forno.

Il giorno dopo tutti furono invitati di nuovo al palazzo reale. "Hei, vecchio!" disse la strega, "sbrigati a vestirti; siamo tutti invitati di nuovo dal re. Vai avanti con nostra figlia, io intanto do un pò di lavoro alla grande, così non resterà senza far niente." Andò ad accendere il fuoco, gettò una grossa manciata di semi di canapa tra la cenere, e disse alla figliastra: "Se non metti a posto tutti questi semi sparsi tra la cenere, quando torno ti uccido!" La ragazza si disperò e pianse, poi andò alla betulla, si lavò e si asciugò, e le diedero dei vestiti ancora più belli ed

eleganti dell'ultima volta, e un bellissimo cavallo. Strappò un altro ramo dalla betulla, lo batté sul caminetto, e in un attimo tutti i semi di canapa furono separati dalla cenere e messi in ordine nel recipiente, e la fanciulla corse al castello.

Il figlio del re l'accorse di nuovo con calore, legò bene il suo cavallo, e la scortò nella sala del banchetto. La ragazza sedette vicino a lui come l'altra volta, ma la figlia della strega sgranocchiava qualche osso sotto la tavola, e per sbaglio il principe le diede uno spintone, e quella si ruppe una gamba, perché lui non si era accorto della sua presenza. Era veramente sfortunata! La nostra eroina si affrettò poi a tornare a casa, ma il principe aveva fatto ungere le porte con del catrame, e l'anello d'oro della ragazza rimase impigliato. Non ebbe il tempo di cercarlo, ma saltò sul suo cavallo come un razzo e fuggì a casa. Quando ritornò presso l'albero fatato, depositò lì cavallo e abito, e disse alla sua mamma: "Ho perso il mio bracciale al castello, perché la porta era piena di catrame, così è rimasto bloccato." "Non fa nulla" rispose la mamma, "te ne darò degli altri, ancora più belli." La ragazza poi tornò in fretta a casa, e quando il padre rientrò con la strega, ella si fece trovare al suo solito cantuccio in cucina, e la strega le disse: "Ah, eccoti qua, piccola sventurata, sapessi che colpo allo stomaco sei, al confronto di quella incredibile visione che c'era oggi al palazzo! Il principe non si è staccato un momento dalla mia figliola, ma sfortunatamente egli l'ha lasciata cadere, e la mia povera piccola si è rotta una gamba." La figliastra sapeva come stavano le cose, ma fece finta di niente e riprese il suo lavoro come se niente fosse.

Il mattino dopo, appena all'alba, la strega svegliò il marito, gridando: "Sveglia, vecchio! Alzati, che siamo invitati al palazzo reale!" L'uomo si alzò, la strega gli affidò la figlia e disse: "Andate avanti voi, mentre io do del lavoro da fare alla grande, così non si annoierà a stare qui da sola." Fece come al solito; questa volta versò del latte tra la cenere e disse: "Se per quando torno, non avrai raccolto tutto il latte tra la cenere, te ne farò pentire!" Questa volta la poverina era veramente terrorizzata dall'impossibile compito, così corse spaventata alla tomba della sua mamma, e grazie al rametto magico anche questa volta tutto fu risolto facilmente, poi, splendidamente agghindata e pulita, la fanciulla andò alla festa. Il principe era già lì che l'aspettava; legò il cavallo, e la scortò dentro, dove fu ammirata da tutti i presenti. A tavola la figlia della strega sgranocchiava degli ossicini sotto il tavolo, così, senza volere, qualcuno le diede una botta in faccia e quella perse un occhio. Poi all'ora di andare via, nessuno sapeva chi fosse la bella fanciulla che aveva stregato il principe, né da dove venisse, ma il principe aveva fatto spargere della pece sull'ingresso, così mentre ella fuggiva via, perse le sue scarpe d'oro. Per non perdere tempo a raccoglierle, saltò sul suo cavallo e fuggì. Quando arrivò alla betulla, disse alla madre: "Mamma mia, purtroppo ho perso le scarpe, che mi sono rimaste attaccate al pavimento dell'ingresso!" "Non preoccuparti, bambina mia," rispose la mamma, "te ne farò avere delle altre ancora più belle." Quando il padre e la strega tornarono, ella aveva ripreso il suo posto davanti al fuoco, e la perfida matrigna si divertì a prenderla in giro: "Ah, eccoti qua, piccola sventurata, dove potevi essere? Sapessi come ce la siamo spassata, al palazzo del re! Il principe ha passato tutto il tempo con la mia bambina, ma la poverina è caduta e ha perso un occhio. Tu, piccola sciocca, cosa sai della faccenda?" "Oh, proprio niente. Come potrei sapere qualcosa io?" rispose, "ho già abbastanza da fare a tenere pulita la cucina."

Nel frattempo, il principe, che aveva conservato tutti gli oggetti che la fanciulla aveva perso, si era deciso a rintracciare la sua dama ad ogni costo. Per riuscirci, decise di dare un altro grande ricevimento il quarto giorno, dove tutti furono nuovamente invitati. Anche la strega fu pronta a tornarvi con la sua diletta figlia, e per non far vedere tutte le ferite che aveva, la mascherò e la truccò ben bene, e la portò al castello. Quando tutti furono riuniti nel salone, il principe avanzò tra la folla, e gridò: "Signori, la dama che portava questo anello, questo bracciale e che calzava queste scarpe d'oro, sarà la mia sposa." Allora ci fu un gran clamore tra i presenti, e tutte le damigelle presenti si accalcarono per indossare anello, bracciale e scarpe, ma a nessuna di loro andavano bene. "La sguattera non è presente." disse alla fine il principe, "andate a chiamarla, e fatela venire a provare queste cose." La fanciulla fu accompagnata davanti al principe, ma la strega lo trattenne, dicendo: "Aspettate, Maestà, non date questi gioielli proprio a lei, che è tutta sporca di pece, fateli indossare invece a mia figlia." Allora il principe diede alla figlia della strega l'anello, e quella in un attimo lo limò e lo ridusse della dimensione giusta per il dito della figlia, ed infatti l'anello ora entrava. La stessa fece con il bracciale e le scarpe, che furono forzate finché entrarono nel polso e ai piedi della ragazza. Allora il principe fu costretto a mantenere la parola, e doveva da quel momento fidanzarsi con la figlia della strega e sposarla, volente o nolente. Allora sgusciò via in tutta fretta a casa della ragazza, perché si vergognava di avere una sposa una sposa così brutta.

Passò qualche giorno, e alla fine il principe dovette riportare al palazzo la sua futura sposa. Erano pronti a partire, quando all'improvviso la sguattera si affacciò dal suo cantuccio in cucina, con il pretesto di portare qualcosa dalla stalla, nel passare di lì, si avvicinò di soppiatto, e bisbigliò alle orecchie del principe: "Per favore, Altezza, non spogliatemi del mio argento e del mio oro." Allora il principe riconobbe in lei la servetta che gli era stata portata, e prese con sé tutte e due le ragazze e partì. Avevano fatto solo poca strada, quando giunsero sulla riva di un fiume, e il principe lanciò giù la figlia della strega a far loro da ponte, e con la sguattera attraversò il fiume. La figlia della strega rimase lì sul fiume da sola, e non riusciva neanche a muoversi, tanto il suo cuore era dilaniato. Lontana da qualsiasi aiuto umano, si disperò molto: "Possa crescere una pianta di cicuta d'oro dal mio corpo, forse mia mamma mi riconoscerà!" Appena ebbe pronunciate queste parole, il suo desiderio fu esaudito.

Dopo che il principe si fu liberato della brutta figlia della strega, prese la sguattera per sposa, e insieme si recarono alla tomba della madre di lei, presso la betulla incantata. Lì, essi furono onorati di grandi quantità di tesori e ricchezze d'oro e d'argento, e anche di un magnifico cavallo, con il quale tornarono al palazzo reale. Lì vissero felici, e dopo un pò di tempo, la giovane sposa diede alla luce un bimbo. Allora fu inviata la lieta novella a casa della strega, poiché tutti pensavano che questa fosse effettivamente sua figlia. ' Bene, bene, ' disse la strega fra sé, ' andrò da sola al palazzo a portare il mio dono al neonato. ' Partì, e quando arrivò al fiume, e vide la pianta dorata nel bel mezzo del ponte, e quando cominciò a tagliarla per portarla al principino, udì una voce lamentarsi: "No, madre, non tagliarmi così!" "Tu sei qui?" domandò la

strega. "Sì, mamma," rispose la cicuta, "mi gettarono sul fiume perché facessi loro da ponte." In un attimo la strega aveva ridotto in briciole il ponte, e poi si affrettò al palazzo reale. Salì le scale, e arrivò presso il letto della principessa, ed esercitò su di lei le sue arti magiche e disse: "Sputa sul mio coltello, miserabile, e ti trasformerò in una renna." "Siete venuta qui per farmi del male?" disse la giovane principessa. Fece appena in tempo ad aprir bocca che fu trasformata in renna, e al suo posto nel letto mise sua figlia. Ma al bambino mancavano le cure della sua mamma, ed era perciò inquieto e piangeva sempre. Le balie provavano a calmarlo in ogni maniera, ma non c'era niente da fare, piangeva continuamente. "Ma perché fa così?" chiese allora consiglio il principe a una vedova. "Ahi, ahì, Maestà. Vostra moglie non è in casa con voi, è stata mutata in renna e adesso vaga per la foresta." spiegò la donna, "Siete stato ingannato da una strega, la stessa che ha trasformato la principessa e ha messo sua figlia al suo posto." "E non c'è modo di riavere mia moglie?" chiese il principe. "Lasciate il bambino con me; me lo porterò al pascolo domani. Forse il fruscio delle betulle e il tremolio dei pioppi lo tranquillizzeranno un pò" "Va bene, vi lascerò il bambino, perché lo portiate nel bosco con voi." disse il principe, e lasciò la vedova nel castello.

Quando la strega sentì che il principe voleva far portare dalla vecchia vedova il bimbo al pascolo, cercò di opporsi, ma il principe rimase fermo sulle sue posizioni e fece portare via il bambino dalla vedova nel bosco, al pascolo. La donna al margine della palude, e vedendo un branco di renne, cominciò a cantare:

"Bella renna dagli occhi chiari e dalla pelle rossa, vieni a prenderti cura del tuo pargolo! Quel terribile mostro senza cuore, quella spietata mangiatrice d'uomini non se ne prende più cura e lo ha abbandonato a se stesso, e possono forzarlo quanto vogliono, ma egli non vuole lei, vuole la sua mamma."

Immediatamente la renna si avvicinò, si spogliò delle sue sembianze animali, e tornò donna; prese il suo bambino tra le braccia, lo cullò e lo coccolò tutto il giorno, ma venuta sera, essa doveva tornare dal branco, così disse alla brava donna: "Portatemelo ancora domani e dopodomani; dopo sarò condannata a vagare con il branco verso altre terre."

La mattina dopo la vedova tornò al castello a prendere il bambino. La perfida strega naturalmente cercò di opporsi, ma il principe disse: "Prendetelo e portatelo all'aria aperta, così stanotte sarà certamente più tranquillo." La donna prese il piccolo tra le braccia, e lo portò nella foresta. Giunta sul posto dove aveva incontrato la renna il giorno prima, ricominciò a cantare il suo richiamo:

"Bella renna dagli occhi chiari e dalla pelle rossa, vieni a prenderti cura del tuo pargolo! Quel terribile mostro senza cuore, quella spietata mangiatrice d'uomini non se ne prende più cura e lo ha abbandonato a se stesso, e possono forzarlo quanto vogliono, ma egli non vuole lei, vuole la sua mamma."

Immediatamente la renna lasciò il branco e venne ad accudire il bambino come aveva fatto il giorno prima, e tra le braccia della mamma il bimbo era tranquillo e felice. Il principe, che intanto meditava sul da farsi, tornò a chiedere alla vecchia se ci fosse il modo di ritrasformare la renna in donna. "Non lo so" rispose, "venite domani nel bosco con me, e quando la renna si spoglia della sua pelle, io le pettinerò i capelli, e mentre io farò così, voi brucerete la sua pelle."

Il giorno dopo andarono tutti e tre nel bosco, e come gli altri giorni, la buona donna chiamò la renna, la quale accorse ad accudire il suo piccolo come al solito. Allora ella disse alla principessa: "Dal momento che da domani non vi vedrò più, lasciate che vi pettini la vostra bella chioma per l'ultima volta, così mi ricorderò meglio di voi." La principessa acconsentì; si tolse la pelle di renna e si lasciò pettinare dalla vedova; nello stesso momento, il principe, senza farsi vedere, buttò la pelle tra il falò. "Sento odore di bruciato" disse la principessa, e guardandosi intorno, vide suo marito. "Siete voi! Avete bruciato la mia pelle! Perché l'avete fatto, marito mio?" "Per restituirti la forma umana." "Avete fatto male, adesso non ho più niente per coprirmi, me disgraziata!" disse la principessa, e si trasformò prima in una rocca, poi in uno scarabeo, poi in un fuso, e in altre incredibili forme. Ma ad ogni sua trasformazione il principe distruggeva tutto, finché alla fine ella tornò di nuovo donna. "Ahimè, perché vuoi portarmi a casa, adesso, dove c'è la strega che sicuramente mi mangerà?" disse la principessa. "No, non ti mangerà" rispose il marito, e insieme tornarono a casa con il bambino. Ma quando la strega li vide arrivare, lei prese sua figlia e scappò via con lei, e se non si è fermata, sta ancora scappando. Così il principe, la vera sposa e il bambino vissero a lungo felici e contenti.

I capretti e il lupo

Nella steppa russa sorgono numerose le isbe, cioè le capanne dei contadini che hanno tetti rossi e spioventi e un'apertura nella porta, a forma di cuore. In una di queste isbe viveva felice Mamma Capra con i suoi figlioli. Le caprettini erano molto giovani, sulle loro fronti non si ergevano ancora le corna: non avrebbero potuto, perciò, difendersi dal Lupo Grigio, il feroce lupo della steppa. Così restavano sempre chiuse nell'isba, e fuori andava soltanto la mamma. Ogni mattino metteva il cappellino di paglia ornato di nastri e di fiori, e ripeteva le solite raccomandazioni: "Non aprite a nessuno, perché potrebbe essere il Lupo Grigio, che è feroce e sempre affamato e farebbe di voi un sol boccone: lo tornerò verso sera e vi chiamerò dalla strada: voi riconoscerete la mia voce e le mie parole." Mamma Capra si allontanava verso i prati fioriti e i caprettini rimanevano a guardarla. Poi richiudevano la porta, davano tanto di catenaccio, e passavano tutta la giornata a dormire e a giocare in attesa del suo ritorno. Verso il tramonto la mamma ricompariva e si avvicinava alla porta cantando: "Caprettini, caprettini, vostra madre è arrivata. Ha mangiato l'erbetta tenera; e vi porta il buon latte ed erbe succulente. Aprite, caprettini, aprite alla mamma!". I caprettini riconoscevano la voce dolce della loro mamma e aprivano subito, festeggiandola poi in mille modi. Succhiavano il buon latte,

mangiavano le erbe odorose, poi giocavano, cozzavano, si inseguivano, fino a quando non veniva l'ora di andare a letto.

Vivevano così felici e in pace; ma il cattivo Lupo Grigio, il lupo della steppa sempre affamato, che aveva i fianchi scarni e gli occhi di fuoco, pensava che i caprettini sarebbero stati dei bocconcini deliziosi. Ma essi erano troppo guardinghi, e mamma capra troppo coraggiosa e forte, perché il Lupo Grigio riuscisse a impadronirsene con violenza; decise perciò di ricorrere all'astuzia, e un mattino, vista allontanarsi Mamma Capra, si avvicinò alla porta dell'isba e incominciò a cantare con voce melliflua: "Caprettini, caprettijni, vostra madre è arrivata. Vi ha portato il buon latte. Aprite subito subito!" Ignorava però che si trattava di caprettini ubbidienti, i quali non avevano dimenticato le raccomandazioni ricevute. Si insospettirono... Quella voce cavernosa non somigliava proprio per niente alla voce della loro mamma: e in oltre le parole erano diverse. "Non apriremo" risposero, "la voce di nostra madre è dolce e gentile, mentre la tua sembra quella del Lupo! E le parole non sono le stesse."

Il Lupo Grigio rimase male e si allontanò rimuginando qualche altra astuzia. Prima di tutto avrebbe ascoltato bene la canzone di Mamma Capra per impararla a memoria; poi sarebbe andato dal fabbro ferraio per farsi fare un apparecchio da mettere in gola, capace di rendere la voce dolce e gentile. Così fece. Per qualche sera si appiattò nei dintorni dell'isba e ascoltò attentamente le parole di Mamma Capra. Così le imparò a memoria. Poi si presentò al fabbro ferraio. Il fabbro si spaventò moltissimo, vedendo arrivare davanti la sua bottega il Lupo della steppa,

dai fianchi incavati per l'eterna fame, e rimase a guardarlo con gli occhi sbarrati per il terrore, con il martello in pugno. "Voglio un apparecchio così e così" spiegò il lupo. "Se non me lo preparerai per domattina, ti divorerò."

Il fabbro indovinò che il lupo voleva quell'apparecchio per compiere qualche altra malefatta, ma era troppo spaventato per rifiutare. Preparò il congegno, e all'indomani lo consegnò al lupo senza pretendere nemmeno il compenso. Il lupo se lo infilò in gola e si accorse con soddisfazione che la sua voce adesso assomigliava in modo sorprendente a quella di Mamma Capra. Senza por tempo in mezzo, spinto dalla bramosia e dalla fame, corse all'isba dai capretti, sedette fuori della porta e incominciò a cantare: "Caprettini, caprettini, vostra madre è arrivata. Ha mangiato l'erbetta tenera, e vi porta il buon latte..." e così via fino in fondo, ripetendo le parole a puntino. I capretti, dentro l'isba, udirono la canzoncina, e il loro primo impulso fu correre ad aprire. Ma...erano capretti prudenti e ubbidienti: e poi, erano appena le quattro del pomeriggio e la mamma non rincasava mai a quell'ora! La maggiore propose alle altre: "Mi affaccerò alla finestra perché, prima di aprire, voglio vedere chi è." Si affacciò e vide che chi cantava dolcemente, fuori della porta, era ancora il lupo! Comunicò la notizia alle sorelle, e tutti quanti rimasero stretti stretti l'uno all'altro ad aspettare tremando il ritorno della mamma vera. Il lupo si sgolò fino al tramonto, ma inutilmente.

E quando vide arrivare Mamma Capra con i suoi cornetti aguzzi e minacciosi che sbucavano dal cappellino in fretta con la coda fra le

gambe. I capretti raccontarono la paurosa avventura, e Mamma Capra diede prima loro da bere e da mangiare, e poi vietò severamente di aprire la porta: "Se viene qualcuno e comincia a cantare con voce cupa e a dire cose che io non dico, non aprite la porta e non lasciatelo entrare!" Ma quando se ne fu andata di nuovo, il lupo saltò fuori da dietro il cespuglio, bussò e con voce sottile sottile intonò: "'Caprettini, caprettijni, vostra madre è arrivata. Vi ha portato il buon latte. Aprite subito subito!" Ma questa volta I caprettini si fidarono, ed aprirono la porta, e il lupo saltò dentro la casetta e li mangiò tutti. Soltanto uno di loro riuscì a nascondersi dentro la stufa.

Quando finalmente Mamma Capra rientrò, chiamò e richiamò, cantò e ricantò, ma non le rispose nessuno. Ad un tratto s'accorse che la porta era rimasta aperta, e allora, spaventata, corse in casa e non trovò nessuno. "Caprettini, caprettini miei, dove siete?" Poi guardò dentro la stufa e trovò il caprettino superstite, il quale raccontò tutto l'accaduto alla mamma. Essa, saputo come erano andate le cose, si buttò sulla panca e cominciò a piangere sconsolatamente:

Oh, caprettini, miei caprettini!

Perché avete aperto le porte,

Perché avete aperto le ante?

Il lupo vi ha mangiati, il brigante!

Il lupo, nel frattempo, udì il lamento, ed entrò nella casetta e disse: "Capra, mi fai un torto accusandomi di questa disgrazia! Non sono stato io a mangiare i tuoi figli. Non disperarti; vieni, piuttosto, andiamo nel bosco a fare due passi." Mamma Capra, ovviamente, non credette a una sola parola del Lupo, ma decise furbescamente di stare al gioco. Entrarono nel bosco e lì videro una fossa con un gran fuoco acceso. Mamma Capra disse al lupo: "Senti, Lupo, che ne dici di provare un pò chi di noi riesce a saltare la fossa?" Il Lupo cascò nella trappola della capra e accettò. Si misero a saltare; Mamma Capra, che era molto agile, spiccò il salto e fu subito dall'altra parte, mentre il lupo, appesantito dalla gran mangiata, cadde dentro la fossa, nel fuoco. Il ventre gli scoppiò per il gran calore e ne saltarono fuori i caprettini, tutti quanti vivi e vispi, che corsero subito dalla madre e ripresero, tutti insieme, la vita beata di prima.

Afanasiev

La favola del principe Ivan, dell'uccello di fuoco e del lupo grigio

C'era una volta uno zar di nome Berendey, che aveva tre figli. Il palazzo dello zar era circondato da un orto bellissimo e tra i tanti alberi c'era un melo meraviglioso che produceva mele d'oro. Il giorno in cui lo zar scoprì che qualcuno era entrato nell'orto e aveva rubato le sue mele andò su tutte le furie e comandò alle guardie di acchiappare il ladro. Purtroppo però, nonostante vegliassero e cercassero per tutta la notte, le loro ricerche furono vane. Lo zar era così sconvolto dalla perdita delle sue mele d'oro che perse anche l'appetito. I suoi figli provarono a consolarlo e il più vecchio di loro disse: "Andrò io stesso a proteggere l'orto dal ladro stanotte, padre". E andò nell'orto. Ma benché egli fosse arrivato là abbastanza presto quella sera e avesse gironzolato per qualche tempo, non vide nessuno. Così si sdraiò sul prato e presto si addormentò. La mattina il padre gli chiese: "Bene, figlio mio, hai buone notizie per me? Hai visto il ladro?". "No, padre", egli rispose "non ho dormito un attimo in tutta la notte, non ho nemmeno chiuso gli occhi ma, non ho visto nessuno".

La notte seguente andò il secondo figlio dello zar a proteggere l'orto. Ma anche lui al mattino disse al padre di non aver visto nessun ladro, benché non avesse chiuso gli occhi un momento. Adesso era il turno del

fratello più giovane, Principe Ivan, di proteggere l'orto ed egli non osava né sedersi né tanto meno sdraiarsi per non rischiare di lasciarsi sfuggire il ladro. Quando gli sembrava di stare per cedere al sonno, si lavava il viso con la rugiada e così era completamente sveglio di nuovo. A metà della notte gli sembrò di scorgere una luce che diventò sempre più luminosa, fino a quando tutti gli alberi non furono illuminati. Il principe Ivan si avvicinò alla fonte della luce e vide che proveniva da un uccello di fuoco che, appollaiato sull'albero, sbocconcellava le mele d'oro. Strisciò cautamente fin sotto l'albero e cercò di catturare l'uccello per la coda ma l'uccello di fuoco aveva già spiegato le ali ed era volato via, lasciandogli nelle mani solo una piuma della coda. Il mattino dopo, quando andò a riferire a suo padre, lo zar gli chiese: "Bene, Ivan, hai visto il ladro?" "Caro padre", rispose Ivan, "non posso dire di averlo preso, ma ho scoperto chi mangia le nostre mele. E vi ho portato una piuma della sua coda come prova. È l'uccello di fuoco". Lo zar prese la piuma, la osservò a lungo e non si sentì più addolorato. Però egli pensava molto all'uccello di fuoco e un giorno mandò a chiamare i suoi figli e disse loro: "Miei cari ragazzi, voglio che selliate dei buoni cavalli e andiate nel mondo a cercare l'uccello di fuoco". I tre giovani si inchinarono al loro padre, sellarono i cavalli migliori e si avviarono ognuno per una strada diversa. Dopo aver vagato per strade e sentieri, vicino e lontano, per su e per giù, Ivan si trovò in un grande prato verde. Al centro del prato si trovava una colonna e sulla colonna questa iscrizione:

Chiunque proseguirà da questa colonna sulla strada dritta soffrirà il freddo e la fame. Chiunque andrà a destra sarà sano e salvo, ma il suo

cavallo sarà ucciso. Chiunque andrà a sinistra sarà ucciso, ma il suo cavallo sarà sano e salvo.

Ivan dopo aver letto l'iscrizione, andò sicuro a destra, pensando che sebbene rischiasse di perdere il suo cavallo, avrebbe salvato se stesso e avrebbe potuto tornare a prenderne un altro. Cavalcò per un giorno, per un secondo giorno e per un terzo. Ad un tratto gli si parò davanti un enorme lupo grigio che gli si rivolse così: "Ah, cosicché siete voi il giovane Principe Ivan! Avete letto l'iscrizione sulla colonna. Perché siete venuto da questa parte, sapendo che il vostro cavallo sarebbe stato ucciso?" e così dicendo azzannò il cavallo del principe che stramazza di lato. Il principe Ivan fu molto addolorato e pianse amare lacrime per il suo cavallo e continuò a piedi il suo cammino. Camminò per un giorno intero ed alla fine era stremato. Stava per sedersi e riposare, quando l'enorme lupo grigio lo raggiunse e gli disse: "Sono spiacente per voi, principe Ivan, perché siete esaurito dal troppo camminare e sono anche spiacente di aver mangiato il vostro buon cavallo. Ditemi perché siete in viaggio e dove siete diretto." "Mio padre mi ha mandato per il mondo a cercare l'uccello di fuoco". "Avreste potuto cavalcare il vostro cavallo per tre anni senza mai trovare l'uccello di fuoco, perché solo io so dove vive. Ho mangiato il vostro cavallo, quindi adesso vi servirò fedelmente; salitemi in groppa e tenetevi stretto." Il principe Ivan si mise a cavalcioni sulla groppa del lupo grigio che si mise a correre a grandi balzi, fra foreste verdi e laghi azzurri.

Finalmente giunsero ai piedi di una fortezza molto alta. Il lupo grigio si rivolse ancora una volta a Ivan: "Ascoltatemi e ricordate quello che dico.

Scalate il muro e non abbiate paura; tutte le guardie sono addormentate. Nella soffitta troverete una piccola finestra. Alla finestra è appesa una gabbia d'oro: è la gabbia dell'uccello di fuoco. Prendete l'uccello e nascondetelo sotto il vostro mantello, ma fate bene attenzione a non toccare la gabbia". Il principe Ivan scalò il muro, raggiunse la soffitta e, proprio come il lupo aveva detto, alla finestra era appesa una gabbia dorata e il l'uccello di fuoco era nella gabbia. Egli prese l'uccello e lo nascose sotto il mantello, come gli aveva raccomandato il lupo. Ma come ha guardò la gabbia dorata non poté fare a meno di desiderarla. Era fatta di oro prezioso; come poteva lasciarla lì? Dimenticò quello che il lupo gli aveva raccomandato ma non appena toccò la gabbia per tutta la fortezza risuonarono rulli di tamburi e squilli di trombe: le guardie si erano svegliate. Il principe Ivan fu catturato e portato al cospetto dello Zar Afron. Lo zar era furioso per questo tentativo di rubare l'uccello e la sua gabbia e chiese al principe: "Chi sei e da dove vieni?" "Sono il principe Ivan, figlio dello Zar Berendey ". "Che vergogna! Il figlio di uno zar che viene a rubare qui" esclamò lo zar Afron. "Questo è ciò che sembra", replicò il principe "ma il vostro uccello è entrato nel nostro orto e ha rubato le nostre mele d'oro." "In questo caso dovevi venire da me a chiedermi l'uccello di fuoco ed io te l'avrei consegnato, per il rispetto che ho per tuo padre. Ma ora mi assicurerò che tutto il mondo sappia del tuo comportamento! E per guadagnare il mio perdono dovrai entrare al mio servizio. Lo Zar Kusman ha un cavallo con la criniera d'oro. Portami quel cavallo me e ti darò l'uccello di fuoco e la gabbia". Il principe Ivan era sconfortato al pensiero di dovere intraprendere un tale compito e andò a raccontare al lupo grigio quello che era successo. Ma il lupo gli disse: "Vi ho detto di non toccare la gabbia. Perché mi avete disobbedito?" "So di aver sbagliato, ma perdonami!" "È abbastanza facile chiedere perdono", rispose il lupo "bene, salitemi in groppa di nuovo, ora non torneremo

indietro". Ancora una volta il lupo grigio si avviò a grandi balzi con Ivan sul dorso.

E finalmente raggiunsero la fortezza dov'era la stalla del cavallo con la criniera d'oro. Il lupo disse ad Ivan: "Salite sul muro; non abbiate paura, le guardie sono addormentate. Andate alla stalla e fate uscire il cavallo. Ma attento a non di toccare la briglia che troverà lì appesa". Il principe scalò il muro nella fortezza e vide le guardie addormentate. Andò direttamente alla stalla e trovò il cavallo con la criniera d'oro. Ma il suo sguardo cadde su una briglia appesa al muro; era d'oro e ornata di pietre preziose, l'unica briglia adatta ad un cavallo con la criniera d'oro, e allora stese la mano per prenderla. Subito l'allarme dilagò per tutta la fortezza: intamburi rullarono, le trombe squillarono e le guardie si svegliarono, fecero prigioniero il principe e lo condussero al cospetto dello Zar Kusman. "Chi sei e da dove vieni?" chiede lo Zar ad Ivan "Sono il principe Ivan." "Tentare di rubare un cavallo è prova di scarsa saggezza! Neppure un contadino ci proverebbe. Ma ti lascerò libero, principe Ivan, se acconsentirai ad entrare al mio servizio. Uno zar di nome Dalmat ha una figlia, la bella Helen. Vai a prenderla e portala da me ed io ti darò il cavallo con la criniera d'oro e le sue briglie." A questo verdetto il principe Ivan era ancor più scoraggiato di prima. Andò ancora a trovare il lupo grigio, ma il lupo gli disse: "Vi ho raccomandato di non toccare la briglia, non avete obbedito." "Perdonami, perdonami, lupo grigio!" supplicò il principe. "E va bene, perdono. Salitemi in groppa." Ancora una volta il lupo grigio corse via portando sul dorso il Principe Ivan , fino a quando non giunsero alla fortezza dello zar Dalmat. Ma a questo punto il lupo grigio disse al principe: "Entrerò io stesso nella fortezza, tornate dallo Zar Afron, vi raggiungerò presto." Il principe Ivan

obbedì, e si avviò sulla via del ritorno mentre il lupo grigio scalava le mura della fortezza ed entrava nel giardino.

La bella Helen passeggiava con le sue ancelle. Il lupo si nascose dietro un cespuglio ad osservare e quando la principessa rimase un poco indietro, il lupo l'afferrò, se la mise in groppa e scappò via. Ivan si era allontanato di poco, quando il lupo grigio lo raggiunse portando la bella Helen in groppa e gli intimò: "Presto saltatemi in groppa, in caso ci stiano inseguendo." Il principe salì sulla schiena del lupo, dietro alla principessa e corsero precipitosamente attraverso foreste verdi e fiumi e laghi azzurri. Finalmente arrivarono alla fortezza dello Zar Kusman ma il principe sembrava molto triste, così il lupo gli chiese: "Perché siete silenzioso, principe Ivan? Siete triste?" "Non ho ragione di esserlo, lupo grigio? Come posso rinunciare a questa bella principessa? Come posso scambiarla con un cavallo?" "Farò in modo che non vi dobbiate separare." promise il lupo, "La nasconderemo in qualche posto, quindi io stesso mi trasformerò nella bella principessa Helen e voi potete condurmi dallo zar".

Dopo aver nascosto la principessa in una capanna nella foresta, il lupo grigio fece in incantesimo e immediatamente diventò la sua immagine vivente e il principe Ivan lo condusse allo Zar Kusman. Lo zar era molto felice e disse: "Grazie, principe Ivan, per avermi portato questa bellissima fanciulla per moglie. Prendete pure il cavallo dalla criniera d'oro e la briglia". Il principe imbrigliò il cavallo e lo condusse alla capanna dove era nascosta la vera Helen, la fece sedere dietro di lui sul cavallo e partirono al galoppo. Intanto, lo Zar Kusman aveva organizzato

il suo matrimonio e festeggiato tutto il giorno e metà della notte e, quando fu ora di ritirarsi, condusse la falsa principessa nella sua camera. Ma quando si sdraiò sul letto accanto a lei, si accorse di non avere al fianco una bella giovane moglie, ma un lupo grigio. Terrificato, fuggì e il lupo scivolò fuori dalla fortezza. Quando raggiunse il Principe Ivan, notò che egli sembrava triste di nuovo, così gli domandò: "Perché siete così pensieroso, principe?" "Ho buon motivo per esserlo. Sono triste al pensiero di dovere rinunciare al cavallo dalla criniera d'oro in cambio dell'uccello di fuoco." "Non siate triste, io vi aiuterò" disse il lupo, "Quando arrivarono alla fortezza dello Zar Afron il lupo disse: "Andate a nascondere il cavallo e la principessa, quindi mi trasformerò nel cavallo dalla criniera d'oro e voi potete portarmi allo Zar." Nascosero Helen ed il cavallo nella foresta e il lupo grigio pronunciò una formula magica e di trasformò nel cavallo dalla criniera d'oro che Ivan portò allo Zar. Lo Zar Afron fu soddisfatto e gli consegnò l'uccello e la gabbia dorata come d'accordo. Il principe li portò nella foresta, salì sul cavallo dalla criniera d'oro e con la principessa si mise in viaggio per tornare a casa.

Nel frattempo, lo Zar Kusman aveva dato ordine di portargli il cavallo dalla criniera d'oro, ma quando tentò di salirgli in groppa, il cavallo diventò un lupo grigio. Lo zar, spaventato, cadde al suolo mentre il lupo grigio fuggì e raggiunse ben presto il principe Ivan. "Adesso ci dobbiamo salutare, non posso venire più lontano" gli disse. Allora il principe smontò da cavallo e si inchinò tre volte, ringraziando rispettosamente il lupo grigio. Ma il lupo gli disse: "Non è un addio. Sarò ancora al vostro servizio." ' Come potrebbe essermi ancora utile? ' pensava Ivan ' tutti i miei desideri si sono avverati '. Montò sul cavallo dalla criniera d'oro e cavalcò con la bella Helen e con l'uccello di fuoco. Arrivò al suo paese

ma decise che si sarebbero rifocillati e riposati un pò prima di raggiungere il castello. Dunque mangiarono e bevvero l'acqua di un ruscello, prima di sdraiarsi sull'erba a riposare. Si erano appena addormentati quando i due fratelli passarono e li videro. Avevano viaggiato dappertutto alla ricerca dell'uccello di fuoco ma invano e quando videro che non solo Ivan l'aveva con se, ma aveva anche il cavallo con la sua briglia e anche la bella principessa, complottarono per ucciderlo e prendersi tutto. Così fecero. Uccisero il principe Ivan, salirono sul cavallo dalla criniera d'oro, fecero salire la bella Helen su di un altro e la minacciarono: "Non dire nemmeno una parola o sarò peggio per te." Quindi tornarono dal loro padre. Lasciarono il principe Ivan giacere morto, con i corvi che già si radunavano su di lui. Ma improvvisamente il lupo grigio balzò fuori dalla foresta e prese un corvo col suo giovane pulcino. "Corvo, devi volare lontano e mi devi portare dell'acqua scintillante e dell'acqua frizzante. Se mi porti i due tipi di acqua lascerò andare il tuo piccolo". Il corvo acconsentì e si alzò in volo, mentre il lupo custodiva il pulcino. Poco dopo il corvo tornò con l'acqua scintillante e l'acqua frizzante. Allora il lupo spruzzò le ferite di Ivan con l'acqua scintillante e le ferite guarirono; lo spruzzò con acqua frizzante ed il principe si risvegliò. "Ho avuto un così profondo sonno!" sbadigliò. "Sì, stavate dormendo molto bene," disse il lupo grigio "ma senza di me non vi sareste mai più svegliato. I vostri fratelli vi hanno ucciso ed hanno portato via tutto quello che avevate guadagnato. Ora salitemi in groppa, presto!" Il lupo corse all'inseguimento dei due fratelli e presto li raggiunse, li assalì e li lasciò sul terreno, senza vita. Il principe Ivan si inchinò e ringraziò il lupo grigio una volta di più e questa volta gli disse addio per sempre. Salì in groppa al cavallo dalla criniera d'oro e si diresse verso casa con la principessa. Aveva trovato l'uccello di fuoco per il suo padre e la bella Helen come moglie per sé.

Lo Zar Berendey fu molto felice di vederlo e gli chiese di raccontare le sue avventure. Allora il principe raccontò come il lupo grigio lo aveva aiutato a vincere l'uccello di fuoco, il cavallo e la bella Helen; di come i suoi fratelli lo avevano ucciso mentre era addormentato e come il lupo lo aveva risvegliato alla vita ed aveva ucciso i malvagi. Il padre si addolorò per la perdita dei suoi due figli, ma le nozze di Ivan con la bella principessa Helen lo confortarono e vissero tutti felici.

Afanasiev

Koscei L'Immortale

tratta dalla raccolta: "Antiche fiabe russe"

C'era una volta, in un lontano reame, un re, che viveva con la sua regina. Nacque loro un figlio, Ivan zarevic. Le bambinaie vogliono cullarlo, ma non ci riescono. Chiamano il ladre: "Sire, grande sovrano! Vieni tu, e prova a cullare tuo figlio". Il re cominciò a cullarlo: "Dormi, figlio mio! Dormi, mio amato! Crescerai grande e forte, ti fidanzo già da adesso con la Inenarrabile Bellezza, figlia di tre mamme, nipote di tre nonne, sorella di nove fratelli". Lo zarevic si addormentò, e dormì tre giorni interi, settantadue ore. Quando si svegliò pianse più di prima. Le bambinaie cercano di cullarlo, ma non ci riescono; chiamano il padre: "Sire, grande sovrano! Vieni tu, e prova a cullare tuo figlio". Il re zar, lo culla, e intanto gli dice: "Dormi, figlio mio, dormi, mio amato! Crescerai grande e forte, ti fidanzo già da adesso con la Inenarrabile Bellezza, figlia di tre madri, nipote di tre nonne, sorella di nove fratelli". Lo zarevic si addormentò e dormì ancora tre giorni interi. Quando si svegliò, pianse ancora, più di prima. Le bambinaie cercano di cullarlo, ma non ci riescono. "Vieni, grande sovrano, culla tuo figlio." Lo zar lo culla, e gli dice: "Dormi, figlio mio, dormi, mio amato! Crescerai grande e forte, ti fidanzo già da adesso con la Inenarrabile Bellezza, figlia di tre madri, nipote di tre nonne, sorella di nove fratelli". Lo zarevic si addormentò, e dormì ancora altri tre giorni. Poi si svegliò, e dice: "Dammi, padre, la tua benedizione; vado a sposarmi". "Ma come, figlio mio? Dove vuoi

andare? In tutto hai nove giorni!" "Dammi la tua benedizione, e io vado. E se non me la dai, vado lo stesso!" "Beh, v'è pure. E che Dio sia con te!"

Ivan zarevic si preparò e andò a procurarsi un cavallo. Si allontanò non poco da casa, e incontrò un vecchio: "Dove vai, giovane? Di tua volontà o no?". "Io non voglio parlare con te!" rispose lo zarevic, si allontanò un poco e poi ci pensò su: "Perché non ho detto nulla a quel vecchio? I vecchi sanno molte cose". Subito raggiunse il vecchio: "Fermati, nonno! Perché mi hai fatto quella domanda?". "Perché ti ho chiesto se andavi o no di tua volontà?" "Io vado tanto di mia volontà, quanto non di mia volontà. Ero piccolissimo, e mie padre mi cullava nella culla, e mi ha destinato a fidanzami con l'Inenarrabile Bellezza, figlia di tre madri, nipote di tre nonne, sorella di nove fratelli." "Bravo ragazzo, parli a modo! Però a piedi non ci potrai arrivare: l'Inenarrabile Bellezza vive lontano." "Quanto lontano?" "Nel reame d'oro, al termine del bianco mondo, dove sorge il solicello." "Come devo fare? Non ho un cavallo che vada così veloce, né una frusta di seta che lo faccia correre più rapidamente." "Come no? Il tuo batjuska ha trenta cavalli, tutti uguali l'uno all'altro. Torna a casa, e ordina agli scudieri di abbeverarli sulla riva del mare, il cavallo che arriverà per primo, che entrerà nell'acqua fino al collo, e si metterà subito a bere, allora le onde del mare cominceranno a sollevarsi, a ondeggiare da riva a riva. E tu prendi quel cavallo!" "Grazie per il tuo buon consiglio, nonno!"

Come gli aveva insegnato il vecchio, così lo zarevic fece; scelse un cavallo eroe, trascorse la notte, e al mattino presto, si alzò, aprì i portoni,

e si avviò. Con voce umana il cavallo gli parlò: "Ivan zarevic! Sdraiati a terra! Io ti darò tre toccatine". Gli diede un colpetto una volta, poi un'altra volta, ma la terza volta no. "Se l'avessi fatto una terza volta, la terra non ci avrebbe portati, noi due!" Ivan zarevic: tolse il cavallo dalla catena, lo sellò, e vi montò sopra: solo allora lo zar vide suo figlio! Vanno lontano lontano, dove il giorno si raccorcia, e la notte si fa vicina. C'è un palazzo, che pare una città, un'izba che pare un palazzo. Il principe entra nel cortile, va al pianerottolo, lega il cavallo a un anello di rame, poi entra nell'anticamera dell'izba, prega Dio, chiede di passare la notte. "Passa la notte, bravo giovane" gli dice una vecchietta. "Dove stai andando?" "Ah tu, vecchia cagna, non parli proprio a modo. Prima dammi da bere e da mangiare, preparami il letto e poi fammi le domande." Lei gli diede da bere e da mangiare, lo mise a letto, e cominciò a fargli domande. "Nonnina, io ero molto piccolo, il batjuska mi cullava nella culla, e mi ha destinato in sposa la Bellezza Inenarrabile, figlia di tre madri, nipote di tre nonne, sorella di nove fratelli." "Bravo ragazzo! Parli bene! Vivo da sette decenni, e di questa bellezza non ho mai sentito parlare. Più in là vive la mia sorella maggiore, forse lei lo sa. Và domani da lei, e adesso dormi. Il mattino è più saggio della sera." Ivan zarevic passò dunque la notte, e al mattino si alzò presto, si lavò proprio per bene, tirò fuori il cavallo, lo sellò, dette di staffa, e la nonnetta riuscì appena a vederlo.

Egli va dunque lontano lontano, in alto in alto, il giorno si accorcia, e la notte si fa vicina. C'è un palazzo che sembra una città, un'izba che sembra un palazzo. Il principe va al pianerottolo, lega il cavallo a un anello d'argento, poi va nell'andito, entra nell'izba, prega Dio, chiede di passare la notte. Dice una vecchia: "Fu, fu! Fino ad oggi non mi era mai stato dato di vedere con gli occhi ossa russe, né di sentirle con gli

orecchi, ma ora le ossa russe sono venute da sole da me, nel mio cortile. Da dove vieni, Ivan zarevic?". "Perché, vecchia cagna, continui a dire fu fu, e mi fai domande sgarbate? Prima dovresti darmi da mangiare e da bere, mettermi a letto, e solo allora farmi le domande." Lei lo fece sedere a tavola, gli diede da mangiare e da bere, lo mise a letto, sedette presso il suo capezzale, e gli chiede: "Dove stai andando?". "Nonna, ero piccolo, mio padre, il batjuska, mi cullava nella culla, e mi ha fidanzato con la Inenarrabile Bellezza, figlia di tre madri, nipote di tre nonne, sorella di nove fratelli." "Bravo ragazzo, parli a modo. Ma io, che vivo da ottant'anni, non ho mai sentito parlare di una tale bellezza. Se prosegui per questa strada, più avanti, vive la mia sorella maggiore; forse lei la conosce; lei ha tre esseri che le danno le risposte: il primo è la fiera dei boschi; il secondo è l'uccello dell'aria; il terzo il pesce serpente dell'acqua. Tutto quello che esiste a questo bianco mondo, tutto, le è sottomesso. Và domani da lei, e ora dormi; il mattino è più saggio della sera!" Ivan zarevic passò la notte, si alzò molto presto, si lavò ben bene, montò a cavallo, e via! Va lontano lontano, in alto in alto, il giorno si raccorcia, la notte si fa vicina; c'è un cortile, che sembra una città, un' izba che sembra un palazzo. Ivan va al pianerottolo, lega il cavallo a un anello d'oro, entra nell'andito e poi nell'izba, prega Dio, chiede di passare la notte. Una vecchia gli gridò contro: "Ah, tu, l'anello di ferro non ti andava bene, hai legato il cavallo all'anello d'oro". "Bene, nonnetta, non gridare; il cavallo lo si può slegare e legarlo a un altro anello." "Che, bravo ragazzo, ti ho fatto paura? Ma tu non spaventarti e siediti sulla panca e io comincerò a farti delle domande. Qual è la tua famiglia, da quale città vieni?" "Eh, nonna, tu prima dovresti darmi da mangiare e da bere, e poi farmi le domande. Vedi, vengo dopo una lunga strada, è tutto il giorno che non mangio!" Subito la vecchia preparò la tavola e diede da mangiare e da bere a Ivan zarevic. Egli mangiò e

bevve a sazietà, si buttò sul letto, la vecchia non chiede niente, è lui stesso che racconta: "Ero piccolo, il batjuska mi cullava nella culla, e mi volle fidanzare con la Inenarrabile Bellezza, figlia di tre madri, nipote di tre nonne, sorella di nove fratelli. Fammi il favore, nonnina, dimmi: dove vive l'Inenarrabile Bellezza e come si fa per arrivare da lei?". "Io stessa, zarevic, non lo so. Ho già passato i novant'anni e di questa bellezza non ho mai sentito parlare. Ma tu dormi in pace; domani mattina radunerò i miei informatori; forse qualcuno lo saprà."

Il giorno dopo la vecchia si alzò presto, si lavò ben bene, uscì con Ivan zarevic sul pianerottolo, e gridò con voce possente, fischiò con fischio giovanile. Gridò al mare: "Pesci e mostri marini, venite qua!". Subito l'azzurro mare si agitò, si radunarono pesci grandi e piccoli, si radunò ogni specie di serpente e mostro, vanno a riva, la ricoprono tutta. La vecchia chiede: "Dove vive l'Inenarrabile Bellezza, figlia di tre madri, nipote di tre nonne, sorella di nove fratelli?". Rispondono tutti i pesci e i serpentoni ad una voce: "Di vista non l'abbiamo vista, di orecchie non l'abbiamo udita!". Gridò la vecchia alla terra: "Radunatevi, belve dei boschi!". Le belve dei boschi corrono, ricoprono la terra, e rispondono ad una voce: "Di vista non l'abbiamo vista, di orecchie non l'abbiamo udita!". Gridò la vecchia alle regioni celesti: "Radunatevi, uccelli dell'aria!". Gli uccelli volano, ricoprono la luce del giorno, rispondono ad una voce: "Di vista non l'abbiamo vista, di orecchie non l'abbiamo udita!". E adesso non c'è più nessuno a cui chiederlo!" dice la vecchia, così prese Ivan zarevic per la mano, lo portò nell'izba. Appena arrivati, volò dentro l'uccello Mogol, cadde in terra, e alle finestre fu buio. "Ah, tu, uccello Mogol! Dov'eri, dove volavi, perché sei venuto in ritardo?" "Ho preparato la Bellezza Inenarrabile per la messa." "Anche questo! Tu mi

devi fare un servizio fedele: portare là Ivan zarevic." "Lo farei volentieri, ma devi rifornirmi di molto cibo." "Quanto?" "Tre botti di carne di manzo e una bigoncia d'acqua." Ivan zarevic riempì una bigoncia d'acqua, comprò dei buoi, li uccise e riempì tre intere botti, mise le botti sull'uccello Mogol, e poi andò all'officina, dove si fabbricò una lunga lancia di ferro. Tornò indietro e salutò la vecchia. "Addio nonnina! Dà da mangiare a sazieta al mio valoroso cavallo. Ti ripagherò." Sedette sull'uccello Mogol, che subito si alzò e volò via. Vola, e continua a voltarsi indietro. Quando si volta, Ivan zarevic gli dà, con la lancia, un pezzo di carne di bue. E così vola e vola, a lungo vola, lo zarevic ha già finito due botti e dice: "Ehi, uccello Mogol! Stai per cadere sulla umida terra, è rimasto poco cibo". "Che dici, Ivan zarevic! Qui ci sono boschi profondi, fanghi avvinghianti, io e te non ci riusciremo ad arrivare alla meta." Ivan zarevic gli aveva dato ormai la carne di tutte e tre le botti, e l'uccello Mogol vola e poi si volta. ' Che fare? ' pensa lo zarevic, così si taglia i polpacci delle gambe e li dà all'uccello; l'uccello Mogol li inghiotte, vola su prati verdi, su erbe di seta, su fiori azzurrini, e poi cade a terra. Ivan zarevic si alza, cammina per il prato, cerca di sciogliere le membra, ma zoppica da tutte e due le gambe. "Che ti succede, zarevic, zoppichi forse?" "Zoppico, uccello Mogol! Da tempo mi sono tagliato i polpacci per nutrirti." L'uccello Mogol allora vomitò i polpacci, li applicò alle gambe di Ivan zarevic, soffiò e sputò, i polpacci si attaccarono, e lo zarevic poté camminare in modo baldo e forte.

Arrivò a una grande città, e si fermò per riposare da una nonnina che stava nel retro di una casa destinato alla servitù. La nonnina gli dice: "Dormi, Ivan zarevic! Domani quando suonano le campane ti sveglierò". Lo zarevic si coricò e si addormentò subito; dorme un giorno, dorme una

notte... Suonarono a mattutino, la nonnina accorse, cercò di svegliarlo; per quanto lo scuota, lo batta, no, non riesce a svegliarlo. Il mattutino finì, suonarono per la messa. La Bellezza Inenarrabile andò in chiesa; la nonnina della servitù accorse, cercò ancora di svegliare il principe, lo scuote e batte in ogni modo, riesce finalmente a svegliarlo. Ivan zarevic saltò subito su, si lavò per bene, al bianco pulito, si vestì e adornò, e andò a messa. Entrò in chiesa, pregò rivolto alle icone, si inchinò da tutte le parti, in particolare verso l'Inenarrabile Bellezza; stavano vicini l'uno all'altra, a pregare Dio. Alla fine della messa, lei per prima va sotto la croce, lui la segue. Salì su una cassapanca, guardò l'azzurro mare. Stanno arrivando dei vascelli; erano i vascelli di sei eroi che venivano per chiedere di fidanzarsi. Gli eroi videro Ivan zarevic, e si misero a ridere: "Ehi tu, zoticone di paese! Magari vuoi fidanzarti con una tale bellezza? Tu non vali nemmeno il dito mignolo di lei!". Uno lo dice, e poi un altro, e poi un terzo, fatto sta che egli si sente offeso; così agitò una mano, si forma una strada, agitò l'altra, tutto è vuoto! (cioè: li ha atterrati tutti). Poi Ivan va dalla nonnetta del cortile: "Allora, Ivan zarevic, hai visto l'Inenarrabile Bellezza?". "L'ho vista e non la dimenticherò mai più per i secoli dei secoli." "Beh, vè a dormire. Domani andrà di nuovo a messa; quando suona la campana, io ti sveglierò." Lo zarevic andò a letto, dorme un giorno, dorme una notte; suonano a mattutino, la vecchietta accorre, cerca di svegliare lo zarevic, ma non ci riesce, per quanti sforzi faccia; suonano per la messa, e, dàì e dàì, riesce a svegliarlo. Ivan zarevic saltò su, si lavò per bene, bianco pulito, si rivestì e adornò e andò in chiesa. Entrò, pregò le icone, si inchinò ai quattro cantoni, e in particolare, distintamente dagli altri, si inchinò alla Inenarrabile Bellezza. Lei gli diede uno sguardo, e arrossì. Stanno ancora vicini, pregano Dio. Alla fine della messa, lei passa sotto la croce, e lui la segue.

Lo zarevic salì sulla cassapanca, e guardò l'azzurro mare. Stanno arrivando dei vascelli: dodici eroi, che venivano per chiedere come fidanzata l'Inenarrabile Bellezza; si misero a deridere Ivan zarevic: "Ehi, tu, zoticone di paese! Vorresti l'Inenarrabile Bellezza? Tu non vali neanche il suo dito mignolo!". Per queste parole egli si offese; agitò una mano, e ci fu una via, agitò l'altra, e fu tutto vuoto! Egli andò poi dalla vecchia del cortile. "Hai visto l'Inenarrabile Bellezza?" gli chiede la nonnetta. "L'ho vista, e non la dimenticherò mai più." "Beh, v'è a dormire, domani mattina ti sveglierò di nuovo." Ivan zarevic va a dormire. Dorme un giorno, dorme una notte. Suonarono le campane a mattutino, la vecchietta corse a svegliare Ivan zarevic, ma non ci fu nulla da fare. Suonarono poi le campane per la messa, e la vecchietta cercò di nuovo di svegliarlo. A gran fatica ci riuscì! Ivan zarevic saltò su in fretta, si lavò per bene, bianco pulito, si rivestì e adornò, e andò in chiesa. Entrò, pregò le icone, si inchinò ai quattro cantoni, e in particolare si inchinò, distintamente dagli altri, alla Inenarrabile Bellezza. Ella lo salutò, lo fece mettere alla sua destra, e lei si mise alla sua sinistra. Stanno lì in piedi a pregare il Signore, alla fine della messa lui passa per primo sotto la croce, lei per seconda.

Lo zarevic salì sulla cassapanca, guardò l'azzurro mare. Sono in arrivo molti vascelli: ventiquattro eroi, ventiquattro bogatyri, vengono per chiedere la mano della Inenarrabile Bellezza. Gli eroi vedono Ivan zarevic, e lo deridono. "Ehi, tu, zoticone di paese! Magari vorresti l'Inenarrabile bellezza? Tu non vali nemmeno il suo dito mignolo!" Si misero tutti intorno a lui e ad allontanarlo dalla Inenarrabile Bellezza;

Ivan zarevic non lo sopportò: agitò una mano, e fu una via, agitò l'altra, e fu una piazza, tutto vuoto, atterrò tutti fino all'ultimo. L'Inenarrabile Bellezza lo prese per mano, lo portò nel suo terem, lo fece accomodare davanti a un tavolo di legno di quercia, con eleganti tovaglie, gli offrì da mangiare, da bere, lo ospitò, lo dichiarò suo fidanzato.

Dopo un poco essi si prepararono e si misero in cammino, per andare nel reame di Ivan zarevic. Cammina, cammina, si fermarono in un campo aperto per riposare. L'Inenarrabile Bellezza si coricò per dormire, e Ivan zarevic fa la guardia al suo sonno. Ed ecco che lei dormì a sazietà, si svegliò, e le dice Ivan zarevic: "Inenarrabile Bellezza, fa la guardia, mentre io dormo". "Dormirai a lungo?" "Nove giorni interi, senza voltarmi da un fianco all'altro. Fammi la guardia, e non svegliarmi: quando sarà il momento mi sveglierò da solo." "Un pò troppo lungo il tuo sonno, Ivan zarevic. Io mi annoierò." Noia o non noia, non c'è niente da fare! Ivan zarevic si coricò e dormì proprio nove giorni interi. Ma durante quel tempo arrivò Koscej l'Immortale e si portò via l'Inenarrabile Bellezza, se la portò nel suo reame.

Ivan zarevic si sveglia dal suo sonno, guarda, e l'Inenarrabile Bellezza non c'è più. Si mise a piangere, e s'incamminò, per una strada, per un cammino, chi sa. Cammina a lungo, cammina poco, fatto sta che arriva nel paese di Koscej l'Immortale, e chiede ospitalità a una vecchia. "Perché, Ivan zarevic, te ne vai così triste?" "E come non potrei, nonna? Avevo tutto, sono rimasto con nulla." "Brutto affare, il tuo. Koscej l'Immortale non ti risparmierà certo." "Desidero almeno rivedere la mia fidanzata!" "Beh, vè a letto, dormi fino al mattino; domani Koscej va alla

guerra." Si coricò Koscej, ma il sonno non gli entra nella testa. Il mattino Koscej esce dalla sua corte, e Ivan zarevic vi entra: davanti al portone, bussa. L'Inenarrabile Bellezza apre, lo guarda, e scoppia a piangere. Andarono in una stanza, si sedettero, e cominciarono a parlare. Ivan zarevic le consiglia: "Chiedi a Koscej l'Immortale dove si trova la sua morte". "Bene, glielo chiederò." Ivan aveva fatto appena in tempo a uscire dalla corte, che vi entrò Koscej: "Ah" dice, "sento odore di ossa russe; vuol dire che Ivan zarevic è stato da te". "Ma che cosa dici mai, Koscej Immortale! Dove potrei vedere Ivan? Le belve se lo saranno già divorato!" Si misero a cenare; dopo la cena, l'Inenarrabile Bellezza chiede: "Dimmi, Koscej Immortale, dove si trova la tua morte?". "Ma che t'importa, stupida donna? La mia morte è legata in una coroncina."

Il mattino successivo Koscej va alla guerra. Ivan zarevic andò dalla Inenarrabile Bellezza, prese quella coroncina, e la ricoprì tutta d'oro sfavillante. Ivan fece appena in tempo a uscire, che Koscej entra nella corte: "Ah" dice, "sento odore di ossa russe! Vuol dire che Koscej è stato qui!". "Ma che dici mai, Koscej Immortale. Tu stesso sei volato sulla Russia, e quindi hai assorbito lo spirito russo e quindi l'odore russo: l'odore russo viene da te. Come potrei io vedere Ivan zarevic? È rimasto nei boschi profondi, nei fanghi avvinghianti, le belve se lo sono mangiato!" Venne il tempo di cenare. L'Inenarrabile Bellezza sedette sulla seggiola, e lui lo mise sulla panca; egli guarda sotto la soglia, e scorge in terra la corona indorata. "Questo che cos'è?" "Ah, Koscej Immortale, tu stesso puoi vedere come ti rispetto; se tu mi sei caro, anche la tua morte mi è cara." "Stupida donna! lo ho scherzato! La mia morte si trova rinchiusa in quella palizzata di legno di quercia."

Il giorno dopo Koscej va alla guerra, e arriva Ivan zarevic, il quale ricopre d'oro tutta la palizzata. La sera torna a casa Koscej l'Immortale. "Ah" dice, "sento odore di ossa russe. Vuol dire che Ivan zarevic è stato da te." "Ma che dici mai, Koscej Immortale? Te l'ho già ripetuto: come potrei vedere Ivan zarevic? È rimasto nei boschi profondi, nei fanghi avvinghianti; ormai le fiere l'hanno divorato." Venne il tempo di cenare: l'Inenarrabile Bellezza si sedette sulla panca, e fece sedere sulla sedia Koscej. Koscej guardò dalla finestra e vide la palizzata tutta indorata, splende come il fuoco. "Che cos'è questo?" "Vedi tu stesso, Koscej Immortale, come ti rispetto. Come mi sei caro tu, così mi è cara la tua morte." Piacque a Koscej Immortale questo discorso ma dice alla Inenarrabile Bellezza: "Ho scherzato ancora! La mia morte si trova in un uovo, l'uovo si trova in un'anitra, e l'anitra sta su un ceppo che fluttua nel mare". Non appena Koscej l'Immortale fu andato alla guerra, l'Inenarrabile Bellezza fece cuocere per Ivan zarevic dei pasticcini, e gli disse come cercare la morte di Koscej.

Ivan zarevic andò per una strada, per un cammino, chi lo sa, arrivò al grande mare oceano, e non sa come proseguire. I pasticcini erano finiti, e non c'è niente da mangiare. A un tratto vola uno sparviero. Ivan zarevic prende la mira: "Su, sparviero! Io ti colpirò e ti mangerò crudo." "Non mangiarmi, Ivan zarevic! Quando sarà il momento ti sarò d'aiuto." Viene un orso. "Ah, Mia dalle goffe zampe, io ti ucciderò e ti mangerò crudo." "Non mangiarmi, Ivan zarevic! Quando sarà il momento ti sarò d'aiuto." Ivan guarda. sulla riva c'è un luccio che si dibatte: "Ah, luccio dentuto! Sei capitato a tiro. Ti mangerò crudo". "Non mangiarmi, Ivan

zarevic! È meglio se mi butti in mare. Quando verrà il momento ti sarò d'aiuto." Lo zarevic sta lì e pensa: un tempo mi sarà d'aiuto, però io ho fame adesso! All'improvviso l'azzurro mare si gonfiò, si agitò, inondò la riva: Ivan zarevic corse in alto. Corre con tutte le sue forze, e l'acqua gli corre dietro, alle sue calcagna. Ivan arrivò al posto più elevato e salì su un albero. Dopo un pò l'acqua cominciò a diminuire; il mare si calmò, si acquietò, e sulla spiaggia si vide un grande ceppo. Accorse l'orso, prese il ceppo e lo sbatté a terra, e il ceppo si spaccò, ne uscì fuori un'anitra, che s'involò subito, e fu subito in alto. A un tratto, chissà da dove, apparve lo sparviero, prese l'anitra e in un momento la spaccò in due. Dall'anitra uscì un uovo, che andò a finire proprio in mare, qui il luccio lo afferrò, nuotò a riva e lo dette a Ivan zarevic.

Lo zarevic si mise nel petto l'uovo e andò da Koscej Immortale. Entra nel suo cortile, lo accoglie l'Inenarrabile Bellezza, che lo bacia sulle labbra, che cade tra le sue braccia. Koscej Immortale sta seduto alla finestra, e impreca: "Ah, Ivan zarevic! Vuoi portarmi via l'Inenarrabile Bellezza? E allora non resterai vivo". "Proprio tu l'hai rapita a me!" rispose Ivan zarevic, e tirò fuori l'uovo, e lo mostrò a Koscej: "E questo che cos'è?". A Koscej si oscurò la vista, subito divenne mite e sottomesso. Ivan zarevic si fece passare l'uovo da una mano all'altra: e Koscej Immortale veniva gettato da un angolo all'altro della stanza. Quando lo zarevic capì questo, si mise ancor più spesso a lanciarsi l'uovo da una mano all'altra, lancia, lancia, finché l'uovo si schiacciò, e Koscej cadde a terra e morì. Ivan zarevic attaccò i cavalli a una carrozza d'oro, prese interi sacchi d'argento e d'oro, e partì con la fidanzata per casa sua, dal batjuska.

Viaggiarono molto, viaggiarono poco, chi lo sa; egli arriva da quella vecchietta che aveva interrogato tutte le creature: pesci, uccelli, belve, vide il suo cavallo. "Grazie a Dio" disse "Voronko è vivo!" e ricompensò con oro la vecchia, perché aveva nutrito il cavallo, aveva passato i novanta, poteva anche non vivere ancora. Subito lo zarevic disse a un messaggero veloce di andare dal padre, e di portargli una lettera, dove era scritto: "Batjuska, accogli fra poco tuo figlio. Sto arrivando con l'Inenarrabile Bellezza". Il padre riceve la lettera e non ci crede: "Come può essere? Ivan zarevic quando partì aveva solo nove giorni!". Subito dopo il messaggero arrivò lo zarevic. Lo zar vide che il figlio aveva detto la verità, corse alla porta per accoglierlo. Ordinò ai tamburi di rullare, alla musica di suonare: "Batjuska! Dacci la benedizione per il nostro matrimonio". Gli zar non hanno certo bisogno di preparare birra o vino: di tutto ne hanno molto. In quello stesso giorno fu organizzata una bella festa, celebrate le nozze. Ivan zarevic e la Bellezza Inenarrabile si sposarono; in tutte le vie furono messe enormi bigonce piene di bevande diverse. e ciascuno poteva attingervi come desiderava la sua anima! C'ero anch'io, ho bevuto idromele e vino, però mi colava sui baffi e non entrava in bocca.

Afanasiev

Maria (Marya) Morevna

(o: «Maria Marina»; anche: «la morte di Koscei L'Immortale»)

C'era una volta, in un luogo lontano, non si sa dove, Ivan zarevich. Aveva tre sorelle. La prima, Maria zarevna; la seconda, Olga zarevna; la terza, Anna zarevna. Il padre e la madre in punto di morte dissero al figlio: "Chi per primo chiederà in sposa le tue sorelle, dagliele, non le tenere a lungo con te!" Seppellì Ivan Zarevich i genitori e dal dolore andò a passeggiare con le sorelle nel giardino verde. All'improvviso una nuvola nera coprì il cielo, ed ebbe inizio un terribile temporale. Disse Ivan: "Andiamo a casa, sorelline!" Appena arrivati al palazzo, echeggiò un tuono, si aprì il soffitto ed entrò volando nella stanza un falco, che rimbalzò sul pavimento e si trasformò in un bel giovane. Poi disse: "Salve, Ivan zarevich! Ti chiedo in sposa tua sorella Maria zarevna." "Se ami la mia sorellina, io non la trattengo, che vada!" Maria zarevna era d'accordo e così il falco la sposò e la portò nel suo regno.

Passarono i giorni, corsero le ore, passò un anno intero. Ivan zarevich andò con le due sorelle rimaste a passeggiare nel giardino verde. Di nuovo la nuvola, la bufera, un fulmine. "Andiamo a casa sorelline!" disse Ivan. Appena arrivati al palazzo, ecco un tuono, si arroventò il tetto, si aprì il soffitto ed entrò volando un'aquila, che rimbalzando sul pavimento si trasformò in un bel giovane e chiese Olga zarevna in sposa. Ivan rispose: "Se ami Olga, che venga con te! Io la lascio libera." Olga

zarevna fu d'accordo e si sposò con l'aquila, che la prese e la portò nel suo regno.

Passò ancora un anno. Disse Ivan alla sorella più piccola: "Andiamo a passeggiare nel giardino verde!" Passeggiarono un pò ed ecco la nuvola e la bufera. Torniamo a casa sorellina!" Tornarono a casa, non fecero in tempo a sedersi, che arrivò un tuono e si aprì il soffitto. Entrò un corvo, rimbalzò sul pavimento e si trasformò in un bel giovane. "Ivan zarevich, dammi in sposa Anna zarevna!" "La lascio libera. Se la ami, che venga con te!" Anna così andò col corvo che la portò nel suo regno.

Ivan zarevich rimase solo. Visse un anno intero senza sorelle e cominciò a venirgli a noia. Disse: "Andrò a cercare le sorelline." Si ritrovò in una strada e vide un esercito sconfitto. Disse Ivan: "Se c'è un uomo vivo, che risponda! Chi ha vinto questo grande esercito?" Un uomo rispose: "È stata la bellissima principessa Maria Morevna a vincere!" Ivan passò oltre, si avvicinò a delle tende bianche ed ecco venirgli incontro Maria morevna, principessa bellissima: "Salve Ivan zarevich! Dove vai, volente o nolente?" Rispose Ivan: "I giovani per bene vanno sempre di propria volontà." "Ebbene, disse Maria Morevna" se non hai fretta, rimani ospite nelle mie tende." Ivan rimase due notti, si innamorò di Maria Morevna, bellissima principessa, la sposò. Maria Morevna portò Ivan zarevich nel suo regno.

Dopo un pò di tempo la regina stava per partire per la guerra. Lasciò a Ivan tutte le faccende di casa e gli ordinò: "Vai dovunque, sorveglia tutto,

ma non guardare mai in questo ripostiglio." Ivan non resistette e non appena Maria partì, andò in quel ripostiglio a guardare. Ci trovò Koshey l'immortale incatenato a dodici catene. Koshey l'immortale supplicò Ivan zarevich: "Abbi pietà di me, dammi da bere! Da dieci anni non mangio e non bevo, la mia gola si è seccata del tutto!" Ivan zarevich gli dette un secchio d'acqua, Koshey l'immortale bevve e chiese ancora: "Un secchio non basta a placare la mia sete, dammene ancora!" Ivan zarevich gli dette un secondo secchio e poi un terzo. Come Koshey bevve il terzo secchio, riprese tutta la sua forza di un tempo e riuscì a liberarsi dalle catene. "Grazie Ivan!" disse Koshey l'immortale "ora non vedrai più Maria Morevna, così come non vedi le tue orecchie!" E volò via dalla finestra in un terribile vortice, raggiunse sulla strada Maria Morevna, la catturò e la portò via. Ivan cominciò a piangere amaramente, si equipaggiò per il viaggio e si mise in cammino: "Sia quel che sia, ma ritroverò Maria Morevna!"

Passò un giorno, ne passarono due e all'alba del terzo Ivan vide un palazzo stupendo e davanti una quercia e sulla quercia un falco. Il falco scese dalla quercia, rimbalzò sulla terra, si trasformò in un bel giovane e gridò: "O mio amato cognato, come ti va la vita?" Arrivò correndo Maria zarevna, andò felice incontro ad Ivan, poi cominciò a chiedere di lui e a raccontargli della propria vita. Ivan rimase loro ospite per tre giorni, poi disse: "Non posso rimanere ancora da voi, devo andare alla ricerca di mia moglie, Maria Morevna, principessa bellissima." "Ti sarà difficile trovarla!" disse il falco. "Lascia qui il tuo cucchiaio d'argento, così guardandolo ti ricorderemo." Ivan lasciò il cucchiaio e se ne andò. Camminò un giorno, camminò due giorni, all'alba del terzo vide un palazzo ancora più bello del primo e davanti una quercia e sulla quercia

un'aquila. L'aquila scese dalla quercia, rimbalzò a terra, si trasformò in un bel giovane e gridò: "Caro fratello!" Arrivò correndo Olga zarevna, baciò e abbracciò Ivan, gli chiese di lui e poi gli raccontò della propria vita. Ivan rimase loro ospite tre giorni, poi disse: "Devo proprio andare, devo cercare mia moglie Maria Morevna, principessa bellissima." "Difficile che tu possa trovarla," risponde l'aquila "lascia qui la tua forchetta d'argento, così guardandola ti ricorderemo." Ivan la lasciò. Poi camminò per un giorno, per due giorni, all'alba del terzo vide un palazzo ancora più bello degli altri due. Davanti c'era una quercia e sulla quercia un corvo, che scese, rimbalzò a terra, si trasformò in un bel giovane e disse: "Anna zarevna, presto, vieni qui! C'è nostro fratello!" Anna arrivò correndo, baciò e abbracciò Ivan. Gli chiese di lui e gli raccontò di sé. Ivan rimase tre giorni, poi disse: "Addio! Vado a cercare mia moglie Maria Morevna, principessa bellissima." Disse il corvo: "Difficile ti sarà trovarla. Lascia qui la tabacchiera d'argento, la guarderemo e ti ricorderemo." Ivan gliela dette, salutò e se ne andò.

Camminò un giorno, due giorni, il terzo arrivò da Maria Morevna. Appena Maria vide il suo caro Ivan zarevich si gettò tra le sue braccia e lo supplicò: "Ah! Ivan! Perché non mi hai obbedito? Hai guardato nel ripostiglio e ti sei lasciato scappare Koshey l'immortale!" "Perdonami Maria Morevna, principessa bellissima! Vieni con me ora che Koshey non c'è!" Così andarono via.

Koshey l'immortale era a caccia. Di sera, mentre tornava a casa, sotto di lui il buon cavallo incespicava. "Cos'hai che incespichi? Forse che stai fiutando qualche guaio?" Risponde il cavallo: "È venuto Ivan zarevich e

ha portato via Maria zarevna." "Possiamo forse raggiungerli?" Risponde il cavallo: "Si può seminare il grano, aspettare che sia cresciuto, mieterlo, trasformare i chicchi in farina, preparare cinque forni pieni di pane, mangiare il pane e solo allora inseguirli. faremo in tempo." Koshey al galoppo raggiunse Ivan. "La prima volta ti perdono per la tua bontà, che mi hai dato l'acqua da bere; perdonerò anche un'altra volta, ma la terza attento! Ti farò a pezzetti!" Koshey l'immortale prese Maria Morevna e la portò via. Ivan si sedette su una roccia e cominciò a piangere. Pianse, pianse, poi tornò indietro verso Maria Morevna. Koshey non era in casa. "Andiamo Maria!" "No! Ci raggiungerà!" "E che ci raggiunga! Almeno si sta un'oretta insieme!" Così andarono Koshey tornava a casa e il cavallo incesplicava. "Cos'hai da incesplicare tu? Forse che fiuti guai?" "È venuto Ivan ed ha portato via Maria!" "Si possono raggiungere?" "Si può seminare l'orzo, aspettare che cresca, mieterlo, farci la birra, ubriacarsi di birra, andare a dormire e solo allora inseguirli. Faremo in tempo!" Koshey l'immortale raggiunse al galoppo Ivan zarevich. "Eppure te l'ho già detto che non devi più vedere Maria Morevna, così come non vedi le tue orecchie!" La prese e la portò a casa sua. Ivan rimase solo, pianse e pianse, poi tornò da Maria. Koshey non era a casa. "Andiamo Maria Morevna!" "No Ivan! Ti raggiungerà e poi ti farà a pezzetti!" "E che mi faccia a pezzetti! Io senza di te non vivo!" E così andarono via. Koshey l'immortale tornava a casa e il cavallo incesplicava. "Perché incesplichi? Fiuti guai?" "Ivan è venuto e ha portato via Maria." Koshey raggiunse Ivan al galoppo, lo fece a pezzetti e mise i pezzetti in una botte incatramata. Legò la botte con cerchi di ferro e la gettò nel mare blu. Portò via con sé Maria Morevna.

Proprio in quello stesso momento gli oggetti in argento di Ivan che avevano le sue sorelle diventarono neri. Dissero le sorelle di Ivan e i mariti: "Ah! È successo qualcosa!" Il falco si gettò nel mare blu, prese la botte e la portò sulla riva. Il corvo prese l'acqua morta, l'aquila l'acqua viva. Poi ruppero la botte e tirarono fuori Ivan. Il corvo spruzzò su Ivan acqua morta e i pezzetti così si riunirono, l'aquila acqua viva e così Ivan tornò in vita e disse: "Ah! Quanto ho dormito!" "Vieni ospite da noi!" dissero i cognati. "No fratellini, devo cercare Maria Morevna."

Ivan andò da Maria e le chiese: "Cerca di sapere da Koshey dove ha trovato un così buon cavallo." E così Maria Morevna trovò il momento opportuno e cercò di interrogare Koshey, che rispose: "Dietro la trentanovesima terra, nel trentesimo regno, oltre il fiume di fuoco, vive Baba-yaga. Lei ha una cavalla sulla quale ogni giorno vola intorno alla terra. Baba-yaga ne ha parecchie di queste cavalle gloriose. Sono stato da lei come pastore per tre giorni, non le ho perso neppure una cavalla e per questo lei mi ha regalato un puledrino." "E come hai fatto ad attraversare il fiume di fuoco?" "Io ho un fazzoletto che come lo muovo tre volte dalla parte destra si forma un ponte altissimo che il fuoco non può raggiungere." Maria Morevna ascoltò e raccontò tutto a Ivan zarevich e gli dette anche il fazzoletto, che aveva preso a Koshey. Ivan si diresse verso il fiume di fuoco. Camminò a lungo senza né bere né mangiare. Gli andò incontro l'uccello dei mari con i suoi piccolini. Disse Ivan: "Mangerò un solo pulcino." "Non mangiare, Ivan zarevich!" lo pregò l'uccello dei mari "Tra poco ti servirò." Andò oltre. Vide nel bosco un alveare di api. "Prenderò un pò di miele" disse. Rispose la madre regina delle api: "Non toccare il mio miele, Ivan zarevich! Tra poco ti servirò." Ivan non lo toccò e passò oltre. Gli andò incontro una leonessa con il

leoncino. "Mangerò almeno questo leoncino. Ho una tale fame!" "Non lo toccare, Ivan zarevich!" lo pregò la leonessa "Tra poco ti servirò." "Va bene, che sia come vuoi tu!" Rimase affamato, camminò, camminò. Ecco la casa di Baba-yaga e intorno alla casa teste umane su undici aste e la dodicesima vuota.

"Salve nonna!" "Salve, Ivan zarevich! Sei venuto per tua buona volontà o per necessità?" "Sono venuto per meritarmi il tuo cavallo atletico." "Permettimi, Ivan! Devi servirmi non un anno, ma in tutto tre giorni. Se pascolerai le mie cavalle, io ti darò il cavallo atletico, ma se non lo farai, non ti adirare, la tua testa spogerà sull'ultima asta!" Ivan acconsentì. Baba-yaga gli dette da mangiare e da bere e gli ordinò di darsi da fare. Aveva appena portato le cavalle nel campo, che cominciarono a muovere la coda e ognuna per conto suo a correre nei prati. Ivan non fece in tempo nemmeno ad alzare gli occhi, che erano già sparite. Allora cominciò a piangere, si sedette su una roccia e si addormentò. Era già il tramonto, quando arrivò l'uccello dei mari e lo svegliò. "Alzati Ivan zarevich! Le cavalle ora sono a casa!" Zarevich si alzò e tornò a casa. Baba-yaga stava gridando alle sue cavalle: "Perché siete tornate a casa?" "Ecome potevamo non tornare! Degli uccelli sono arrivati da tutto il mondo e per poco non ci beccavano gli occhi!" "Ebbene, domani non correrete nei prati, ma vi disperderete nei boschi fitti."

Ivan zarevich la notte dormì a lungo. La mattina Baba-yaga disse: "Guarda zarevich, se non pascolerai le cavalle e se ne perderai anche una sola, la tua testa matta sarà infilzata sul palo!" Ivan mandò le cavalle nel campo. Le cavalle mossero la coda e si dispersero nei boschi fitti.

Ancora zarevich si sedette sulla pietra, pianse e pianse, alla fine si addormentò. Il sole era al tramonto, quando arrivò la leonessa. "Alzati, Ivan zarevich! Le cavalle sono tutte radunate!" Ivan si alzò e andò a casa. Baba-yaga più di prima gridava alle sue cavalle: "Perché siete tornate a casa?" "E come potevamo non tornare? Sono arrivate bestie feroci da tutto il mondo e per poco non ci divoravano!" "Ebbene, domani fuggirete nel mare blu!" E di nuovo la notte Ivan dormì a lungo. Al mattino Baba-yaga lo mandò a pascolare le cavalle. "Se non pascolerai, la tua testa matta sarà sul palo!" Ivan mandò le cavalle nel campo. Le cavalle mossero la coda e scomparvero, fuggirono nel mare blu. Stavano nell'acqua fino al collo. Ivan si sedette sulla pietra, pianse e si addormentò. Il sole era già tramontato, che arrivò l'ape e disse: "Alzati zarevich! Le cavalle sono riunite! Ma come tornerai a casa di Baba-yaga, non ti far vedere, vai nella stalla e nasconditi dietro la mangiatoia. Là c'è un puledro non buono, sta sul letame. Tu rubalo nel cuore della notte e vattene." Ivan si alzò, andò nella stalla e si stese dietro la mangiatoia. Baba-yaga gridò alle cavalle: "Perché siete tornate indietro?" "E come potevamo non tornare? Sono arrivate api da tutto il mondo e hanno cominciato a pungerci che per poco non ci dissanguavano!"

Baba-yaga si addormentò e a mezzanotte in punto Ivan rubò il puledro non buono, lo sellò, lo cavalcò e galoppò verso il fiume di fuoco. Arrivato al fiume di fuoco mosse tre volte il fazzoletto dalla parte destra e all'improvviso ecco apparire un ponte altissimo sul fiume. Zarevich attraversò il ponte, poi mosse il fazzoletto due volte a sinistra e il ponte divenne sottile sottile. La mattina Baba-yaga si svegliò e vide che il puledrino non c'era. Si lanciò all'inseguimento. Saltò sul mortaio di ferro,

agitò il pestello, con la scopa fece sparire le tracce. Arrivò al fiume di fuoco, dette un'occhiata e pensò: ' è un buon ponte '. Passò sul ponte, ma appena arrivata a metà il ponte crollò e Baba-yaga cadde nel fiume e bruciò.

Ivan zarevich dette da mangiare al puledro nei prati verdi, e così diventò un bel cavallo. Poi andò da Maria Morevna, che corse verso di lui e si gettò tra le sue braccia. "Come hai fatto a salvarti dalla morte?" "Poi ti racconterò. Dai, vieni con me!" "Ho paura, Ivan! Se ci raggiunge di nuovo Koshey l'immortale, ti farà a pezzi un'altra volta!" "No, non ci raggiungerà! Adesso ho un cavallo glorioso e atletico, vola come un uccello." Salirono in sella al cavallo e partirono. Koshey tornava a casa e il cavallo incespicava "Cos'hai da incespicare tu? Forse che fiuti guai?" "È arrivato Ivan zarevich e ha portato via Maria Morevna." "Possiamo raggiungerli?" "Lo sa Dio! Ora Ivan ha un cavallo atletico meglio di me!" "No, non lo sopporterò. Vado all'inseguimento." Passò poco tempo, passò molto tempo; Koshey raggiunse Ivan e cadde per terra mentre voleva fenderlo con la sua sciabola tagliente. Ma in quel momento il cavallo di Ivan zarevich colpì con tutta la sua forza con lo zoccolo di Koshey l'immortale e gli fracassò la testa, e Ivan lo finì con una mazza. Poi zarevich ammucciò della legna, fece un fuoco, ci bruciò Koshey l'immortale e sparse la sua cenere al vento. Maria Morevna salì in groppa al cavallo di Koshey e Ivan sul proprio e andarono ospiti prima dal corvo, poi dall'aquila e infine dal falco. Da qualsiasi parte andavano, erano accolti con gioia. "Ah! Ivan zarevich! Eravamo tristi che non ti vedevamo! Però...non inutilmente ti sei dato da fare! Una tale bellezza come Maria Morevna c'è da cercarla in tutto il mondo! Non ne trovi un'altra!"

Festeggiarono, banchettarono e infine tornarono nel proprio regno, dove vissero felici e contenti.

Afanasiev

Nonno Gelo

Una matrigna aveva una figliastra e una figlia. Qualsiasi cosa facesse la figlia, la accarezzavano sulla testa e dicevano: "Che intelligente!". La figliastra, qualsiasi cosa buona facesse, non andava mai bene, non doveva fare così, era tutto brutto. E invece bisogna dirlo: la ragazza era oro, aveva le mani come il formaggio nel burro. Ma la madre ogni giorno si bagnava di lacrime. Il vento prima soffia, poi tace. Ma la vecchia baba prima s'infuria, però non si calma subito, pensa sempre a qualche dispetto così la donna pensò di cacciare la figliastra da casa: "Portala, portala, vecchio, dove vuoi, purché i miei occhi non la vedano, e le mie orecchie non sentano più parlare di lei; ma non portarla dai parenti, in una casa calda, ma portala nel campo, nel gelo scricchiolante!". Il vecchio si rattristò, per un poco, e pianse, poi mise la ragazza sulla slitta, voleva coprirla con una coperta, ma ebbe paura. Portò la sventurata senza casa in un campo aperto, la scaricò su un cumulo di neve, le fece il segno della croce, e in fretta tornò a casa, per non assistere alla morte della figlia.

La poverina rimase sola, trema e dice una muta preghiera. Arriva il Gelo; saltella, fa dei salti, e osserva la bella ragazza: "Ragazza, ragazza! Io sono Gelo Naso-rosso!". "Salute a te, Gelo. Si capisce che Dio ti ha mandato per la mia anima peccatrice." Gelo voleva colpirla e assiderarla; ma ammirò le sue parole, provò compassione! Le buttò una pelliccia. Lei l'indossò, si strofinò i piedi, si mette a sedere. Viene di

nuovo Gelo Naso-rosso, saltella, balla, guarda la bella ragazza: "Ragazza, ragazza, io sono Gelo Naso-rosso!" "Salute a te, Gelo. Si capisce che Dio ti ha mandato per la mia anima peccatrice." Gelo sembrò non essere proprio in sé: portò alla bella ragazza un grande baule, pieno di ogni sorta di regali. Lei si sedette, nella sua pelliccia, sul baule, così allegra, così bellina! Arriva di nuovo Nonno Gelo Naso-rosso, saltella, balla, e guarda la bella ragazza. Lei lo accolse con un saluto, e lui le regalò un vestito cucito d'oro e d'argento. Lei lo indossò e fu una vera bellezza, una vera eleganza! Siede e canta.

La matrigna prepara intanto la veglia funebre per lei, cuoce le frittelle. "Và, vecchio, porta a seppellire la tua figlia." Il vecchio se ne andò. E il cane sotto il tavolo: "Bau, Bau! Adesso portano la figlia del vecchio tutta vestita d'oro e d'argento, ma la figlia della vecchia i fidanzati non la prenderanno!". "Taci, stupido cane. Eccoti una frittella, e di: «I fidanzati prenderanno la figlia della vecchia, e della figlia del vecchio porteranno solo gli ossicini!» Il cane si mangiò la frittella, ma disse di nuovo: "Bau, bau, bau. Portano la figlia del vecchio tutta vestita d'oro e d'argento, ma la figlia della vecchia i fidanzati non la prenderanno!" La vecchia diede al cane le frittelle e lo picchiava, ma lui, sempre: "Portano la figlia del vecchio tutta vestita d'oro e d'argento, ma i fidanzati non prenderanno la figlia della vecchia!".

Il portone scricchiolò, si aprì la porta della capanna, portano un alto e pesante baule, entra la figliastra, tutta risplendente come una vera signora! La matrigna la guardò e allarga le braccia! "Vecchio, vecchio, attacca altri cavalli, e porta presto mia figlia! Mettila nello stesso campo,

nello stesso posto!" Il vecchio portò la figliastra nello stesso campo, nello stesso posto, e depose la ragazza. Arrivò Nonno Gelo Naso-rosso, guardò la sua ospite, saltellò e ballò, ma buone parole non le ebbe. Allora si arrabbiò, l'afferrò e la uccise. "Vecchio, vè, portami la mia ragazza, attacca cavalli selvatici, non far affondare la slitta, non perdere il baule!" E il cane, sotto il tavolo:"Bau, bau! I fidanzati prenderanno la figlia del vecchio, ma porteranno in un sacco gli ossicini della figlia della vecchia!" "Non mentire! Eccoti una torta. Dì: «porteranno la figlia della vecchia vestita d'oro e d'argento!» Si aprì il portone, la vecchia corse incontro alla figlia, ma invece di lei abbracciò un corpo freddo. Pianse, gridò, ma ormai era troppo tardi.

Le oche selvatiche

C'erano una volta un contadino e sua moglie che avevano una figlia e un figliolletto. "Figlia cara" disse la madre, "noi andiamo a lavorare, stai attenta al tuo fratellino! Non uscire dal cortile, fà la brava e noi ti compreremo un fazzoletto." Il padre e la madre se ne andarono e la figlia dimenticò ciò che le era stato raccomandato: mise il fratello a sedere sull'erba sotto la finestra, corse fuori in istrada e lì cominciò a giocare e divertirsi dimenticandosi di tutto.

Arrivarono in volo le oche selvatiche, sollevarono il bambino e lo portarono via. La bambina tornò e vide che il fratello non c'era più. "Oh!" corse di qua e di là, ma non lo trovò. Essa chiamò e richiamò il fratello, pianse e implorò caldamente, ma il fratellino non rispose. La bambina corse nei campi e riuscì appena a scorgere in lontananza, per un attimo, le oche che volavano via e poi sparivano dietro l'oscuro bosco. La bambina capì che erano state le oche a portare via il fratellino: da lungo tempo ormai correva cattiva fama su queste oche, la gente diceva che rubavano e portavano via i bambini piccoli. La bambina si gettò al loro inseguimento. Corse e corse, e vide d'un tratto una stufa, lì in mezzo al campo. "Stufa, stufetta, dimmi: dove sono volate le oche?" La stufa rispose: "Mangia una delle mie focacce di segala e te lo dico." "Sì, stai

fresca! A casa mia non le mangio nemmeno quando sono di farina bianca..." La stufa non le disse dove erano volate le oche.

La bambina corse avanti e vide un melo. "Melo, melo, dimmi: dove sono volate le oche?" "Mangia una delle mie mele selvatiche e te lo dico." "Una mela selvatica? A casa mia non mangio nemmeno quelle del frutteto..." Il melo non le disse dov'erano volate le oche.

La bambina riprese a correre, e vide un fiume di latte che scorreva tra rive di panna montata. "Fiume di latte, rive di panna, dove sono volate le oche?" "Bevi del mio latte con la panna e te lo dico." "A casa mia la panna non la guardo nemmeno.." La bambina corse a lungo per campi e per boschi. Si stava facendo sera; non c'era niente da fare: bisognava tornare a casa. Proprio a questo punto la bambina vide una casetta che si reggeva su una zampa di gallina e la casetta aveva una sola finestra e ruotava su se stessa. Nella casetta la vecchia Jagà, la maga, stava filando il lino. La bambina vide il fratellino sulla panca che stava giocando con delle mele d'argento. La bambina entrò nella casetta: "Buona sera, nonnina!" "Buona sera, bambina! Perché sei venuta al mio cospetto?" "Ho camminato per pantani e paludi, la veste ho bagnato e sono venuta per scaldarmi." "Intanto mettiti a filare il lino." La maga Jagà le diede il fuso e se ne andò.

La bambina si mise a filare e all'improvviso, da sotto la stufa, saltò fuori un topolino e le disse: "Bambina, bambina, dammi un pò di pappa e ti dirò una cosa che ti riguarda. La bambina gli diede la pappa e il topolino le spiegò: "La maga Jagà è andata ad accendere il bagno: ti ci lava per bene, poi ti mette nella stufa, ti fa arrosto e quindi ti mangia." La

bambina rimase di sasso, più morta che viva: pianse, ma il topolino continuò: "Non aspettare, prendi il tuo fratellino e scappa, mentre io filerò il lino al posto tuo." La bambina prese il fratellino e scappò via. La maga Jagà di tanto in tanto si avvicinava alla finestra e domandava: "Bambina, stai filando?" E il topolino le rispondeva: "Sì, nonnina, filo." La maga Jaga scaldò ben bene il bagno e andò per prendere la bambina. Ma nella casa non c'era più nessuno. La maga Jagà gridò: "Oche, volate, inseguiteli! La bimba ha portato via il fratellino!"

La sorella con il fratellino arrivò correndo fino al fiume di latte. Vide che arrivavano le oche. "Padre fiume, nascondimi!" "Bevi del mio latte." La bambina bevve e ringraziò, il fiume la nascose sotto la riva di panna montata. Le oche non li videro e volarono oltre. La bambina e il fratellino ripresero a correre, ma le oche tornarono indietro. Cosa fare? Che sventura! I bambini scorsero il melo. "Padre melo, nascondimi!" "Mangia una delle mie mele selvatiche." La bambina mangiò in fretta e ringraziò, il melo la protesse con i rami e la coprì con le foglie. Le oche non li videro e volarono oltre. La bambina riprese a correre. Corri e corri, ormai era quasi arrivata. Le oche però la notarono. Schiamazzarono, s'arrestarono sbattendo le ali, stavano per strapparle il fratellino. La bambina arrivò di corsa fino alla stufa: "Madre stufa, nascondimi!" "Mangia la focaccia di segala che ho sfornato." La bambina svelta mangiò in un boccone la focaccia, e, assieme al fratellino, si nascose nella stufa.

Le oche schiamazzarono a lungo, volarono e volarono tutt'intorno e, infine, con un gran scorno se ne tornarono dalla maga Jagà. La bimba ringraziò la stufa e insieme al fratellino a casa. Qui riabbracciarono il padre e la madre.

La rana zarina

("The Tsarevna Frog", versione "folktale" della tradizione popolare russa, presente nella raccolta curata da Verra Xenophontovna Kalamatiano de Blumenthal.)

In un antico e remoto regno dell'impero dello Zar di Russia, dove di preciso non è noto, viveva un principe regnante con la principessa sua moglie. Essi avevano tre figli giovani, tutti e tre bravi e coraggiosi oltre misura. Il minore si chiamava Ivan. Un giorno il padre disse loro: "Miei cari figlioli, prendete un arco per ognuno e tirate una freccia, ciascuna in tre diverse direzioni; là dove cadranno, troverete la vostra sposa."

La freccia del figlio maggiore cadde nel cortile di una nobile famiglia; la freccia del secondogenito andò a finire invece nel cortile rosso di un ricco mercante, dove proprio lì era seduta un ragazza, che era la sua figliola. Al più giovane, il coraggioso Ivan, toccò la sfortunata sorte di lanciare la freccia in un fangoso acquitrino, e in bocca a una rana gracidante. Allora il giovane principe andò a lamentarsi dal padre: "Come posso sposare una rana? Può forse essere pari a me? Non credo proprio.." "Non ti preoccupare" rispose il padre, "evidentemente il destino vuole che tu sposi proprio quella rana". E così tutti e tre i fratelli si sposarono: il primo con la nobildonna, il secondo con la figlia del commerciante, e il terzo con la rana. Dopo qualche tempo, il principe padre chiamò a sé i suoi tre figli e disse loro: "Che le vostre moglie

preparino una bella pagnotta per domani mattina". Ivan ritornò a casa, visibilmente preoccupato e corrucciato. "C-R-O-A-K! C-R-O-A-K! Mio caro marito principe Ivan, che ti è successo? Perché sei così triste?" chiese gentilmente la rana. "E' successo qualcosa di brutto al palazzo?" "Qualcosa di brutto..?" rispose Ivan, "lo Zar mio padre dice che tu devi cuocere una pagnotta entro domani mattina". "Non preoccuparti, mio principe. Vai pure a letto; la notte porta consiglio ed è ben più proficua del giorno." Il principe seguì il consiglio di sua moglie e andò a dormire. Allora essa si liberò della sua pelle di rana, per trasformarsi in una bellissima e dolce ragazza, di nome Vassilissa. Si affrettò fuori nel cortile e richiamò ad alta voce: "Venite tutti, servi e cameriere, venite da me subito a preparare una pagnotta di pane bianco per domani mattina, esattamente dello stesso tipo di pane che mangiavo al palazzo di mio padre."

Il mattino dopo il principe Ivan si svegliò al canto del gallo, e come sapete il gallo canta molto presto al mattino. Il pane era già pronto, e così bello e indescrivibilmente invitante come quello delle fiabe, bello bianco come la neve e leggero come una piuma. Lo Zar fu molto compiaciuto del risultato, e il principe fu molto ringraziato. "Ora vi dò un altro compito" disse sorridente "Che le vostre mogli tessino un tappeto per domani". Il principe Ivan tornò a casa, di nuovo corrucciato e preoccupato. "C-R-O-A-K! C-R-O-A-K! Caro principe Ivan, mio signore e padrone, come mai ancora così in pensiero? Cos'è successo, questa volta? Lo Zar vostro padre non era soddisfatto e contento?" "Non si tratta di questo, ma come potrei essere tranquillo, dal momento che ha ordinato che tu gli faccia un tappeto per domani?" "Non preoccuparti, principe. Vai pure a dormire. Il mattino ha l'oro in bocca." Di nuovo la

rana si trasformò in Vassilissa, la saggia matrona, e di nuovo richiamò a voce alta: "Cari servi e fedeli cameriere, venite da me, perché c'è ancora del lavoro per voi. Dovrete tessere un bel tappeto di seta, come quello del trono di mio padre." E ancora una volta, detto e fatto.

Al canto del gallo, Ivan si alzò, e proprio lì ai suoi piedi vi era un bellissimo tappeto di seta, talmente ben fatto e accogliente da non potersi descrivere. Grandi quantità di oro e argento erano intessute tra i filari di tessuto colorato, e questo rendeva il tappeto ancora più bello da ammirare. Lo Zar fu ne fu deliziato, ringraziò calorosamente il figlio, ed emanò un nuovo ordine. Voleva ora vedere insieme le tre mogli dei suoi bei figli, perciò essi avrebbero dovuto portare le loro spose il giorno seguente. Il principe Ivan tornò a casa, questa volta ancora più cruce delle volte precedenti. "C-R-O-A-K! C-R-O-A-K! Principe, mio caro marito e signore, perché sei così triste? E' successo qualcosa di spiacevole al palazzo?" "Abbastanza spiacevole! Lo Zar mio padre ci ha ordinato di presentargli tutti e tre insieme le nostre mogli. Ora dimmi, come posso andarci domani e presentare te?" "Non è così difficile, dopotutto, e avrebbe potuto andare peggio," rispose con un gentile gracidiare, la rana. "Andrai avanti tu, e io ti seguirò. Quando sentirai un rumore, un forte rumore, non ti spaventare, e di semplicemente: 'Ecco qui la mia umile ranocchia nella sua umile gabbia'".

I due fratelli maggiori arrivarono per primi con le loro mogli, entrambe belle, affascinanti e allegre, e riccamente agghindate, e i fratelli si presero gioco del povero Ivan. "Come mai da solo, fratello?" chiesero ridendo. "Perché non hai portato la tua sposa con te? Non dirci che non

avevi un indumento per coprirla? Perché non ci mostri questa tua bellezza? Sicuramente in tutto il regno di nostro padre non può esserci un'altra al pari di lei e della sua beltà". E ridevano alle sue spalle. All'improvviso si udì un fragore spaventoso, a tal punto che il palazzo tremò e i suoi ospiti si spaventarono a morte. Solo il principe Ivan rimase quieto e calmo e disse: "Non vi preoccupate; è la mia umile ranocchia nella sua umile gabbia." Nel cortile arrivò una carrozza d'oro guidata da sei splendidi cavalli bianchi, e Vassilissa, bella oltre ogni misura, giunse tendendo la mano al suo sposo. Egli la condusse alla tavola imbandita di ricchi e meravigliose pietanze, pari alle tavole delle fiabe, e tutti insieme sedettero a mangiare e a chiacchierare allegramente. Vassilissa bevve vino, e versò la rimanenza nella sua manica sinistra. Mangiò un pò di carne di cigno fritto, e ne conservò le ossa nella manica destra. Le mogli dei cognati videro quel che faceva, e fecero anch'esse così. Quando il lungo e il lieto pasto ebbe fine, gli ospiti cominciarono a ballare e a danzare. La bella Vassilissa si fece avanti, luminosa come una stella, s'inclinò davanti al sovrano e agli altri ospiti, e danzò con il felice marito, il principe Ivan. Mentre danzava, la manica sinistra di Vassilissa fluttuava e un grazioso laghetto apparve nel mezzo della sala e rinfrescò l'aria. Fece ondeggiare la manica destra e dei bei cigni bianchi nuotavano nell'acqua. Lo Zar e tutti i membri della famiglia, compresi i servi e persino il gatto grigio che sedeva in un angolo, si sorpresero moltissimo e rimasero a bocca aperta per lo stupore. Le cognate invidiarono Vassilissa, perché anche loro, durante il ballo, fecero ondeggiare le loro maniche sinistre, con la differenza che al contrario, sparsero vino dappertutto. Fecero ondeggiare le maniche destre, e invece di cigni nel lago, gettarono ossa e ossicini in faccia allo Zar, il quale, in collera, le fece allontanare dal palazzo.

Nello stesso momento, il principe Ivan riuscì a sgattaiolare via e andò a casa; trovò la pelle di rana e la buttò ad ardere nel fuoco. Vassilissa, rientrando, cercò la sua pelle di rana e quando non riuscì a trovarla, il suo bel volto felice s'intristì molto e i suoi occhi luminosi si riempirono di lacrime. Disse a Ivan: "Oh, principe mio, cos'hai fatto? Dovevo portare quella brutta pelle ancora per poco. Il momento era vicino e noi avremmo potuto essere felici per sempre. Ora sono costretta a dirti addio. Devo andare in una terra lontana e sconosciuta, dove non ci sono strade, al palazzo di Kotshei l'Immortale." E Vassilissa si trasformò allora in un cigno bianco e volò via dalla finestra.

Il principe Ivan pianse amare lacrime, e pregò il buon Dio, e facendosi il segno della croce, partì verso terre lontane. Nessuno ha mai saputo quanto lungo fu il suo viaggio, ma un giorno egli incontrò un uomo vecchissimo. S'inclinò e questi disse: "Buon dì, baldo giovane. Che cosa vieni cercando, e dove stai andando?" Ivan si confidò a cuore aperto su quello che gli era accaduto, senza nascondere nessun dettaglio. "E perché hai bruciato la pelle di rana? Hai fatto male a farlo. Adesso ascoltami. Vassilissa è nata ancor più saggia di suo padre, e siccome egli invidiava la sua saggezza, l'ha condannata ad essere una rana per tre lunghi anni. Io ho pietà di te, e voglio aiutarti. Questa è una palla magica. In qualunque direzione la palla andrà, seguila senza paura". Ivan ringraziò il buon vecchio, e seguì la palla, la sua nuova guida. La strada era lunga, molto lunga.

Un giorno in un vasto campo fiorito egli incontrò un orso, un grande orso russo. Ivan afferrò il suo arco, pronto a scagliare una freccia contro l'animale, per difendersi. "Non uccidermi, gentile principe", disse l'orso. "Tu forse non sai che io potrei esserti utile." E Ivan non gli fece alcun male. Poi nel cielo arrivò in volo un'anatra, una bella anatra bianca. Di nuovo Ivan fu pronto con l'arco, ma l'anatra gli disse: "Non uccidermi, buon principe. Sicuramente potrò esserti d'aiuto un giorno o l'altro". Anche questa volta Ivan obbedì al comando dell'anatra e la lasciò in vita. Continuando per la stessa strada, il principe incontrò un bel leprotto grigio che sbattendo le ciglia lo pregò di non ucciderlo: "Lasciami vivere, coraggioso principe. Ti proverò la mia gratitudine a breve." Così Ivan non lo uccise, ma proseguì il cammino. Andò avanti molto a lungo, continuamente, sempre dietro alla palla magica, e giunse fino al mare profondo e blu. Sulla sabbia c'era un pesce. Non ricordo il nome del pesce, ma era un pesce grande, e stava per morire sulla sabbia ardente. "Oh, principe Ivan!" pregò questi, "abbi pietà di me, buttami presto nell'acqua." Ivan lo fece subito, e poi camminò lungo il litorale. La palla, rotolando, condusse Ivan verso una piccolissima e strana capannuccia che stava in piedi sopra una zampa di gallina. "Izboushka! Izboushka!" - questo il nome in russo delle piccole capanne - "Izboushka! Izboushka, girati davanti a me!" gridò Ivan, e la capanna si voltò subito verso di lui. Ivan entrò e vide una strega, una delle più brutte streghe mai viste al mondo. "Oh, il principe Ivan! Cosa ti porta qui?" disse la strega. "Tu, vecchia strega insolente!" gridò Ivan dalla rabbia. "E' questo il modo di fare nella sacra Russia davanti ai propri ospiti? Fare domande prima di rifocillare e dare da bere all'ospite, e dell'acqua pulita per levarsi di dosso la polvere?"

Baba Yaga, la strega, diede un buon pasto al principe, e acqua calda in abbondanza per potersi lavare e rinfrescare. Presto tornò socievole e cordiale, e raccontò la meravigliosa storia del suo matrimonio. Raccontò per filo e per segno come avesse perso la sua cara sposa, e quanto desiderasse ritrovarla. "So tutto a riguardo", rispose la strega. "Ora si trova al palazzo di Kotshei l'Immortale, e tu devi sapere che Kotshei è terribile. Lui la vigila giorno e notte e nessuno può avvicinarsi. La sua vita dipende da un ago magico. Questo ago si trova vicino a una lepre; la lepre si trova in un grande baule; il baule è nascosto nei rami di un'antichissima quercia; e la quercia è vigilata dallo stesso Kotshei che la tiene tanto vicina quanto la stessa Vassilissa, il che vuol dire più vicino a sé di qualsiasi altro suo tesoro." Quindi la strega spiegò a Ivan come e dove trovare la quercia. Ivan corse al palazzo. Quando giunse presso l'albero, però, si scoraggiò un pò, perché non sapeva cosa fare e da dove cominciare. E lì, la sua vecchia conoscenza, che lui aveva risparmiato, l'orso russo, venne correndo, giunse all'albero, lo sradicò e fece cadere il baule che si ruppe. Ne uscì fuori un leprotto, e corse via veloce. Ma un altro leprotto, quello che Ivan aveva incontrato, arrivò subito dopo correndo, prese il leprotto del baule e lo fece a pezzi. Dalla lepre fuoriuscì un'anatra, un'anatra grigia che volò molto in alto nel cielo e fu quasi invisibile, ma la bella anatra bianca corse all'inseguimento di quella, colpendo la sua nemica, che perse un uovo. L'uovo cadde nel mare profondo. Nel frattempo Ivan stava osservando ansiosamente i suoi fedeli amici che lo aiutavano, ma quando vide che l'uovo era sparito nelle acque blu del mare scoppio a piangere. D'improvviso un pesce enorme venne in nuoto, lo stesso che egli aveva salvato e gli portò l'uovo. Come fu felice, allora, Ivan! Ruppe l'uovo e dentro vi trovò l'ago, l'ago fatato dal quale dipendeva il suo destino. Nello stesso momento Kotshei perse il suo potere e la sua forza per sempre. Ivan entrò nel

suo vasto dominio, lo uccise con l'ago magico, e in uno dei palazzi trovò la sua cara sposa, la sua bella Vassilissa. La riportò a casa con sé e vissero a lungo felici e contenti.

Afanasiev

Sorella Alionushka, Fratello Ivanushka

C'erano una volta un re e una regina, che avevano un figlio di nome Ivanushka e una figlia di nome Alionushka. Purtroppo i due regnanti morirono e i ragazzi rimasero soli, e decisero quindi di abbandonare tutto e vagare per il mondo.

Camminarono a lungo, finché giunsero nei pressi di un laghetto, e lì vicino c'era una mandria di mucche al pascolo. "Sorella, ho sete" disse il fratello Ivanushka, "voglio bere." "Non farlo, fratellino, o diventerai un vitello." rispose Alionushka. Allora egli diede retta a sua sorella e proseguirono il cammino; camminarono a lungo finché videro un fiume, presso il quale sostava un branco di cavalli. "Ah, sorellina," disse Ivanushka, "se tu sapessi quanta sete che ho!" "No, fratello, non devi bere, o diventerai un puledro." rispose la sorella. Ivanushka ubbidì alla sorella e andarono avanti. Arrivarono a un lago, dove pascolava un gregge di pecore. "Oh, sorellina, ho una sete tremenda!" disse ancora Ivanushka, ma la sorella rispose: "Non bere, fratello, o diventerai un agnello." Ivanushka diede di nuovo retta alla sorella e proseguirono il cammino, e camminarono a lungo, finché giunsero vicino a un ruscello, e lì c'erano dei maiali che stavano mangiando. "Oh, sorella, io devo proprio bere," disse Ivanushka, "ho veramente troppa sete." "Non bere, fratello," rispose Alionushka, "o diventerai un porcellino." Ivanushka

resistette ancora, e continuarono così a camminare. Cammina cammina, a un certo punto videro un gregge di capre al pascolo, e lì vicino c'era un pozzo. "Non ce la faccio più, sorella, adesso devo assolutamente bere", disse deciso Ivanushka. "Non bere, fratello, o diventerai un capretto." Ma egli non riuscì più a trattenere la sete e stavolta non diede ascolto alla sorella: corse al pozzo e così diventò un capretto, che saltellava tutto intorno ad Alionushka, belando forte: "Beeee-beeeeeee!! Beeee-beeeeeee!" Alionushka lo legò alla vita con una cintura di seta, e piangendo amare lacrime lo portò con sé.

Il capretto saltava, saltava, e non stava fermo un attimo. Un giorno saltò dentro al giardino di un certo zar. I servi lo videro subito e andarono a riferire il fatto al sovrano. "Maestà, c'è un capretto nel Vostro giardino, ed è tenuto con una cintura da una fanciulla straordinariamente bella." Allora lo zar volle scoprire chi fosse questa ragazza; i servi le domandarono da dove veniva e a quale famiglia appartenesse. "Siamo figli di re," rispose Alionushka, "ma i nostri genitori sono morti, e siamo rimasti soli, io e mio fratello. Abbiamo viaggiato fino ad ora, ma purtroppo Ivanushka, mio fratello, non ha resistito alla forte sete; ha bevuto da un pozzo e si è trasformato in un capretto." I servi riferirono tutto allo zar, il quale convocò la fanciulla e le fece mille domande; allora egli s'innamorò e volle sposarla. Presto celebrarono le nozze e cominciarono a vivere tutti e tre insieme; il capretto stava in giardino, e mangiava e beveva insieme allo zar e alla zarina.

Un giorno lo zar andò a caccia, e mentre era via arrivò una strega cattiva, la quale lanciò una maledizione sulla zarina. Da quel momento

Alionushka si ammalò gravemente, e diventò ben presto magra e pallida. Piombò l'oscurità sul palazzo reale: i fiori del giardino cominciarono ad appassire, le piante si inaridivano giorno dopo giorno e l'erba avvizziva. Finalmente lo zar tornò e chiese alla moglie: "Ti vedo pallida, sei malata?" "Ahimè, sì, non sto bene." rispose lei. Il giorno dopo il re andò di nuovo a caccia, ma Alionushka era malata. La strega tornò e le disse: "Vuoi guarire? Allora vai al mare al crepuscolo e bevi l'acqua." La zarina ubbidì e al tramonto si recò al mare a bere l'acqua marina; ma la cattiva strega, che le aveva teso una trappola, era già lì che l'aspettava, e così, la prese e le legò una pietra intorno al collo e la gettò in mare. Alionushka affondò fino in fondo al mare, poi venne di corsa il capretto che pianse disperato. Ma la strega prese le sembianze della regina e tornò al palazzo.

Al suo ritorno, lo zar si rallegrò moltissimo di vedere la sua cara sposa di nuovo in salute, e si apprestarono a cenare insieme come al solito; ma non vedendo il capretto, le chiese dove fosse e la strega rispose: "Oh, bhè, non voglio che ceni qui con noi, perché emana un'odore insopportabile, perciò ho dato ordine di non farlo entrare."

Il giorno dopo, mentre lo zar era fuori a caccia, la strega picchiò crudelmente il povero capretto e lo minacciò: "Appena lo zar ritorna, gli chiederò di mandarti al macello!" E così quando lo zar fu di ritorno, ella lo pregò ripetutamente di potersi sbarazzare di lui: "Sono stufo di averlo intorno." Il buon zar aveva pietà e non aveva cuore di uccidere il povero capretto, ma non c'era niente che potesse fare: la strega era irremovibile. Insistette così tanto ed esasperantemente che alla fine egli

dovette suo malgrado acconsentire e diede ordine che fosse ucciso. Vedendo le lame del boia affilate per mandarlo al macello, egli si mise a piangere, corse dal re e lo supplicò di salvargli la vita: "O buon sovrano, lasciatemi andare, lasciatemi andare al mare, a lavarmi le budella." Lo zar acconsentì, ed egli corse al mare, si sedette sulla spiaggia e cominciò a belare fragorosamente:

"Alionushka, sorellina mia,

Affacciati, vieni qui, sulla riva.

Bruciano fuochi ardenti,

I paioli son già bollenti,

Le lame del boia sono ben affilate.

Presto mi uccideranno!"

Ella rispose:

"Ivanushka, fratellino mio,

la pietra pesante mi tiene in fondo al mare,

Il serpente crudele mi succhia le vene!"

Il capretto pianse e poi tornò a casa. A metà giornata di nuovo andò dallo zar a supplicarlo: "O buon sovrano, lasciatemi andare, lasciatemi

andare al mare, a lavarmi le budella." Lo zar acconsentì, ed egli corse al mare, si sedette sulla spiaggia e cominciò a belare fragorosamente:

"Alionushka, sorellina mia,
Affacciati, vieni qui, sulla riva.
Bruciano fuochi ardenti,
I paioli son già bollenti,
Le lame del boia sono ben affilate.
Presto mi uccideranno!"

Ella rispose:

"Ivanushka, fratellino mio,
la pietra pesante mi tiene in fondo al mare,
Il serpente crudele mi succhia le vene!"

Poi tornò a casa, e di nuovo a metà giorno supplicò lo zar di lasciarlo andare a lavarsi al mare. Lo zar lo lasciò andare, ed egli sulla riva pianse ancora disperatamente:

"Alionushka, sorellina mia,

Affacciati, vieni qui, sulla riva.

Bruciano fuochi ardenti,

I paioli son già bollenti,

Le lame del boia sono ben affilate.

Presto mi uccideranno!"

Ella rispose:

"Ivanushka, fratellino mio,

la pietra pesante mi tiene in fondo al mare,

Il serpente crudele mi succhia le vene!"

Per la terza volta il capretto tornò a casa, e il re cominciò a chiedersi come mai continuasse ad andare e tornare dal mare. Ma poi ripeté la richiesta allo zar, il quale gliela concesse, ma stavolta volle seguirlo. Quando giunse anch'egli alla spiaggia, udì il capretto che piangeva disperato e chiamava la sorella:

"Alionushka, sorellina mia,

Affacciati, vieni qui, sulla riva.

Bruciano fuochi ardenti,

I paioli son già bollenti,

Le lame del boia sono ben affilate.

Presto mi uccideranno!"

Ella rispose:

"Ivanushka, fratellino mio,

la pietra pesante mi tiene in fondo al mare,

Il serpente crudele mi succhia le vene!"

Il capretto di nuovo chiamò ripetutamente la sorella. Allora Alionushka riuscì a nuotare e nuotando con fatica risalì in superficie. Lo zar l'afferrò, le strappò la pietra dal collo, e la portò a riva, dove le fece mille domande per capire cosa le fosse accaduto. Ella raccontò per filo e per segno al marito, il quale si rallegrò moltissimo di sapere la verità. Anche il capretto era pazzo di gioia, e finalmente tornarono tutti e tre insieme al palazzo, e il giardino tornò lo splendore che era prima. Lo zar ordinò che la strega fosse arsa viva e così fu. Da allora lo zar, la zarina e il capretto tornarono ad essere felici e contenti e ripresero a vivere allegramente, mangiando e bevendo tutti insieme come prima, per sempre.

Lev Tolstoj –

Il mondo azzurro

Cominciava a far buio, quando ritornarono a casa dalla caccia. La mamma sedette al pianoforte e i ragazzi andarono a cercare carta, matite e colori, e si misero a disegnare. Uno di loro aveva soltanto una matita di colore azzurro, ma non si sgomentò e cominciò a ritrarre la caccia di quel pomeriggio.

Aveva già fatto un bambino azzurro su un cavallo azzurro, quando gli vennero degli scrupoli per la lepre. Si poteva fare una lepre turchina? Andò a domandarlo al babbo che stava leggendo in poltrona e che distratto gli rispose: "Certo che sì!". Il bambino tornò allora al tavolo e fece la lepre azzurra, poi cambiò idea e la fece diventare un cespuglio. Ma neppure il cespuglio gli piaceva e così lo trasformò in albero, che divenne un mucchio di fieno. Poi, ecco apparire una nube, ma così grande che tutto il foglio divenne azzurro.

Non c'era rimasto altro da colorare e il bambino strappò il foglio e andò a fare un pisolino sulla poltrona.

Grazie per aver scaricato questo libro dal nostro sito

Moltissimi e-book gratuiti ti aspettano su

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

Collana

Biblioteca Ebook